# JOHN DICKSON CARR
# LA SFINGE DORMIENTE
# (The Sleeping Sphinx, 1947)

## I

La strada, così lunga da sembrare stretta, aveva alla sinistra la folta vegetazione del Regent's Park e alla destra l'alta cancellata di ferro della St. Katherine's Church. Più in là, si scorgeva un filare d'alberi che nascondeva, in parte, una serie di case maestose.

Imbruniva. Nel parco si udiva ancora qualche timido cinguettio. L'afa della giornata si attardava ancora nella strada che aveva un'aria campestre pur essendo al centro di Londra.

Donald Holden, che camminava lentamente, si fermò appoggiandosi a una sbarra della cancellata. Panico? Qualcosa di simile. Si era figurato nei più svariati modi il suo ritorno, ma non se l'era mai immaginato in quel modo.

In sette anni, le cose erano troppo cambiate. Era lecito sperare che non fossero andate tutte a catafascio, ma era inevitabile che fossero cambiate. Holden credeva di averne assimilato il concetto quel pomeriggio. Ma si era sbagliato. Cominciava ad assillarlo soltanto ora. Si sarebbe detto che il maggiore Sir Donald Holden, già (teoricamente) del Quarto reggimento Glebeshires, fosse tornato dall'eternità quel pomeriggio. Ora, mentre se ne stava assorto, appoggiato alla cancellata della St. Katherine's Church, Holden non vedeva la casa bianca dalle colonne stile Reggenza dove, forse, Celia era in attesa. Vedeva invece la stanza 307 del Ministero della Guerra, vedeva il colonnello Warrender seduto dietro la scrivania.

«In altre parole...» Holden riudiva la propria voce. «In altre parole mi si crede morto da un anno?»

Warrender si strinse nelle spalle e fece un cenno d'assenso.

«Temo proprio di sì.»

Holden lo guardò, sconcertato: «Ma... e Celia?».

«Dio mio!» esclamò Warrender. «Non mi direte che siete sposato?» Nel silenzio che seguì, Warrender svitò il cappuccio della stilografica e parve disporsi a scrivere qualcosa; poi soggiunse: «Voi sapete che quando qualcuno si assume una missione come la vostra, per cui dobbiamo dapprima fingere che sia ancora col suo reggimento e poi annunciare il suo presunto decesso, gli si consente di confidarsi con la moglie. Noi stessi informiamo

VISIT…

il suo notaio. È una regola fissa».

«Non sono sposato» disse Holden.

«Fidanzato, allora?»

«No, nemmeno fidanzato. Non le ho mai chiesto di sposarmi.»

«Allora la cosa cambia aspetto!» soggiunse Warrender, riavvitando il cappuccio della stilografica. «Temevo di aver commesso un'enorme negligenza.»

«No, no. E quando sarebbe avvenuta la mia morte?»

«Se ben ricordo, siete stato ucciso durante l'attacco del vostro reggimento contro... beh, non ricordo il nome della località, ma posso guardare nello schedario. Comunque, è stato in aprile, poco prima della fine della guerra: più o meno, un anno e tre mesi fa. Kappelman non ve ne ha mai parlato?»

«No.»

«Male. Vi diedero anche una decorazione alla memoria. Tutti i giornali riportarono la notizia. Fu una cosa solenne.»

«Grazie.»

«Sentite» riprese Warrender con un certo calore «quando il nemico ha cominciato a vacillare, tutti i pezzi grossi se la sono svignata. Von Steuben è fuggito in Italia. Dovevamo acciuffare Steuben, e voi eravate l'uomo adatto per tentare la cattura. Sennonché, anche il nemico aveva il suo spionaggio, perciò è stato necessario farvi "morire" perché aveste maggiore probabilità di successo. Ebbene, avete catturato Steuben. Il Vecchio è molto contento. Dite un po', non gradireste che vi venisse assegnata realmente una ricompensa al valore?»

«No. Grazie» rispose Holden, con fare impacciato. Si alzò.

«Don, aspettate» disse Warrender, comprensivo. «Non sono più il vostro ufficiale superiore. Sono un vecchio amico. Non avete proprio voglia di sbottonarvi?»

«Non ho niente da dire.»

«Sciocchezze! Sedetevi un momento e fumate una sigaretta con me.»

Holden si rimise a sedere. In cuor suo provava un senso di sollievo, ma non lo avrebbe mai fatto capire a Warrender. Questi soggiunse:

«Siete in perfette condizioni di salute... non avete nemmeno i capelli grigi come me. Siete dotato di un cervello che chiunque potrebbe invidiarvi. In quanto alle finanze... Ora che ci penso, non avete ereditato un titolo nobiliare, due anni fa?»

«Sì, sono baronetto.»

«E non c'era un patrimonio, insieme al titolo?»

«Un patrimonio cospicuo, credo; ma, dal momento che sono morto, se lo sarà preso qualcun altro.»

«Vi ho già detto che in questi casi il notaio del presunto caduto viene messo al corrente d'ogni cosa. Potete stare tranquillo.»

Seguì una breve pausa, durante la quale Warrender osservò Holden con rinnovato interesse.

«Sicché adesso siete Sir Donald Holden, eh? Congratulazioni. Che effetto fa?»

«Non ho ancora avuto il tempo di pensarci.»

L'altro lo guardò, sorpreso: «Quest'ultima missione in Italia deve avervi annebbiato il cervello. Non vi rallegrate di avere un titolo, non vi rallegrate di avere un patrimonio... Perché? È forse colpa di quella Celia?».

«Sì.»

«Posso chiedervi qual è il suo cognome?»

«Devereux. Celia Devereux.»

Proprio in quel momento, voltandosi verso la scrivania di Warrender, Holden vide un piccolo calendario da tavolo, su cui spiccava il "10" in rosso. Mercoledì, 10 luglio. Quella data gli portò un ricordo così vivo, che per un attimo dovette chiudere gli occhi. Poi si alzò di scatto, si avvicinò a una finestra, e rimase a guardar fuori.

Sette anni... Erano passati sette anni e un giorno da quando Margot Devereux, la sorella di Celia, aveva sposato Thorley Marsh nella chiesetta di St. Giles, a Caswall. Tutti i pensieri, tutte le emozioni di Holden si concentravano su quel matrimonio, come su di una specie di simbolo.

Come testimonio per lo sposo, lui era pochi passi dietro Thorley, sulla destra. Dalla parte opposta, accanto a Margot, c'era Celia, damigella d'onore.

Lui non era riuscito a vedere la faccia di Thorley Marsh durante la cerimonia, ma soltanto la sua schiena massiccia. Gli era parso però che anche quella schiena spirasse bonomia, come tutta la personalità del giovane agente di cambio. Eppure, Thorley era nervosissimo. Holden era riuscito a scorgere, attraverso il velo candido e leggero, una parte del profilo di Margot, di quella creatura allegra ed esuberante, riconosciuta da tutti come la bellezza della famiglia. Margot se ne stava a testa bassa, con gli occhi un po' arrossati.

Quando era stata pronunciata la formula del matrimonio un'ondata di commozione era corsa tra gli invitati, e Holden non aveva osato guardare

Celia.

Alla fine della cerimonia, tutti i convenuti si erano portati verso l'altare, e c'era stato un abbondante scambio di abbracci e di baci. Holden ricordava la nonna... Mamma-B (ottantenne, col viso così imbiancato dall'età da sembrare incipriato)... la ricordava nell'atto di asciugarsi gli occhi con un fazzolettino. Ricordava anche la vecchia Obey, con quel suo buffo cappellino; la Obey, ch'era stata nutrice di Celia e di Margot, sembrava un'anima in pena. E poi Sir Danvers Locke, che aveva accompagnato la sposa all'altare; il vecchio dottor Shepton, che guardava tutti attraverso gli occhiali a molletta, con quella sua aria eternamente perplessa; e la piccola Doris Locke, dodicenne, una delle damigelle d'onore, che chissà per qual motivo era scoppiata improvvisamente in lacrime e non aveva voluto nemmeno assistere al rinfresco.

Quanto a Celia...

A questo punto, la voce pacata di Frank Warrender scosse Holden dai suoi ricordi.

«E allora, figliolo?»

«Scusate» mormorò Holden. «Stavo pensando al matrimonio di Margot con Thorley Marsh, un mio amico, poco prima dello scoppio della guerra.»

Warrender inarcò le sopracciglia. «Margot?»

«La sorella maggiore di Celia. Margot, allora, aveva ventotto anni; Celia ne aveva ventuno, forse. Erano soltanto in tre nella famiglia: Celia, Margot e la vecchia nonna, che chiamavano Mamma-B» Holden sorrise. «Fa sempre un effetto strano ripensare a un matrimonio a distanza di tempo. Margot è bella, ed era in tutto il suo splendore quel giorno. Alta, forte, esuberante. Celia, invece, è tutto l'opposto. Dio mio, quando penso a Celia...»

«Dite un po', Don, perché parlate tanto volentieri di quel matrimonio?»

«Perché proprio nello stesso giorno mi sono lasciato sfuggire la possibilità di fidanzarmi con Celia.»

«Come sarebbe a dire?»

Holden rimase nuovamente in silenzio per qualche istante, poi riprese. «Quella sera incontrai Celia, sola, sotto gli alberi, accanto alla chiesetta dove s'era sposata Margot. Io...»

E di nuovo ritornarono in folla i ricordi di una giornata indimenticabile. Il ricevimento nuziale si era svolto al castello di Caswall. C'era sempre stato qualche Devereux a Caswall, fin dal tempo in cui si chiamava *Abbazia di Caswall* e un certo William Devereux l'aveva comprato da Enrico VIII.

Nel grande salone rimodernato nel Diciottesimo secolo si era brindato e

si erano letti i telegrammi di felicitazioni. Poi gli sposi, in tenuta da viaggio, erano partiti con la macchina di Thorley... Tutto finito.

«Al tramonto» riprese Holden «andai a fare due passi tra i campi. Non mi aspettavo di incontrare nessuno. Ero emozionato, capite. Mi incamminai verso la chiesetta, tra il castello e il paese. C'è un cancelletto e c'è un sentiero che passa tra la chiesa e il cimitero fiancheggiato da alberi. Là incontrai Celia. Ero stanco, e forse non avevo la testa a posto. Comunque, per un attimo restammo fermi a guardarci, poi mi avvicinai e le dissi...»

«Continuate» insistette Warrender, poiché Holden aveva esitato.

«Le dissi: "Sono innamorato di voi, Celia, e lo sarò sempre, ma non ho nulla da offrirvi". Lei proruppe: "Per me non ha importanza, non ha importanza!" e io ribattei: "Non dobbiamo parlarne più, mai più!". Lei mi guardò come se l'avessi percossa, poi mormorò: "Va bene, come volete". Scappai come se avessi avuto il diavolo alle calcagna.»

Warrender si raddrizzò sulla poltroncina, e spense la sigaretta nel portacenere.

«Scusate la franchezza, ma siete stato un somaro.»

«Sì» convenne Holden, calmo. «Adesso, lo penso anch'io, eppure... eppure ho ancora qualche dubbio.»

«E perché mai?».

«Riflettete un attimo, Frank. Nel 1939 i Devereux avevano Caswall, con una enorme estensione di terreno. Avevano una grande casa in città, presso il Regent's Park. E denaro, denaro in abbondanza. Non so come vadano le loro cose adesso, ma credo che vadano bene; Thorley era un promettente uomo d'affari e ho sentito dire che ha fatto fortuna con la guerra... in speculazioni oneste, s'intende.»

«Già, già» mormorò Warrender.

«E io, che cos'ero, nel 1939? Un insegnante di lingue estere a Lupton. Vitto, alloggio e trecento sterline l'anno. Ottimo collegio, sì, una vita abbastanza comoda, senza preoccupazioni. Ma vi pare che potessi prendere moglie?»

«Ora, però, siete Sir Donald Holden, e pieno di quattrini!»

«Sì.» Il tono di Holden era amaro. «Ma non posso rallegrarmi di avere avuto due fratelli, assai migliori di me, morti in combattimento. Comunque, tornando a Celia, ho fatto un'enorme sciocchezza, probabilmente. Ma ormai è inutile arzigogolarci sopra. L'ho perduta, Frank... e mi sta bene.»

«Perché l'avete perduta?» disse Warrender, alzandosi. «Si è sposata?»

«Non lo so. Probabilmente sì.»

«E quell'altra gente è ancora in circolazione?»

«Credo di sì, a eccezione di Mamma-B, che è morta nel '41. Gli altri, per quanto ne so io, stanno bene. Però manco di notizie recenti.»

«Quando li avete visti l'ultima volta?»

«Tre anni fa.» Holden si allontanò dalla finestra e si avvicinò a Warrender. «Quando siamo militari ci facciamo l'idea che le cose e le persone, a casa nostra, rimangano sempre uguali. Ma non è vero. Non lo si può pretendere. Ieri sera, la mia prima sera a Londra, sono andato a vedere un dramma... Trattava di un uomo ritenuto morto che ritorna dalla guerra e scatena un putiferio perché sua moglie non lo ama più appassionatamente. Ma si può pretendere una cosa simile? Quanto a Celia, dato il mio atteggiamento di allora...» Non completò la frase e dopo un momento continuò: «Ieri sera, s'intende, non sapevo che mi credesse morto; credevo che ci fosse stata una lacuna di anni senza reciproche notizie... A maggior ragione, quindi, capisco adesso che devo rassegnarmi».

«Perché?» chiese Warrender. «Siete ancora... ehm... innamorato di quella ragazza?»

«Che domande!»

«E lei dov'è? Vive ancora con Margot e con quel signor Come-Si-Chiama?»

«L'ultima volta che ho avuto sue notizie era ancora con sua sorella e con Thorley.»

«E dove stanno, in città o a Caswall?»

«Sono in città» rispose Holden. «La prima cosa che ho visto, ieri sera, nell'atrio dell'albergo quando sono rientrato, è stata una copia del *Tatler*. C'era una fotografia di Thorley, tutto lustro come la sua Rolls Royce, che scendeva dalla macchina davanti a Gloucester Gate.»

«Benissimo!» esclamò Warrender. «Qui c'è un telefono. Chiamatela subito.»

«Non posso, Frank.»

«Perché?»

«Quante volte devo rammentarvi che mi credono morto? Celia non ha un carattere forte come Margot. È ipersensibile. Mamma-B diceva sempre...»

«Che cosa?»

«Lasciamo andare. Ma se fosse proprio Celia a rispondere al telefono? Probabilmente ha preso marito, e non è più in casa Thorley... ma se rispondesse proprio lei?»

«E va bene» borbottò Warrender. «Però questo Thorley avrà un ufficio in città, no? Telefonategli e spiegategli la situazione... altrimenti gli telefono io.»

«No, Frank, aspettate un momento!»

Ma Warrender aveva già allungato la mano per prendere il ricevitore del telefono.

## II

E ora, sull'imbrunire, con gli ultimi raggi di sole che sfioravano le cime degli alberi del Regent's Park, Donald Holden era ancora in preda alle peggiori apprensioni. Finalmente, s'incamminò di nuovo per Gloucester Gate, col cuore in tumulto.

Un vialetto asfaltato partiva dalla strada principale e passava accanto alla prima casa, quella dove si trovava Celia, probabilmente; quella dove abitavano Margot e Thorley, comunque.

Ormai tutta la famiglia doveva sapere che Holden era vivo. Eppure la telefonata di Frank Warrender all'ufficio di Thorley si era risolta in un fiasco. Holden rivedeva Warrender, con l'aria solenne che aveva sempre al telefono o quando parlava col personale. Dapprima l'annuncio che il colonnello Warrender del Ministero della Guerra desiderava parlare col signor Thorley Marsh per una questione importantissima aveva provocato, all'altro capo del filo, un parlottare confuso. Poi, si era fatto premura di venire all'apparecchio il segretario, molto cerimonioso, ma anche palesemente turbato.

«Mi dispiace, signor colonnello, ma il signor Marsh non è in ufficio. Ha telefonato per avvertire che sarebbe rimasto a casa tutto il giorno. Potete telefonargli, se la cosa è urgente. Se posso esservi utile...»

«Se non sbaglio» aveva detto Warrender, battendo la stilografica sulla scrivania come per scandire le sillabe «il signor Marsh ha una cognata, una certa signorina Celia Devereux. Potete darmi informazioni sul suo conto?»

In quest'era di libertà il terrore dei regolamenti è divenuto così grande che il segretario dovette confondere il Ministero della Guerra col Ministero degli Interni o forse, addirittura, con Scotland Yard. Balbettò:

«Durante la guerra, signor colonnello, la signorina Devereux era la segretaria del deputato Derek Hurst-Gore. Non credo che attualmente sia impiegata. Se volete precisarmi che genere di informazioni vi interessano...»

«È sposata?» aveva chiesto Warrender, facendosi meno aggressivo.

Holden, che se ne stava curvo accanto al colonnello per afferrare ogni parola, si era aggrappato all'orlo della scrivania.

«Sposata, signor colonnello? Non mi consta.»

«Ah!» Warrender aveva tirato un sospiro di sollievo. «Sapete se è fidanzata?»

«Mi sembra che si sia parlato di un fidanzamento col signor Hurst-Gore, ma non c'è stato un annuncio ufficiale.»

«Tante grazie» aveva detto Warrender e riappeso il ricevitore. Poi aveva guardato Holden. «Vi resta una sola cosa da fare: mandate un lungo telegramma a questo Thorley, a casa sua: anche se il telegramma venisse aperto dalla ragazza, sarebbe sempre meglio che vedervi apparire all'improvviso. Aspettate finché sarete sicuro che il telegramma sia stato recapitato, poi andate a trovare la vostra Celia. Buona fortuna.»

Sul parco e sulla casa che portava il n. 11 di Gloucester Gate si infittivano le ombre. Holden udì i propri passi che risuonavano sull'asfalto. Ancora pochi metri e sarebbe arrivato alla rampa di scalini di pietra che portavano all'ingresso principale. Si fermò di nuovo. Le finestre, tutte buie, lo sconcertavano; gli davano la sensazione che in casa non ci fosse nessuno. Ma non era possibile. Forse la porta sarebbe stata aperta dalla grassa Obey, la vecchia nutrice. O, forse, dalla stessa Celia.

Sulla destra della casa c'era un sentiero che portava al giardino posteriore. Holden, titubante, lo prese. Cercò di convincersi che era passata l'ora del pranzo e che, probabilmente, erano tutti in salotto. Poiché il salotto era sul dietro e le sue ampie porte-finestre davano sul giardino, era meglio passare da quella parte. Ancora una volta, mentre avanzava, fu assalito da un'ondata di ricordi. In quel giardinetto, dietro la villa, lui aveva preso molte volte il tè con Celia. Gli sembrava di rivederci anche Margot su una sedia a sdraio, intenta a sfogliare una rivista di mode, un libro giallo oppure un'antologia di processi celebri. Margot non leggeva altro. Sempre in quel giardino, ai tempi dei bombardamenti che ormai sembravano lontani, Mamma-B, insaziabilmente curiosa, era uscita ogni notte a osservare le incursioni, sotto un cielo illuminato a giorno dai traccianti.

Thorley aveva ritenuto prudente condurre Margot a Caswall durante le incursioni, ma Mamma-B si era rifiutata di seguirla.

«Morire io!» (a Holden pareva di risentire la sua voce rauca e baldanzosa). «Cari miei, spero che quando verrà il mio momento avranno finito la nuova tomba di famiglia nel cimitero di Caswall: quella vecchia è troppo piena!» A questo punto i suoi occhi decrepiti assumevano una espres-

sione preoccupata. «Comunque, non voglio morire proprio adesso: ho ancora qualcosa da fare.»

«Che cosa?»

«C'è una vena strana nella nostra famiglia. Una delle mie nipoti non mi dà pensieri, ma l'altra... l'altra mi preoccupa fin da quando era bambina. No, non sono ancora pronta per il gran viaggio.»

E invece, nel crudo inverno del '41, quando le bombe piovevano dal cielo insieme alla neve, Mamma-B era rimasta troppo a lungo in giardino a osservare i riflettori, ed era morta di polmonite nei giro di una settimana. Celia aveva pianto per giorni e giorni. Nemmeno lei aveva voluto lasciare la città.

Scacciando quei ricordi che gli davano un nodo alla gola, Holden affrettò il passo. Neppure dietro la casa si scorgeva la più debole luce! Il silenzio era opprimente.

Eppure doveva esserci qualcuno in casa: infatti, le porte-finestre del salotto erano spalancate.

Holden fissò a lungo la casa. C'era una balconata che correva da un angolo all'altro, a circa un metro e mezzo dal suolo. La balaustra era di ferro battuto. Vi si poteva accedere dal giardino per una scaletta di ferro. Sulla sinistra c'erano le ampie porte-finestre del salotto; sulla destra, se la memoria non lo ingannava, un'altra coppia di porte-finestre che apparteneva alla sala da pranzo. Da nessuna parte si vedeva traccia di vita. Le finestre al piano terreno, sotto la balconata, erano chiuse; e così pure la porta posteriore della villa.

Holden era tanto sorpreso che vinse la propria titubanza e salì correndo la scaletta di ferro. Trasse di tasca l'accendisigari, si avvicinò a una portafinestra del salotto e mise dentro la testa, mentre faceva scattare l'accendisigari.

«Ehi, non c'è nessuno in casa?» gridò.

Nella stanza, una donna cacciò un urlo. Holden fu colto così alla sprovvista che l'accendisigari gli cadde sul pavimento di legno. Si diede del pazzo, dello scriteriato. Aveva fatto proprio ciò che voleva evitare ad ogni costo. Aguzzando gli occhi, riuscì a distinguere la figura di Thorley Marsh e quella di una ragazza che, grazie a Dio, non era sicuramente Celia, né Margot. Sembrava che, al momento dell'apparizione, quei due fossero molto vicini, ma che si fossero scostati bruscamente, con un sobbalzo.

«Sono Don Holden, Thorley!» gridò. «Sono qui, sano e salvo! Non hai ricevuto il mio telegramma?»

La voce di Thorley, stranamente tremula, risonò nella semioscurità.

«Chi?»

«Ti dico che sono Don Holden! La notizia della mia morte è stata un errore, o qualcosa di simile... Non hai ricevuto il mio telegramma?»

«Telegramma?» balbettò Thorley e si portò meccanicamente una mano alla tasca della giacca.

«È vero, Thorley!» esclamò la ragazza. (Chi era? Holden non riusciva a riconoscere quella voce dolce e giovanile.) «È vero, avete ricevuto un telegramma!» Una pausa. «L'hanno portato quando sono arrivata io, ma non l'avete aperto. Ve lo siete messo in tasca.»

«Don!» mormorò finalmente Thorley; e cominciò ad avanzare con passo greve e titubante.

Holden si chinò a raccogliere l'accendisigari. Si sarebbe preso volentieri a calci. Avrebbe dovuto prevedere ogni eventualità e pensare che Thorley avrebbe potuto rimanere scombussolato da una sua improvvisa apparizione. E Celia? Diamine, Thorley non aveva aperto il telegramma! Quindi, Celia non sapeva nulla.

Fino a quel momento, Thorley, in abito scuro, era apparso come una figura in bianco e nero; ora, il chiarore che entrava dalla finestra metteva in risalto i particolari. Era un po' ingrassato, il che faceva apparire troppo minuti i suoi bei lineamenti regolari. C'era qualche lieve ruga sulla fronte, ma i capelli neri e ben pettinati non avevano la minima sfumatura di grigio.

Finalmente, Thorley si scosse.

«Don, Dio ti benedica!» gridò, passandogli un braccio attorno alle spalle e dandogli un'affettuosa manata. «Mi devi scusare... Date le circostanze... Sai... con tutto quello che è successo... Ma l'importante è che tu sia qui!» soggiunse, e la sua faccia era illuminata da un largo sorriso. «Come stai?»

«Sto bene, grazie. Dimmi subito, Thorley, Celia...»

«Ah, già, Celia.» Thorley parve distrarsi. Seguì una lieve pausa, poi i suoi occhi scuri si fecero evasivi. «Celia... non è qui in questo momento.»

Holden provò una stretta al cuore. Non l'avrebbe riveduta, quindi? Forse era fuori col signor Derek Hurst-Gore.

All'altro capo della sala si udì uno scatto, e una luce si accese. La ragazza aveva premuto l'interruttore di una lampada da tavolo col paralume nocciola. Thorley e Holden si voltarono contemporaneamente. Ritta accanto alla lampada, con la luce in pieno viso, la ragazza cercava di mantenere un'aria imperterrita.

Aveva forse diciannove anni, ma era pettinata e truccata come si con-

viene a una donna più matura. Non era alta. Portava un vestito blu scuro bordato di bianco, e le chiome bionde uscivano da sotto il cappellino, nascondendole le orecchie. Una sconosciuta? Forse. Eppure quel bel visino, quegli occhi azzurri dall'espressione stizzita e quella bocca da bimba viziata avevano qualcosa di familiare per Holden...

Sì, gli ricordavano una chiesa mai lontana dai suoi pensieri... e una damigella d'onore dodicenne.

«Voi siete la figlia di Sir Danvers Locke» disse. «Siete la piccola Doris.»

La ragazza s'irrigidì. L'aggettivo "piccola" l'aveva irritata.

«Che memoria!» mormorò; poi, cambiando tono, esclamò: «Ci avete fatto un pessimo scherzo, comparendo così all'improvviso».

«Sono stato imperdonabile, signorina Locke. Non trovo parole per chiedervi scusa.»

Quella sua rigida cortesia, chissà perché, fece arrossire la ragazza.

«Beh, non ha importanza.» Lei prese i guanti e la borsetta che aveva posati sul tavolino. «In ogni modo, bisogna che me ne vada.»

«Ve ne andate?» esclamò Thorley, incredulo.

«Non ve l'ho detto?» fece Doris. «Ho promesso a Ronnie Merrick di raggiungerlo al caffè Royal. Andremo da qualche parte, a ballare.» Doris guardò Holden. «Ronnie è tanto simpatico, può anche darsi che lo sposi, dato che fa piacere a mio padre. Dicono che un giorno o l'altro diventerà un grande pittore... Ronnie, s'intende, non mio padre! Ma è così giovane...»

«Ha un anno più di voi» intervenne Thorley.

«Io dico sempre» soggiunse Doris «che una persona ha gli anni che si "sentono"...» Il suo tono cambiò di nuovo. «Avanti, signor Holden, perché non mi dite che ho fatto un erróre di grammatica? Una volta vi scandalizzavate!»

«Sì, avete fatto un errore di grammatica, signorina Locke, ma adesso ce ne vuole per scandalizzarmi!»

La ragazza lo fissava in modo strano. Per un momento aveva smesso di posare, e c'era qualcosa di franco e simpatico nei suoi occhi azzurri. All'improvviso soggiunse: «Voi siete quello che aveva la cotta per Celia, e che credeva di custodire tanto bene il suo segreto... ma lo sapevano tutti. Anche lei aveva perso la testa per voi. Ma adesso, stando le cose come stanno... Dio mio!» s'interruppe a un tratto, mentre le sue dita si contraevano sulla borsetta. «Scusate, ma devo proprio andare.»

Uscì quasi di corsa.

«Aspettate!» gridò Thorley. «C'è la mia macchina...»

Ma l'uscio si era già richiuso. Si udì il rumore dei passi che si allontanavano nell'ingresso, poi il tonfo della porta di strada.

Thorley fece qualche passo, verso l'uscio, indeciso, poi si voltò e rimase fermo, facendo tintinnare le monete che aveva in tasca. Cominciò a parlare affrettatamente.

«Ehm... quella è Doris Locke» spiegò. «È la figlia del vecchio Danvers Locke. Hanno una grande casa in campagna, presso Caswall. Locke fa collezione di maschere d'ogni specie. Ne ha persino una di metallo che portava un carnefice tedesco, centinaia d'anni fa. Strana mania. Ma lui ha un mucchio di quattrini...»

«Thorley!»

«Che c'è?»

«Queste cose le so a memoria! Conosco benissimo Locke.»

«Ah, già!» Thorley si passò una mano sulla fronte. «È difficile ritrovare l'equilibrio delle cose.»

«Me ne sono accorto.»

«Sicché, non sei rimasto ucciso in quel famoso attacco, eh? E non hai avuto la medaglia al valore?»

«Proprio no.»

«E io che sono andato in giro a decantare il tuo eroismo!» esclamò Thorley, abbozzando un sorriso. «Ma che cosa ti è successo? Sei forse caduto prigioniero? Perché hai smesso di scrivere? E come mai riappari in questo modo, tanto tempo dopo che la guerra è finita?»

«Ero nell'Intelligence Service, Thorley. Perché potessi compiere una certa missione era necessario che figurassi morto. Ti spiegherò poi. L'essenziale è...»

«Immagino che la storia della tua successione al titolo faccia parte della commedia» soggiunse Thorley. «Ma che importa? Ricordo d'aver pensato, allora, che era il colmo della sfortuna cadere in combattimento, proprio quando avevi ereditato un mucchio di quattrini e potevi disporre della tua esistenza come più ti piaceva. Quella povera Celia...»

«Piantala, in nome di Dio!»

Thorley spalancò gli occhi, sconcertato e offeso.

«Ti chiedo scusa» si affrettò a dire Holden, dominandosi. «Come hai detto tu stesso, il passato non conta. La mia storia può aspettare. Dimmi piuttosto come vanno le tue cose.»

L'altro non rispose subito. Si avvicinò all'ampio divano, accanto al quale era accesa la lampada, e sedette. Si mise le mani sulle ginocchia e contemplò il pavimento. Il viso e gli occhi parevano aver perso ogni espressione. C'era un gran silenzio nella casa.

«Mentre venivo qui, stasera» osservò Holden, sentendo il bisogno di avviare una conversazione «pensavo a Mamma-B.»

«Ah, perché?» Thorley gli diede un'occhiata.

«Non avete ancora bambini, tu e Margot? Credo che Mamma-B fosse molto delusa, perché la famiglia non cresceva. Ma insomma, Thorley, come sta Margot? E dov'è?»

Thorley lo fissò per un attimo, poi si alzò e andò a mettersi accanto al camino di marmo bianco, all'altro lato della stanza.

«Margot è morta» rispose.

## III

All'annuncio di Thorley, Holden era rimasto ammutolito. Nel salotto si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo. C'era una vecchia pendola posata sulla mensola del camino davanti a uno specchio veneziano, ma quella pendola taceva ormai da anni.

Holden si guardò attorno come trasognato, notando macchinalmente che la stanza era rimasta come lui la ricordava; poi tornò a fissare l'amico e, per la prima volta, si accorse che il vestito di Thorley era nero e anche la cravatta che spiccava sul candore della camicia era nera.

«Morta?»

«Sì» mormorò Thorley, senza alzare la testa.

«Ma sembra impossibile!» esclamò Holden, con voce soffocata. «Margot non è mai stata malata in tutta la vita. Come è successo? E quando?»

Thorley si schiarì la voce. «A Caswall, più di sei mesi fa. Poco prima di Natale... Eravamo andati tutti a Caswall per il Natale.»

«E com'è stato?»

«Emorragia cerebrale.»

«Emorragia cerebrale? Che cos'è di preciso?»

«Non lo so. È una cosa grave.» (Holden si accorse che Thorley era sconvolto. Il tono della sua voce non era tanto addolorato quanto stizzito.) «Insomma, parla col dottor Shepton; te lo ricordi il vecchio dottor Shepton? L'ha assistita lui. Io ho fatto tutto quello che potevo. Dio lo sa!»

«Sono desolato, Thorley» disse Holden. «E capisco che tu non voglia

parlarne. Da parte mia, non trovo parole per esprimerti...»

Thorley tornò a sedersi, e per la prima volta alzò la testa. «Non occorre che tu dica niente» l'interruppe. «Margot e io eravamo... molto felici.»

«Sì, lo so.»

«Molto» insisté Thorley, coi pugni stretti sulle ginocchia. «Ma ormai tutto è finito e non vedo a cosa serva arzigogolarci sopra.» Tacque di nuovo. Respirava affannosamente. «Questo non significa ch'io non voglia parlarne. Però, non domandarmi troppo.»

«Insomma, com'è accaduto?»

«Eravamo a Caswall, te l'ho detto, no? Mancavano due giorni a Natale, Margot, Celia, io e un simpatico amico che si chiama Derek Hurst-Gore... Hai detto qualcosa?»

«No, continua.»

«Beh, noi quattro quella sera ce ne andammo in macchina a Widestairs... la casa di Danvers Locke. Eravamo invitati a pranzo. C'erano Locke, sua moglie e Doris, nonché un insopportabile giovincello pieno di prosopopea che crede di poter campare imbrattando tele. Si chiama Roland Merrick. Fa gli occhi dolci a Doris e, chissà perché, Locke vorrebbe che lei lo sposasse. È una specie di ospite permanente a Widestairs.»

«Lascia perdere, Thorley. Parlami di Margot.»

«Beh, arrivammo un po' in ritardo, perché a Caswall il vecchio impianto dell'acqua calda aveva cessato di funzionare, come sempre quando fa freddo. La Obey riuscì a farlo riparare soltanto il giorno dopo. Finito il pranzo ci fu un trattenimento molto riuscito. Facemmo qualche gioco di società...» Thorley esitò, poi riprese: «Non notai nulla di anormale in Margot. Era esuberante, sovreccitata, ma questo le accadeva sempre, quando partecipava a qualche gioco. Ricordi?».

Holden annuì. Nella sua memoria l'immagine di Margot, con gli occhi scuri e le fossette appena accennate, si fece di una vivezza lancinante. Per lui Margot era stata una di quelle creature semplici, facili alla commozione e al riso, portate a dire impulsivamente ciò che non dovevano... una di quelle persone dotate di tale vitalità che l'idea della morte pareva in contrasto con la loro stessa natura.

«Comunque» proseguì Thorley «la serata ebbe termine molto presto. Erano circa le undici. Alle undici e mezzo eravamo tutti a letto... o, almeno, così credevo io. Sei mai stato a Caswall, dopo lo scoppio della guerra?»

«No, mai, dopo il tuo matrimonio. Qualcuno mi disse che il castello doveva essere requisito per scopi militari.»

«Oh, no» disse Thorley, tentennando il capo con una strana espressione tronfia che Holden non gli aveva mai visto. «Io ho trovato il modo di evitarlo. Come pure sono riuscito a imboscare tutti i miei parenti... Con un po' di abilità si può ottenere qualunque cosa. Ma torniamo al castello. Ricordi la galleria di Caswall? Margot e io avevamo l'appartamento al piano superiore, una camera da letto e un salottino ognuno. Le due camere comunicavano attraverso un bagno. Non dormivo bene quella notte, continuavo ad assopirmi e a risvegliarmi. Verso le due del mattino, mi parve di udire qualcuno che chiamava o che si lamentava. Mi alzai e guardai nel bagno. Era buio. Accesi la luce e feci capolino nella camera da letto di Margot: anche quella era buia, e il letto era intatto. Poi vidi un po' di luce che filtrava sotto l'uscio del salotto. Andai a vedere, e trovai Margot riversa su una poltrona. Indossava ancora l'abito da sera. Non era in sé, ma si agitava, smaniava. E il viso aveva un colore stranissimo.»

Thorley fece una pausa, continuando a fissare il pavimento.

«Ebbi paura» confessò. «Non volevo svegliare gli altri, ma corsi giù e telefonai al medico. Il dottor Shepton arrivò nel giro di un quarto d'ora. Intanto Margot si era ripresa un po', ma era rigida e sembrava che avesse la gola serrata. Non si rendeva conto di quello che succedeva attorno a lei... ma io pensai che forse non era nulla di grave. La mettemmo a letto. Shepton le diede un calmante e promise di tornare in mattinata. Sedetti accanto al letto di Margot e ci rimasi tutta la notte, tenendole la mano. Ma le condizioni di Margot non miglioravano; anzi, peggioravano. Alle otto e mezzo il medico ritornò. Andai io stesso ad aprirgli la porta. Quando vide Margot, il povero Shepton rimase impressionato. Disse che temeva un'emorragia cerebrale. Si tratta della rottura di un vaso sanguigno nel cervello, se ho ben capito. Faceva un gran freddo. In casa dormivano ancora tutti. Margot morì alle nove, senza aver ripreso conoscenza.»

Seguì un lungo silenzio. Le ultime parole di Thorley, nella loro semplicità, avevano avuto un accento tragico. Lui guardò fisso Holden, come se avesse voglia di aggiungere qualcosa, poi se ne astenne. Si alzò, si avvicinò a una finestra, e si mise a guardar fuori, nel giardino.

«Il dottor Shepton» soggiunse dopo un poco «redasse il certificato di morte.»

«Ah...»

«Non ne avevo mai visti prima d'allora» proseguì Thorley, ricominciando a far tintinnare le monete in tasca. «Sembra un gigantesco assegno, con una matrice che il medico conserva quando stacca il certificato e te lo

consegna. Lo si dovrebbe spedire per posta all'ufficio di stato civile, ma io me ne sono dimenticato.»

«Capisco» disse Holden, che non capiva affatto.

Non aveva provato dal primo momento che aveva messo piede nella casa quella sera un vago senso di disagio? Come se il suo subcosciente percepisse qualcosa di falso... Sciocchezze!

«Capisco» ripeté. «Non hai altro da dirmi?»

«Nient'altro. La povera Margot fu sepolta nella nuova tomba di famiglia, nel cimitero di Caswall. Natale era passato da due giorni. Noi...» poi, come se avesse afferrato in ritardo una nota strana nella voce di Holden, Thorley s'interruppe, riprese a far tintinnare le monete in tasca e si voltò: «Perché mi domandi se non ho altro da dirti?».

Holden fece un gesto di sconforto. «Non lo so nemmeno io, Thorley. Soltanto... non ho mai avuto il sospetto che la salute di Margot fosse tanto delicata!»

«Margot stava benissimo. Quello che le è successo poteva succedere a chiunque. Lo ha detto Shepton.»

«Che chiunque può morire per essersi troppo eccitato a un trattenimento?»

«Senti un po', Don, hai qualche motivo per mettere in dubbio la competenza e la buona fede di Shepton?»

«No, naturalmente, ma...»

«Ma non sai fartene una ragione» suggerì Thorley. «È naturale. È successo così anche a noi, sulle prime. Una cosa tanto improvvisa, tanto tragica...» Thorley si agitò, come se fosse restio ad abbordare un altro argomento, poi disse: «A proposito, Don, andrò a Caswall domani. Ci rimarrò pochissimo. Sarà la prima volta che uno di noi torna laggiù, dopo la disgrazia. A dir la verità, sto pensando di vendere quella casa».

«Vendere Caswall?» esclamò Holden, sorpreso. «Pur avendo i mezzi per tenerlo?»

«Perché no? Che ragioni avrei per tenere quel vecchio castello?»

«Ci sono quattrocent'anni di ragioni!»

«Ecco il punto!» ribatté Thorley. «Caswall è insalubre per troppa vecchiaia. Tutti quei ritratti nella galleria... sono insalubri.» Non si soffermò a spiegare quella straordinaria affermazione. «A parte questo, non si può trovare il personale di servizio necessario per una casa tanto grande. E poi, il momento è molto propizio per la vendita degli immobili.»

«Che cosa ne pensa Celia?»

Thorley ignorò la domanda, e soggiunse:

«Come dicevo, Celia ed io andremo a Caswall domani. In altre circostanze, Don, sarei felice di invitarti a venire con noi...»

Seguì un minuto di silenzio.

«In altre circostanze?»

«Sì.»

«Non sono dunque invitato a Caswall?»

«Per carità, Don, non mi fraintendere!»

«Che cosa c'è da fraintendere? Però, se Celia viene con te...»

«È proprio per questo» Thorley fece una pausa. «A dir la verità, preferisco che tu non incontri Celia.»

«Perché?»

«Non in questo momento, almeno. In seguito, forse.»

«Thorley» osservò Holden, sprofondando le mani nelle tasche «mi rendo conto che da qualche minuto, coi tuoi modi diplomatici, stai tentando di farmi capire qualcosa. Di che si tratta? Perché non vuoi che mi incontri con Celia?»

«Ecco, vedi...»

«Rispondi! Perché non vuoi che mi incontri con Celia?»

«Beh, se proprio vuoi saperlo, siamo un po' preoccupati per il suo equilibrio mentale» rispose l'altro, con calma.

Il silenzio parve protrarsi all'infinito. Don Holden si aggirava per il salotto fissando ora questo ora quell'oggetto, ma senza vederli. Thorley lo seguiva con lo sguardo. Sempre in silenzio Holden giunse accanto all'amico. Finalmente chiese: «Vorresti dire che Celia è impazzita?».

«No, no!» ribatté Thorley, in tono che suonava falso. «Niente di così grave, s'intende. Non sarebbe certo una forma incurabile se lei si decidesse a consultare un buon psichiatra.»

Allora Holden fece quel che Thorley di certo non si aspettava. Cominciò a ridere, mentre l'altro lo guardava scandalizzato.

«Se ci vedi qualcosa di comico...» cominciò in tono di rimprovero.

«Certo che ci vedo qualcosa di comico!»

«Come sarebbe a dire?»

«In primo luogo» ribatté Holden «non credo una sola parola di quello che dici.» L'idea di Celia colta da una forma di squilibrio mentale era addirittura assurda. «In secondo luogo...»

«In secondo luogo?»

«Quando hai cominciato ad abbordare l'argomento con le tue perifrasi

diplomatiche, ho sospettato subito che cercassi di sbarazzarti di me per lasciar libero il campo all'ottimo signor Derek Hurst-Gore.»

«Non ci pensavo nemmeno!» esclamò Thorley. Il suo tono sbalordito era indubbiamente genuino. «Intendiamoci, Celia non farebbe un cattivo affare... se fosse in condizioni di prender marito. Hurst-Gore ha una posizione brillantissima mentre tu, se posso permettermi, non sei un gran partito, vero?»

«Se lo dici tu...» mormorò Holden.

Quelle parole, "se fosse in condizioni di prender marito", erano state una doccia fredda, ma ebbero la virtù di scuoterlo, di schiarirgli le idee. Soggiunse: «Ma lasciamo perdere il signor Derek Hurst-Gore. Ritorniamo alla questione della pazzia di Celia».

Thorley ebbe un gesto di contrarietà.

«Non pronunciare quel termine, non mi piace!»

«Beh, parliamo allora di disturbi mentali. Che forma assumono questi disturbi?»

Thorley distolse lo sguardo e sbirciò fuori della finestra.

«Va dicendo... cose strane.»

«Quali cose?»

«Cose impossibili, pazzesche» tornò a guardare Holden. «Sono molto affezionato a Celia, Don, ed è necessario evitare qualunque scandalo; ma se lei continua a parlare come ha fatto...»

«A parlare di che?»

«Mi dispiace, ma non ho tempo di entrare in particolari, adesso.»

«Vuoi che te lo dica io, allora?»

«Come?»

«Non va dicendo per caso che la morte di Margot non è stata naturale?» domandò Holden.

La luna che saliva nel cielo faceva impallidire le stelle. Né Thorley né Holden si mossero.

«Anche ammesso che Celia sia completamente squilibrata» proseguì quest'ultimo «perché ti preme tanto che io non la veda? Dopo tutto sono un vecchio amico. Non posso nuocerle. Non è forse perché tu sai benissimo che Celia è sana di mente quanto te... perché i suoi sospetti sulla morte di Margot sono giustificati e perché hai paura che io la spalleggi?» Holden fece qualche passo avanti. «Ascoltami bene, Thorley, avresti perfettamente ragione: io la spalleggerò. E se mai tu stessi tentando qualche manovra contro Celia... Dio t'aiuti. Sei avvertito.»

La frase successiva di Thorley suonò quasi grottesca.

«Sei cambiato, molto cambiato!»

«Cambiato io? E tu?»

«Non credo di essere cambiato. La mia attività è sempre la stessa e, se si dovesse arrivare a una disputa tra noi, non so chi la vincerebbe. Però dovresti capire, in nome della vecchia amicizia, che questo tuo atteggiamento è ingiusto.»

«Vorrei che fosse vero!»

«Ma è vero, Don!» Thorley esitò. «Vuoi sapere la vera ragione per cui desidero che tu e Celia non vi incontriate, per ora?»

«Si capisce. Sentiamo.»

«Praticamente, Celia ti ha dimenticato.»

Era l'unica cosa che gli potesse far mancare il terreno sotto i piedi. Thorley assunse un tono pieno di comprensione. Si avvicinò a Holden e gli pose una mano sul braccio.

«Guardiamo in faccia la realtà, Don» disse. «Un tempo Celia era innamoratissima di te. Stando a quanto mi disse Margot, tu cominciasti a farle la corte; poi, all'improvviso, dicesti che non se ne doveva parlare più.»

«Fui un formidabile imbecille.»

«Comunque sia» proseguì Thorley, stringendosi nelle spalle «le hai dato tutto il tempo necessario per dimenticare. Che succederebbe se tu riapparissi ora?»

«Perché dovrebbe succedere qualcosa?»

«Celia è in condizioni mentali preoccupanti. Aspetta un momento... Vedo che non ci vuoi credere, ma ti renderai conto, almeno, che la morte di Margot è stata un gran colpo per lei. Celia adorava sua sorella. Sei d'accordo?»

Holden non poté fare a meno di annuire.

«Sì, Margot era un po' il suo idolo» disse poi.

«Quante volte hai visto Celia dallo scoppio della guerra?»

«Soltanto due volte, dal 1940. Il mio reggimento fu mandato in Africa; poi nel '43 fui assegnato a un corso speciale dell'Intelligence Service.»

«Due volte sole, dal 1940» l'interruppe Thorley con una sfumatura di compatimento nella voce. «Celia non sta bene, Don. Mamma-B, ricordi, diceva sempre d'essere preoccupata per lei, fin da quando Celia era bambina. Ti parlo apertamente, Don: se le compari davanti adesso, da redivivo, se fai rinascere in Celia l'antica fiamma quando lei ti ha quasi dimenticato, non rispondo delle conseguenze. Mi capisci?»

«In un certo senso, sì.»

«Per fortuna, come ti ho detto, Celia stasera non è qui. Ma che cosa succederebbe se Celia ritornasse all'improvviso e ti vedesse?»

Holden si passò una mano sulla fronte. Era indeciso, sconcertato.

«Ma... cosa dovrei fare, secondo te?»

«Andare via» rispose Thorley con fermezza.

«Andare via?»

«Svignartela per la scala del balcone» soggiunse Thorley, additando la porta-finestra. «Da dove sei venuto quando Doris e io ti abbiamo scambiato per un fant...» Chissà perché, Thorley non volle pronunciare la parola "fantasma". Si fermò e guardò di nuovo verso la finestra. «Strano, mi era sembrato di sentir qualcuno che si muovesse là fuori. Ma forse mi sono sbagliato... Devi andartene, Don. In fin dei conti, quel che è successo è colpa tua. Se il tuo ritorno la sconvolgesse, nemmeno Celia te ne sarebbe grata. Quando potevi sposarla, l'hai lasciata perdere.»

«L'ho fatto perché...»

«Lo so, perché non guadagnavi abbastanza. Ti ammiro per questo. Ciò non toglie che lei, per questo, sia rimasta umiliata. Ora ti ha dimenticato. Pensa alle conseguenze di...»

Ancora una volta, Thorley s'interruppe bruscamente. Ritrasse la mano che aveva posato sul braccio di Holden. Al disopra della spalla dell'amico, il suo sguardo era fisso verso la porta dell'atrio con un'espressione tale che Holden dovette voltarsi, suo malgrado.

La porta si aperse e Celia entrò.

## IV

La porta era situata all'estrema destra, nella parete di fronte alle finestre. Si apriva in dentro. Celia aveva la mano sulla maniglia; una luce tenue brillava nell'atrio alle sue spalle. Più tardi Holden ricordò che la ragazza aveva cominciato a parlare quando ancora l'uscio era appena socchiuso, come se avesse voluto avvertire chi si trovava nel salotto della propria presenza.

«Devo aver lasciato qui la mia borsetta» disse, con una voce che Don rammentava assai bene. «Vorrei fare due passi nel parco e...»

Vide Holden. Poi... silenzio.

Tutt'e tre rimasero come paralizzati. Holden non avrebbe potuto dire una parola nemmeno se fosse stata in pericolo la sua vita.

Sentiva la luce della lampada da tavolo che gli batteva sul viso come se fosse stata un'onda di calore intenso. Gli pareva di essere un animale preso in trappola.

Dopo aver evocato l'immagine di lei per tanti giorni e tante notti, ora l'aveva dinanzi in carne e ossa. E del tutto immutata. La fronte ampia, le sopracciglia arcuate sugli occhi azzurri, sognanti, il naso breve e affilato, le labbra un po' curve agli angoli in un'espressione leggermente ironica, i capelli sciolti sulle spalle che lasciavano scoperte le orecchie e ancora... ringraziando il cielo... un colorito da perfetta salute.

L'incontro, pensava confusamente Holden, era avvenuto nella forma peggiore... In quella forma che lui aveva ritenuto di dover evitare, anche prima che Thorley Marsh accennasse allo stato mentale di Celia.

I secondi passavano. Holden avrebbe detto che passavano le ore mentre Celia se ne stava immobile, appoggiata all'uscio, con la figurina snella vestita di bianco che spiccava sullo sfondo della stanza. Poi la ragazza parlò:

«Ti hanno affidato una missione militare speciale» disse. Aveva la voce alterata, e dovette schiarirsi la gola varie volte, prima di ritrovare il suo tono normale. Ma quella frase era stata pronunciata come semplice affermazione, non come domanda. «Ti hanno affidato una missione militare speciale. Per questo non hai più potuto farti vivo con me, vero?»

Come in un vuoto immenso, Holden sentì la propria voce. «Chi te l'ha detto?»

«Nessuno» rispose Celia, e cento ricordi parvero passare davanti ai suoi occhi. «Appena ti ho visto, ho capito.»

Il suo visino parve raggrinzirsi un po'; certo aveva voglia di piangere. «Salve, Don» soggiunse.

«Salve, Celia.»

«Stavo... stavo andando a fare due passi nel parco» soggiunse lei. «Vuoi venire con me?»

«Volentieri. Quindi non hai creduto che io fossi morto?»

«Ci ho creduto quando me l'hanno detto» ribatté Celia. «Ci ho creduto ma, nello stesso tempo...» s'interruppe. «Oh, fa' presto, andiamo!»

Holden si avviò verso la porta, girando attorno a un divano. Camminava con cautela, con la vaga sensazione che a ogni passo il pavimento potesse sprofondargli sotto i piedi. Tuttavia il suo cervello lavorava.

«Hai detto che vuoi andare a far due passi nel parco, Celia?» domandò. «Questo significa che non sei uscita, questa sera? Che eri in casa?»

«Sì, naturale. Perché?»

Holden si volse a Marsh. «Thorley, tu e io dobbiamo parlare di varie cose. Ma c'è tempo. Ci penseremo domani, quando saremo tutti a Caswall.»

Thorley era pallidissimo. Nemmeno una volta Celia aveva guardato nella sua direzione.

«Quando saremo tutti a Caswall?» ripeté.

«Sì. Hai detto che vuoi vendere il castello: hai già l'acquirente?»

«Non ancora, ma...»

«La compro io» l'interruppe Holden, e si accorse che stava urlando. «Nella confusione del momento ho dimenticato di dirti che la notizia della mia eredità non faceva parte della commedia: era autentica.»

E seguì Celia fuori della stanza. Senza parlare, come sonnambuli, si avviarono verso la porta esterna. Tacevano perché avevano troppe cose da dirsi. Non trovavano un punto di partenza.

Holden avrebbe voluto dire alla ragazza che aveva mandato un telegramma, ma che Thorley non l'aveva aperto. Perché Thorley non l'aveva aperto? Un telegramma ha sempre carattere d'urgenza e, di solito, lo si apre quando lo si riceve. Se si agisce diversamente è perché un interesse più forte distrae la nostra attenzione proprio in quel momento. Il telegramma era arrivato assieme a Doris Locke.

Erano fuori della casa, ora, in una semioscurità tiepida e amica. Lentamente percorsero il breve tratto di viale e giunsero al marciapiede della grande arteria che, al lume dei lampioni, appariva deserta.

«Attraversiamo qui» disse Celia. «A cinquanta metri c'è un ingresso laterale del parco.»

I nervi di Celia, pensava Don, sembravano saldissimi. Quella era la ragazza che, secondo Thorley, aveva la mente annebbiata... Forse non c'era un'altra donna al mondo capace di mantenere un contegno altrettanto equilibrato di fronte a una sorpresa simile. L'apparizione di Holden non l'aveva scossa per nulla. Così pensava Holden, ma a un tratto, quando erano nel bel mezzo della strada, le ginocchia della ragazza si piegarono. Celta sarebbe caduta se lui non l'avesse sorretta.

«Celia!»

La ragazza si aggrappò a lui singhiozzando, e Holden la strinse a sé.

I fari di una macchina apparvero dalla direzione del Regent's Park e avanzarono rapidissimi verso di loro. Ma Holden non se ne accorse. Se ne rese conto soltanto quando l'auto li schivò per pochi centimetri con l'accompagnamento di una raffica di imprecazioni dell'autista. Allora Don sollevò Celia di peso e la portò sul marciapiede. La mise in piedi sotto un

lampione e la baciò a lungo sulla bocca.

Dopo un poco, Celia parlò: «Sai, è la prima volta che mi baci» disse, appoggiando la testa contro la spalla di lui e continuando a singhiozzare.

«In un'epoca che sembra remota, Celia, avevo ventotto anni ed ero il più grande imbecille che camminasse sulla terra.»

«No, non è vero. Eri soltanto...»

«In ogni modo, abbiamo tanto tempo da riguadagnare» l'interruppe lui, dolcemente. «Vogliamo continuare?»

«No!» disse Celia. Il suo corpo flessuoso s'irrigidì tra le braccia di Holden. Lei alzò gli occhi ancora velati di pianto e si mise a scrutare il viso di Don, alla luce del lampione. «Non qui, volevo dire» soggiunse. «Non ora. Stento ancora a rendermi conto che sei tornato. Da dove vieni, Don? È stato terribile quando mi hanno annunciato la tua morte. Dove sei stato?»

Lui tentò di darle qualche spiegazione, e vi riuscì alla meglio.

«Tu... tu hai catturato lo *Scharglurer* Von Steuben? L'uomo di Dachau, che aveva giurato di non farsi prendere vivo?»

«Bisognava prenderlo vivo.»

«E... e come hai fatto?»

«Si era camuffato da prete. Quando sono giunto sulle sue tracce mi è sgusciato tra le dita. L'ho trovato in un cimitero, a pochi chilometri da Roma. Gli ho sparato addosso mirando a un ginocchio. È caduto gridando per il dolore. Lo strano è che...»

«Che cosa, Don?»

«Ricordi quella volta che c'incontrammo nel cimitero di Caswall, sotto gli alberi, dopo il matrimonio di Margot? La volta che io commisi il più grave errore della mia vita? Ebbene, mentre osservavo la faccia di Steuben sotto il cappello da prete, mentre lo sorvegliavo con la rivoltella in pugno, mi venne fatto di pensare che, a quanto pareva, i fatti più importanti della mia vita dovevano svolgersi in un cimitero.»

Seguì una pausa, poi Celia cambiò improvvisamente umore.

«Lo sai che siamo sotto un lampione!» esclamò guardandosi attorno spaurita. «Da un momento all'altro può arrivare un poliziotto. Andiamo nel parco, Don, ti prego!»

Attraversarono la strada in fretta. A una cinquantina di metri, come aveva detto la ragazza, c'era un ingresso secondario del Regent's Park.

I due non videro l'ombra gigantesca, troppo gigantesca per sembrare reale, che sbucò appena furono scomparsi da dietro uno degli alberi situati presso la villa di Thorley Marsh.

La fragranza notturna del parco li avvolse. Imboccarono un viale tra due filari di castagni nani fronzuti e all'ombra degli alberi si accorsero del chiaro di luna. Quella luminosità fantomatica dava alle immagini un che d'irreale. Celia, in abito bianco, avrebbe potuto sembrare una figura incorporea se Don non l'avesse tenuta stretta a sé.

Quando lei parlò, la sua voce era turbata: «Don, voglio dirti una cosa: mi sembra... mi sembra di ritornare in me».

«Che significa?»

«Quando ti credevo morto...»

«Non ci pensare più, ormai è una cosa passata.»

«No, lasciami dire. Quando ti credevo morto, avevo l'impressione che non m'importasse più di nulla... poi, a Natale, Margot è morta. Thorley te l'ha detto?»

«Sì.»

«Ebbene, sai com'è, quando... si ha dentro una gran confusione. A un dato momento ci si comincia a fissare sull'idea che sembra più importante. Ma adesso, invece, mi sembra che non sia più l'unica cosa che conta a questo mondo, capisci? Quando un'idea diventa una fissazione si fanno cose che normalmente non si farebbero. Così è stato per me, dopo Natale. Ripensando a quello che ho fatto, mi sembra grottesco. Ho paura della mia temerarietà. Eppure, avevo ragione! Avevo ragione!»

«Ma di che stai parlando, cara?» chiese Holden mettendole le mani sulle spalle.

«Senti, Don, non siamo venuti soltanto per fare due passi. Dobbiamo... dobbiamo incontrarci con qualcuno.»

«Ah... E con chi?»

«Col dottor Shepton. C'è un segreto che fino ad ora non ho detto ad anima viva fuori della famiglia, a eccezione del dottor Shepton.»

«Era il medico di Margot, vero?»

«Sì. Sapevo che sarebbe venuto in città, oggi, a parlare con un suo amico, con uno psichiatra, per me. Non potevo invitare il dottor Shepton a casa. Non potevo! Sono spiata. Mi credono pazza, sai!»

Benché quelle parole stridessero uscite dalle labbre di Celia, come se lei avesse pronunciato una bestemmia, Don rise.

«Davvero?» esclamò.

«Thorley non te l'ha detto?»

«Mi ha detto qualcosa di simile» ammise Holden, sentendosi ribollire dalla collera. «Sicuro che me l'ha detto! E quando penso che consideravo

Thorley Marsh uno dei miei migliori amici...»

«Don, tu non credi ch'io sia... No, ti prego, non baciarmi, adesso. C'è una cosa che devo mettere subito in chiaro.» Il tono grave della voce di Celia immobilizzò Don. «Se vado sino in fondo, accadrà qualcosa di terribile molto probabilmente, eppure è giusto! D'altra parte, non vedo come potrei fare macchina indietro, ormai. C'era una persona di cui avrei potuto fidarmi ciecamente, un vecchio amico di Mamma-B, ma ora che ho scritto direttamente alla polizia...»

«Hai scritto alla polizia? Perché?»

«Vieni, seguimi» disse Celia per tutta risposta.

Alla loro destra in un punto in cui il filare degli alberi s'interrompeva, Don vide un'altissima siepe affiancata da una cancellata in ferro. C'era inoltre un ampio cancello, socchiuso. Celia spinse il cancello facendolo cigolare e Don la seguì attraverso un arco tagliato a siepe. Sbucarono in uno spiazzo. Era un piccolo parco di ricreazione per bambini, circondato su tre lati dalla siepe e sul quarto lato dalla sola cancellata. La luna illuminava le strutture di ferro delle altalene, una piccola giostra a mano con la piattaforma rotonda e una specie di vasca rettangolare, piena di sabbia. Il luogo aveva un aspetto desolato. Celia si avvicinò alla giostra e allungò meccanicamente una mano per farla girare. La piattaforma si mise in moto cigolando.

«Don» disse la ragazza «Margot non è morta di emorragia cerebrale: è morta avvelenata. Si è uccisa.»

Lui si era aspettato qualcosa del genere, naturalmente, eppure rimase sconcertato.

«Si è uccisa, ti dico!» ripeté Celia.

«Ma perché? Perché?»

«Per la vita impossibile che le faceva condurre Thorley.» Celia diede un altro colpo alla giostra che cominciava a rallentare, poi la sua voce si fece pacata. «Senti, Don, hai detto che Thorley era uno dei tuoi migliori amici. Che cosa pensi di lui?»

«Non lo so. È cambiato. Credo che la volontà di fare molta strada nella vita gli abbia dato alla testa. Comunque, l'ho sempre giudicato un tipo flemmatico, bonario, tollerante.»

«Ebbene, io l'ho visto colpire Margot al viso con una coramella da rasoio» dichiarò Celia. «Poi scaraventarla su una poltrona e tentare di strangolarla. Queste scene sono avvenute di frequente... E non pensare che lei avesse fatto qualcosa per meritarsele. Margot era così... così inoffensiva! È

la parola adatta: inoffensiva. Del resto, tu lo sai meglio di me.»

Sì, Don credeva di saperlo.

«Forse non era molto intelligente» proseguì Celia «e non aveva un temperamento artistico nel senso che Danvers Locke dà a questo termine, ma era tanto bella! E aveva un buon carattere. Quanto a Thorley, a onor del vero, non mi risulta che avesse altre donne. Credo che agisse così per pura e semplice malvagità. Thorley era troppo prudente per sfogare il suo caratteraccio sugli altri, perciò la sua vittima doveva essere Margot.»

In mezzo a quell'incubo Holden cercò di riordinare le proprie idee.

«Questo stato di cose durava da un pezzo?»

«Da un anno circa, dopo la morte di Mamma-B, Margot era disperata; piangeva quando non la vedeva nessuno. Ma non ha mai voluto dirmi nulla quando ho tentato di interrogarla. Ho ventotto anni, sai, ma per lei ero soltanto una "sorellina".»

«Margot era ancora innamorata di Thorley?»

Celia rabbrividì. «Lo detestava! Del resto, credi che Thorley sia mai stato innamorato di lei? No! L'ha sposata soltanto per il denaro e per la posizione sociale.»

«Ma insomma, Celia, perché si è trascinato così a lungo un simile stato di cose? Perché Margot non ha lasciato Thorley? Poteva divorziare.»

Celia si volse di scatto. «Certe donne hanno un tale orrore dello scandalo, si preoccupano tanto di quel che dirà la gente da sopportare qualunque cosa piuttosto che far sapere che il loro non è un matrimonio felice. Margot odiava gli scandali e, in questo, Thorley era d'accordo con lei. Thorley, naturalmente, si preoccupava della carriera. Sai, si presenterà candidato alle prossime elezioni per la Camera dei Comuni. Margot invece era soltanto imbevuta delle idee di Mamma-B. Non era spregiudicata come me. Quindi, quando non ha più potuto sopportare la situazione, ha ingerito un veleno che il medico non potesse riconoscere... ed è morta di "morte naturale".»

Il cuore di Holden batteva furiosamente.

«Senti, Celia, non hai contemplato un'altra ipotesi?»

«Come sarebbe a dire?»

«Mi sembra assurdo pensare che Margot avesse, come si suol dire, tendenze suicide. Non ti pare che ci sia un'altra alternativa?»

«Quale?»

«L'assassinio» rispose Holden.

Lui aveva passato un braccio intorno alle spalle di Celia e la sentì irrigi-

dirsi.

«Come ti è venuto in mente, Don?»

«Mah... Ho notato due o tre cosette, questa sera. Forse sono fuori strada.»

«Thorley?»

«Non ho detto che sia stato Thorley.» (Ma l'aveva pensato). «Forse sono troppo diffidente, tuttavia...»

«Quasi quasi, me l'augurerei» sussurrò Celia. «Almeno potrei fargli pagare tutte le sofferenze che ha inflitto a Margot. Ci avevo già pensato, Don, ma credo che sia da escludersi. Non può essere.»

«Perché?»

«Perché non capisco per quale scopo lui si sarebbe liberato di Margot. Non vedo il movente. In fondo Margot gli era utile. E poi ci sono altri elementi: il fatto che Margot abbia cambiato vestito la notte in cui è morta, il fatto che la boccetta del veleno fosse in bella mostra nell'armadietto...»

«Un momento, che cos'è questa storia del vestito e della boccetta del veleno?»

«Capirai tutto, caro, appena arriverà il dottor Shepton. E se vuoi conoscere un altro motivo per il quale escludo la colpevolezza di Thorley, ti dirò che Margot aveva tentato già un'altra volta di uccidersi.»

«Un'altra volta?» ripeté Holden con voce cupa. «Quando?»

«Un anno prima della sua morte.»

«E in che modo ha tentato di uccidersi, allora?»

«Con la stricnina. Lo so perché ho studiato in un trattato i sintomi di cui soffriva. Aveva le convulsioni tetaniche che, secondo quel trattato, culminano nel trisma, ma il dottor Shepton riuscì a salvarla. In seguito, Margot finì col confessarmi... o quasi... quello che aveva fatto.»

«Eppure, è strano» mormorò Holden. «Margot non apriva mai un libro che non fosse un romanzo poliziesco, o il resoconto di qualche grande processo.»

«In passato sì, ma negli ultimi tempi le era venuta la passione della chiromanzia. Però è vero che leggeva sempre i resoconti dei processi. Io non li leggo mai: mi fanno orrore.»

«Se la memoria non m'inganna» proseguì Don, con fare assorto «parlai una volta con Margot del processo di un certo Jean-Pierre Vaquier. Era un assassino, e aveva fatto morire la sua vittima con la stricnina.»

«Ah, sì? Ma che c'entra?»

«La stricnina, Celia, è il veleno che procura le più atroci sofferenze.

Nessuno che ne conosca gli effetti e che abbia un barlume di raziocinio se ne servirebbe per uccidersi. Margot sapeva tutte queste cose, dato il genere di letture che prediligeva. Non avrebbe mai scelto la stricnina di sua spontanea volontà!»

«Eppure ti dico che Margot me l'ha quasi confessato... benché le sia mancato il coraggio di dirmelo chiaramente. Pensai allora che Thorley si fosse preso una salutare paura; infatti, poche settimane dopo essersi ristabilita mia sorella ritornò quella di un tempo. Anzi, più allegra ed esuberante di prima del matrimonio, ed è rimasta in questo stato di grazia fino... beh, fino a poco tempo prima della sua morte, direi.» Celia s'interruppe, e si guardò attorno. «Zitto» soggiunse «sta arrivando qualcuno dalla strada!»

## V

Con un moto brusco, Celia si scostò da Holden. Qualcuno avanzava facendo scricchiolare la ghiaia sotto i piedi. Ben presto il nuovo venuto varcò il cancello e, quando la luna lo illuminò in pieno, Don riconobbe il dottor Eric Shepton.

Era un uomo grande e grosso, con le spalle curve e l'andatura un po' dinoccolata, vecchio, ma ancora vigoroso, e i suoi occhi miopi dietro gli occhiali a molletta divenivano a volte così penetranti da sconcertare. Estate e inverno portava il medesimo vestito scuro, pesante, con la catena d'oro attraverso il panciotto. Ora aveva in mano un vecchio cappello di panama. Si fermò, con la testa calva protesa in avanti, sbirciando attorno finché non scorse Celia.

Il fatto che il nuovo venuto fosse il dottor Shepton avrebbe dovuto tranquillizzare la ragazza, e invece parve intensificare il suo disagio. Holden, sconcertato, le vide sul viso un'espressione sbigottita, come se all'improvviso si fosse ricordata di qualcosa che le emozioni della serata le avevano fatto dimenticare.

«Avrei dovuto prevenirti...» sussurrò lei; poi si rivolse al medico con una voce che tradiva una forte tensione nervosa: «Sono qui, dottor Shepton. Mi dispiace di avervi trascinato quaggiù a un'ora simile».

Shepton avanzò strisciando i piedi sul terreno sabbioso.

«Non ha importanza» rispose, come se gli appuntamenti notturni nel Regent's Park fossero per lui un'abitudine quotidiana. «Dopo tutto, questo luogo è vicinissimo a casa vostra. Mi è stato un po' difficile trovarlo. Sono un campagnolo, io, e Londra mi disorienta.»

Per la prima volta distolse lo sguardo da Celia e si accorse della presenza di Holden. Poiché non lo aveva visto più di tre o quattro volte negli anni passati, il medico non sapeva nulla della sua storia, né della sua presunta morte.

«Dottor Shepton» riprese Celia con quel suo tono un po' affannato «questo è il signor... chiedo scusa: questo è Sir Donald Holden. Vi ricordate di lui?»

«Naturalmente» mormorò il vecchio che, evidentemente, non se ne ricordava affatto; e fece un lieve inchino a Don.

«È appena tornato dall'estero» spiegò Celia.

«Davvero? Beato voi che potete viaggiare.» Il tono del dottor Shepton si fece sbrigativo. «E ora, cara figliola, se il signore vuole scusarci...»

«No, desidero che Don rimanga!» esclamò Celia.

«Credevo che voleste parlarmi in privato.»

«Vi ripeto che Don può rimanere.»

Il medico si rivolse cortesemente a Holden: «Avete qualche motivo speciale, Sir, per desiderare di assistere al nostro colloquio?».

«Sissignore» rispose Holden, nello stesso tono cerimonioso. «Credo di avere il motivo più plausibile di questo mondo: la signorina Devereux, spero, diventerà mia moglie molto presto.»

Il dottor Shepton sussultò visibilmente e lanciò una tale occhiata a Holden che questi ne rimase turbato. Poi il vecchio si raddrizzò gli occhiali e sorrise.

«Davvero? Mi congratulo vivamente. Però, se posso permettermi di dirlo, non bisogna essere troppo frettolosi in questo genere di cose.»

«Perché?» domandò Holden, e quella parola risuonò secca come una detonazione; ma il dottor Shepton ebbe l'aria di non udirla. Si volse a Celia, col suo fare faceto.

«Allora, cara figliola, di che cosa volevate parlarmi?»

«Volevo parlarvi...» Celia guardò Holden. «Volevo parlarvi della notte in cui morì Margot.»

«Ancora?» mormorò il medico.

«Ma...»

«Ascoltate, benedetta figliola.» Shepton si mise in testa il vecchio panama e prese una mano di Celia fra le sue. «Il giorno di Natale, poco dopo la morte della vostra povera sorella, veniste da me e mi raccontaste... ehm... quello che era accaduto quella notte. Ve ne ricordate?»

«Certo che me ne ricordo!»

«Suvvia, allora! Perché angosciarvi ritornandoci sopra quando tutto è finito da sei mesi?»

«Perché ci sono nuove prove... o ce ne saranno domani sera.» Celia esitò ancora. «E poi, ora che Don è ritornato accanto a me, voglio che senta tutto! Gli ho già parlato.»

«Gli avete parlato dei maltrattamenti inflitti dal signor Marsh a vostra sorella?»

«Sì.»

«E di quando la signora Marsh tentò di avvelenarsi con la stricnina?»

«Sì.»

«E anche della vostra avventura nella Galleria di Caswall tra i ritratti degli antenati, dopo la morte di Margot?»

«No!» disse Celia, e anche all'incerto chiarore della luna, Holden si accorse che era pallidissima. «No, non gliene ho ancora parlato. Ma... in nome di Dio» soggiunse in tono di ardente preghiera «in nome di Dio, non c'è nessuno che voglia ascoltare quello che accadde realmente la notte in cui Margot morì avvelenata?»

«Perché non lasciarla parlare?» intervenne Holden.

«Come volete» Shepton gli lanciò un'occhiata curiosa. «Forse è meglio. Sì, tutto considerato, è meglio. Ma non potremmo sederci?»

Sembrava proprio che non ci fossero sedili in vista a meno che non si mettessero in fila seduti sulle altalene. Ma Celia stava già guardando la grande vasca piena di sabbia il cui fondo era a una trentina di centimetri sotto il livello del terreno. Si avvicinò lentamente alla vasca e sedette sul bordo di pietra. Senza commenti, il dottor Shepton sedette alla sua sinistra e Holden alla sua destra.

Celia fissava la vasca come se la sabbia l'affascinasse. Dopo dieci giorni di calore intenso, seguiti a un giugno piovoso, quella sabbia era asciutta. Celia ne raccolse una manciata che fece scorrere tra le dita.

«La sabbia, la serratura e la sfinge dormiente!» disse all'improvviso. Scoppiò in una risata argentina, che echeggiò tra gli alberi. «È più forte di me, mi fa ridere! La sabbia, la serratura e la sfinge dormiente.»

«Calma, figliola» ammonì il dottor Shepton in tono aspro.

«Già, avete ragione!» mormorò Celia, e dopo una pausa soggiunse: «Stavo raccontando a Don che già da tempo, prima di morire, Margot era ritornata quella di una volta: le brillavano gli occhi, danzava per la casa canticchiando, tanto che un giorno le dissi, scherzando s'intende: "Tu devi avere un amante". Margot mi rispose di no, ma aggiunse che era andata da

una chiromante, una certa Madame Non-So-Chi, di New Bond Street, che le aveva detto cose straordinarie sull'avvenire. Poi, in ottobre, ricominciarono i guai. Vi furono scenate terribili con Thorley; spesso li sentivo gridare attraverso la porta chiusa della loro camera. Poco tempo dopo, credo che fosse al principio di dicembre, la situazione tornò a migliorare. Quando partimmo per Caswall, prima di Natale, sembrava che gli animi fossero calmi».

Celia rimase per qualche istante in silenzio, poi riprese con naturalezza: «Mi piace tanto Caswall. Quando si entra al castello e si chiude la porta, ci si può illudere di non vivere nel presente. Il Salotto Azzurro! Il Salotto Rosso! La Galleria dei Ritratti! Libri in quantità! E poi... La vecchia sala coi giochi e il torchio da stampa in miniatura con tre diversi tipi di caratteri colorati! Comunque, la nostra era una piccola brigata: Margot, Thorley, io e, naturalmente, Derek».

A quel "naturalmente" Holden non poté tacere: «Immagino» osservò raccogliendo a sua volta una manciata di sabbia e buttandola via con violenza «immagino che il Derek in questione sia il deputato Hurst-Gore.»

Celia lo guardò, sorpresa. «Sì. Lo conosci?»

«No» rispose Holden con voce rabbiosa. «Soltanto... non lo posso soffrire.»

«Ma se non lo conosci!»

«Insomma, che tipo è?»

«Molto simpatico. Alto, capelli ondulati...» Celia si accorse che Holden arricciava il naso. «Oh, non è effeminato, tutt'altro. Sorride spesso... Don!» Ora la voce di Celia era piena di costernazione. «Non avrai per caso pensato...»

«Non sei stata la sua segretaria? Non sono forse corse voci sul vostro conto?»

«Derek ha tentato di farmi la corte, sì.»

«Capisco.»

Celia abbassò gli occhi. Ancora una volta raccolse una manciata di sabbia che fece scorrere tra le dita.

«Don, non so se tu mi puoi capire. Se Margot si fosse presa un amante non l'avrei biasimata. Anzi, avrei pensato che era un'ottima soluzione. Ma per me... sarebbe stato diverso, capisci? Infatti, qualunque uomo avessi avuto vicino, non avrei fatto altro che pensare a te. Sarebbe stata una cosa stupida.»

Seguì un breve silenzio, poi Holden mormorò: «Celia, sono mortificato.

Non dovevo...». A questo punto, si ricordò della presenza del dottor Shepton che se ne stava immobile come una sfinge (perché gli era venuto in mente questo paragone?), con le spalle curve, le mani ossute sulle ginocchia e il mento appoggiato al petto. Si era tolto nuovamente il cappello.

Il vecchio medico approfittò del silenzio momentaneo per rivolgersi a Celia.

«Stavate dicendo, cara, che arrivaste a Caswall nel pomeriggio del 23 dicembre. Tutt'e quattro, credo, dovevate andare a un ricevimento, quella sera.»

La ragazza annuì mordendosi il labbro inferiore.

«Sì, dovevamo andare a Widestairs, a casa Locke. Si era ripresa da poco tempo l'usanza dei vestiti da sera, e noi ci mettemmo tutti in alta tenuta. Tieni presente questo particolare, Don: è importante.

«Non so se tu sei mai stato a Caswall da quando Margot e Thorley si sono fatti allestire un appartamento nell'ala est, sopra la Galleria dei Ritratti. Tutto modernissimo. Il bagno è a piastrelle verdi con la vasca in marmo nero. Il salottino di Margot è in raso bianco, e la sua camera è color rosa antico; il bagno è tra la camera di Margot e quella di Thorley. Voglio che tu abbia tutto questo sott'occhio: ti dico che è molto importante.

«Faceva freddo quella sera, ma non molto. C'era un po' di neve. All'interno, la temperatura era passabile perché Thorley si era procurato trenta tonnellate di carbone... sì, trenta tonnellate. Però l'impianto dell'acqua calda non voleva funzionare; la vecchia Obey dovette portare a tutti noi le brocche d'acqua calda per lavarci. Finii di vestirmi per prima e andai a bussare alla porta della camera di Margot. Non era ancora pronta. Stava davanti a un triplice grande specchio, fissato sopra il suo tavolino da toletta, ed era ancora in pagliaccetto di seta, con le calze e uno sciallino sulle spalle. Stava cercando qualcosa sul tavolino. Disse: "Tesoro, non trovo lo smalto delle unghie. Guarda se per caso non è andato a finire nella farmacia del bagno".

«Andai a vedere. L'armadietto della farmacia è murato al disopra del lavabo ed è nascosto dietro uno specchio. Ci saranno state almeno trenta boccettine ammassate sui ripiani, ma adocchiai quasi subito quella dello smalto. Stavo allungando la mano per prenderla quando vidi la bottiglietta del veleno.» La voce di Celia si fece stridula: «Vi dico che ho visto la bottiglietta del veleno!».

Il dottor Shepton si volse di scatto.

«Ma sì, ma sì, figliola» disse. «A me l'avete già detto. Ora riflettete be-

ne: che specie di veleno conteneva la bottiglietta?»

Una strana sensazione di freddo si era insinuata nelle vene di Holden.

«Ma non lo so» proruppe Celia. «Come faccio a saperlo?»

«Potete almeno descrivere la bottiglietta?»

«Era rotonda, di color naturale... una bottiglietta da due o tre once... e sull'etichetta era scritto *uso esterno* in blu, e *veleno* in rosso.»

«Era un'etichetta da farmacista? C'era scritto altro?»

«No, o almeno non ricordo. L'essenziale, dottor Shepton, è che quell'etichetta era nuova... spiccava tra tante altre boccettine dalle etichette sbiadite. Sono pronta a giurare che era stata messa là da poco tempo.»

«Continuate.»

«È strano» riprese Celia «ma, al momento, non mi fece paura. Forse perché era in bella mostra. Logicamente una persona che volesse avvelenarsi, dopo aver fatto come Margot un tentativo con la stricnina, penserebbe per prima cosa a nascondere il veleno; non lascerebbe la boccetta in vista, tra una bottiglia di Optrex e un barattolino di talco.

«Ritornai in camera e diedi lo smalto per le unghie a Margot. Rimasi lì mentre lei finiva di vestirsi. Indossò un vestito in lamé d'argento... ricordatene, Don: un vestito in lamé d'argento. Le stava a meraviglia. A un tratto le dissi: "Margot, quella boccetta che c'è in farmacia..." Lei stava guardandosi allo specchio; si voltò e m'interruppe: "Quale boccetta?". Ma proprio in quel momento entrò Thorley; in tono gelido, ci avvertì che eravamo in ritardo di mezz'ora e ci pregò di affrettarci.

«Thorley aveva tenuto un contegno strano tutto il pomeriggio: era così pallido che la vecchia Obey gli aveva chiesto se si sentiva male, e aveva l'occhio fosco come quando è in collera. I suoi modi, però, erano cerimoniosi. Quanto a Margot... era sovreccitata: non so come descriverla altrimenti. Aveva tutta l'aria della persona che ha preso una decisione e intende mantenerla.

«In macchina, mentre andavamo a casa Locke, nessuno dei due parlò. Soltanto Hurst-Gore cercava di tener desta la conversazione. A Widestairs, poi, dopo il pranzo... Thorley te ne ha parlato, Don?»

«Mi ha detto che avete fatto dei giochi di società» rispose Holden.

«Giochi di società» ripeté Celia, con un movimento convulso delle spalle. «Non ti ha descritto quel gioco macabro in cui eravamo tutti camuffati con maschere? Camuffati da assassini giustiziati?»

«No.» Holden cercava di reprimere il nervosismo che si era impadronito di lui, suo malgrado. Il quadro che Celia stava dipingendo sullo sfondo di

una nottata invernale con qualche raro fiocco di neve evocava un'atmosfera tutt'altro che natalizia. Il dottor Shepton non si mosse, non parlò.

«Tu conosci la collezione di maschere di Sir Danvers Locke» riprese Celia. «Le tiene appese ai muri, in varie stanze. Alcune sono di fantasia, altre sono prese dal vero. Quasi tutte si possono usare come maschere carnevalesche e sono pitturate realisticamente. Forse però ignori che, a parte, Locke ha una collezione di maschere d'assassini rilevate dal vero, dopo l'esecuzione.»

«No.» Holden si schiarì la gola. «No, non lo sapevo.»

«Nemmeno noi lo sapevamo» continuò Celia. «L'abbiamo appreso soltanto quando lui ci ha portato al piano di sopra, facendoci lume con una sola candela per intensificare l'effetto, e ci ha fatti entrare in una stanzetta quadrata dove abbiamo visto le maschere. Tutti avevamo bevuto un po' troppo... anche Locke, credo, altrimenti non avrebbe fatto una cosa simile. Oltre a noi, c'erano Lady Locke, Doris, semplicemente incantevole, e Ronnie Merrick, un ragazzo che ha perduto la testa per Doris. Non dimenticherò mai le facce dei presenti quando Sir Danvers spalancò l'uscio e alzò la candela per illuminare quelle facce orribili che ci guardavano senza occhi. Sir Danvers ci spiegò che per lo più quelle maschere erano state modellate, ma che ce n'erano quattro o cinque rilevate (non volle dirci quali erano) e riprodotte in cartapesta dalle autentiche maschere che si conservavano nei musei di Scotland Yard, di Center Street e della Sûreté di Parigi. In seguito le avevano pitturate, rendendole simili più possibili alle sembianze delle varie persone dopo la morte, e completate con capelli e peli di barba autentici; in alcuni casi, il solco della corda...»

«Celia, per carità, smettila con questi discorsi che ti agitano!»

La mano di lei, stretta in quella di Holden, era fredda e tremante: ma Celia proseguì ostinata: «Sir Danvers ci espose la sua idea: avremmo fatto il vecchio gioco della caccia all'assassino, ma questa volta avremmo portato ognuno la maschera di un famoso assassino. Più tardi, quando il "delitto" fosse stato perpetrato, avremmo dovuto rispondere all'interrogatorio ispirato all'autentico processo dei vari personaggi.

«Locke cominciò a distribuire le maschere, annunciando i nomi degli assassini ai quali appartenevano. Tutti erano entusiasti dell'idea, o fingevano di esserlo. Il gioco poteva anche essere interessante per chi aveva un'istruzione in materia e sapeva qualcosa del proprio personaggio. Thorley era Landru, il Barbablù francese, con la testa calva e la barbetta giallastra. Landru fu ghigliottinato. Derek era George Joseph Smith, quello che am-

mazzava le mogli nel bagno. Di quei due sapevo qualcosa anch'io. Margot disse: "Non voglio essere la vecchia Dyer, è troppo brutta; preferisco essere Edith Thompson!". Doris Locke impersonava la signora Pearcey, coi denti un po' in fuori, e Lady Locke, raffinatissima come suo marito, era Kate Webster, una virago coi capelli rossi. Ognuno pareva soddisfatto, ma Ronnie Merrick che era impacciatissimo, mi sussurrò: "Io sono il dottor Buchanan, ma non so nemmeno che misfatto dovrei aver commesso; potete aiutarmi?". Gli risposi: "Sono Maria Manning, ma non so niente nemmeno io di quel personaggio".

«In quel momento, Sir Danvers raggiunse il nostro gruppetto. Lui sarebbe stato l'investigatore, e la sua maschera era un cimelio, una maschera di metallo portata da un carnefice tedesco nel Diciassettesimo secolo. Era di color ruggine-verdastro e, quando all'improvviso me la trovai di fronte, mi aggrappai a Ronnie.

«Sì, credo proprio che tutti avessimo bevuto troppo. Infatti, più tardi, durante la caccia...

«Sapete bene come si svolgono questi giochi. Tutti si sovreccitano. A pian terreno, dove si svolgeva la caccia, la sola illuminazione proveniva da una bacinella di spirito che ardeva nell'atrio con una fiammella tremula e azzurrognola. I vari personaggi passavano e ripassavano nella zona illuminata e, con quelle maschere, i capelli finti, gli occhi invisibili dietro i buchi vuoti, non sembravano esseri reali. Gemevano di continuo e tentavano di aggredirsi... questo faceva parte del gioco, si intende. Io, forse, ero la più impressionante di tutti. La maschera di Maria Manning raffigurava un viso tumefatto con un occhio aperto e l'altro mezzo chiuso, quantunque fosse il viso di una donna che era stata bella.

«Finalmente, qualcuno cacciò un urlo per annunciare che il delitto era stato commesso.»

Celia trasse un profondo sospiro.

«Strano a dirsi, la vittima dell'"assassino" era Margot. Quando si riaccesero le luci, l'atmosfera divenne più sopportabile. Sir Danvers iniziò uno spietato interrogatorio di tutti. Convengo che alcune parti furono recitate molto bene. Derek Hurst-Gore, che è avvocato, si rivelò un attore eccellente nella parte di George Joseph Smith, quello che assassinava le mogli nel bagno.»

«Non lo metto in dubbio» borbottò Holden; ma Celia non raccolse la frecciata.

«L'interrogatorio si protrasse a lungo. C'era qualcosa di sfasato che non

riuscivo a capire. Nemmeno adesso riesco a spiegarmelo. Ma lo sentivo. Forse era soltanto perché eravamo tutti accaldati e ci vergognavamo un po'. Sta di fatto che Sir Danvers, in piedi nell'atrio sotto un sempreverde, attorniato dal gruppo dei mostri, non riusciva a trovare l'assassino.

«Finalmente Lady Locke, che di solito è la persona più equilibrata del mondo, esclamò: "Oh, facciamola finita! Chi è il colpevole?". Al che Doris Locke si tolse con calma la maschera e dichiarò: "Sono la signora Tearcey. Una volta uccisi la mia rivale, la tagliai a pezzi e la nascosi in una chiatta. Questa volta, l'ho fatta franca". Allora» concluse Celia «tutti risero e l'atmosfera tornò normale».

## VI

«L'atmosfera ridivenne normale, già» mormorò Holden. Cercava di parlare senza ironia.

Gli occhi e l'immaginazione di Celia erano quelli del sognatore, del poeta. Era fortemente sensibile alle forme, ai colori, alle inflessioni di una voce, che sapeva riprodurre benissimo, ma dei moventi umani, del più profondo significato che si celava dietro una occhiata o un gesto poco sapeva e poco poteva intuire. Era un'anima candida e certe cose non entravano nella sua filosofia. Non le era nemmeno balenato il sospetto, Holden se ne rendeva conto, che potesse esserci una pericolosa relazione tra Thorley Marsh e Doris Locke. Lui, quel sospetto, lo aveva concepito fuggevolmente, poco prima. Ora ripensava a Thorley e a Doris, che si erano allontanati bruscamente con un sobbalzo quando lui era apparso alla porta-finestra: ripensava al telegramma che non era stato aperto; ripensava al contegno impacciato di Thorley... e il sospetto diventava certezza.

La faccenda, s'intende, poteva essere cominciata dopo la morte di Margot. In fin dei conti, Thorley era vedovo da più di sei mesi, forse c'era un matrimonio in vista, nel qual caso...

Thorley aveva trentanove o quarant'anni, e Doris ne aveva soltanto diciannove, ma la differenza non costituiva una difficoltà insormontabile. Rimaneva soltanto un punto nero, un tragico interrogativo: supponendo che la relazione fosse cominciata prima della morte di Margot, era ammissibile che Thorley, per quanto avesse maltrattato la moglie, fosse arrivato al punto di ucciderla?

I pensieri di Holden furono richiamati alla realtà presente. Celia aveva detto qualcosa al dottor Shepton, e questi le stava rispondendo con il suo

tono pacato e benevolo.

«È naturale, cara figliola, ma dovete rendervi conto che le maschere degli assassini, utilizzate per quel gioco, hanno prodotto su di voi un'impressione profonda, molto profonda.»

«È vero» convenne Celia, con voce soffocata. «Quell'impressione mi rese parzialmente responsabile della morte di Margot.»

Holden e il dottor Shepton esclamarono insieme: «Sciocchezze!».

Ma Celia non intendeva ragioni. «Sapevo che c'era una boccetta di veleno in quell'armadietto» proseguì. «Sapevo che Margot era in uno stato d'animo anormale, che aveva l'aria di aver preso chissà quale decisione. E non occorreva molta intelligenza per capire di che decisione si trattava. Eppure, quando ritornammo a Caswall quella sera, che cosa feci io? Invece di andare da Margot, invece di parlarle, invece di vuotare quella maledetta bottiglietta nel lavabo, che cosa feci? Un bel niente, perché ero troppo scombussolata a causa della caccia all'assassino. Ammetterete, almeno, che fui una stupida.

«Fra l'altro, avevo tutto il tempo d'agire. Eravamo rincasati presto, poco dopo le undici. Ma io me ne andai subito nella mia camera. Lo strano è che, nonostante il nervosismo, mi sentivo esausta come se avessi giocato a tennis dalla mattina alla sera. Ero stordita. Trovai a malapena la forza di spogliarmi. Forse avevo bevuto troppo anch'io.

«Sognai. Sognai di essere su una piattaforma all'aperto, circondata da una folla enorme che lanciava grida e lazzi, che cantava il mio nome sul motivo di *Oh, Susanna.* Fu un incubo terribile. La gente girava attorno alla piattaforma di legno e io lo sapevo, ma non vedevo nessuno perché avevo la testa chiusa in un sacchetto bianco. Poi mi accorsi di avere una corda oliata attorno al collo. A questo punto mi svegliai. Qualcuno mi scuoteva per una spalla. Vidi che era Thorley. C'era una luce rossastra nella stanza; il sole non era ancora alto. Faceva freddo. Thorley stava ritto accanto a me, in veste da camera, coi capelli arruffati e il viso mal rasato. Disse soltanto: "Bisogna che ti alzi, Celia. Tua sorella è morta".»

Di colpo, mentre si avvicinava al punto culminante della storia, Celia mutò contegno. Non vi era più la minima traccia di nervosismo nella sua voce, in cui vibrava, anzi, una decisione della quale Holden non l'avrebbe creduta capace.

«Thorley non disse: "Margot è morta"» riprese la ragazza «ma: "tua sorella è morta", come un notaio o un impresario di pompe funebri. Mi limitai a guardarlo. Dopo un momento, lui cominciò a balbettare qualche spie-

gazione, e concluse: "Il dottor Shepton sta compilando il certificato di morte". Continuai a tacere. Mi alzai, mi infilai la vestaglia e corsi nella camera di Margot. I tendaggi non erano abbassati sulle finestre; la luce arancione del sole inondava la stanza. Margot giaceva sul letto in camicia da notte. Avrebbe compiuto i trentasei anni in gennaio. Non la toccai. Aveva la stessa *aria morta* che mi aveva colpito nel corpo di Mamma-B. La guardai per un attimo, poi corsi nel bagno. La boccetta del veleno, che avevo visto la sera prima, non c'era più.» Celia fece un'altra pausa. «Ritornai in camera da letto e guardai di nuovo mia sorella. Tutta la casa pareva silenziosa e morta, come Margot. Dopo un po', mentre giravo lo sguardo attorno, fui colpita da un particolare: gli indumenti erano sparpagliati per la stanza, dove Thorley e il dottor Shepton li avevano gettati a caso.

«Ho già detto e ribadito che, la sera prima, Margot aveva indossato un vestito in lamé d'argento, ma il vestito che vedevo buttato su una sedia era nero. Era una tunica di velluto nero, scollatissima, con un fermaglio di brillanti sulla spalla sinistra. Non glielo avevo mai visto portare. Alla rinfusa, ai piedi del letto, sul pavimento, c'erano un paio di calze grigie, un paio di scarpine nere, una sottoveste, un reggicalze... A questo punto, capii tutto.

«Margot era romantica. Quel vestito nero doveva avere per lei un significato sentimentale, forse le richiamava un ricordo. Perciò, dopo la festa in casa Locke, era ritornata al castello e nel cuore della notte si era cambiata, si era rivestita come per un gran pranzo. Forse è quello che farei anch'io, se mai dovessi uccidermi... ma non ne troverei il coraggio, lo confesso. Margot ingerì il veleno, gettò la bottiglietta fuori dalla finestra del bagno, poi ritornò nel suo salottino e si adagiò sulla sedia a sdraio ad aspettare la morte. Più di una volta aveva detto che forse sarebbe finita così per lei. La previsione si era avverata.

«Uscii dalla camera e andai nel salotto. La luce elettrica era ancora accesa e, nel camino, vidi le ceneri di un gran fuoco. Mi restava ancora una speranza per verificare i miei sospetti. Margot aveva sempre tenuto un diario. Ne scriveva pagine e pagine. Non so come facesse. Io non riuscirei mai a tenere un diario. Era un grosso volume di quelli col gancio a cerniera e la serratura. Lo custodiva in un cassetto di uno scrittoio cinese, nel salottino. Trovai il libro. Non era chiuso a chiave, ma le pagine per tutto l'anno in corso erano state strappate. Nel camino...

«Ricordo d'aver notato, vagamente, che tra i ferri del fuoco c'erano due attizzatoi: uno, con l'impugnatura d'ottone, apparteneva al camino della

camera da letto di Margot. Ma del diario non rimaneva nulla. Era stato bruciato pagina per pagina e le ceneri erano state sparpagliate. Non voleva che nessuno sapesse la verità, capite? Mi guardai attorno e vidi la poltrona. Proprio là, Thorley aveva tentato di strangolarla. Allora fui colta come da una frenesia. Attraversai di corsa la camera dove Margot giaceva morta e ritornai nel bagno. Dovevo... dovevo assolutamente avere la certezza che la bottiglietta del veleno non si trovasse più nella farmacia. Ricominciai a frugare tra le bottigliette ma, questa volta, mi tremavano le mani. Rovesciai una, due, tre bottigliette, che caddero con gran fragore nel lavabo. A un tratto ebbi la sensazione di essere fissata. Mi voltai di scatto: Thorley era sulla soglia della propria camera da letto e mi guardava.

«In quel bagno la finestra non è di quelle a saliscendi: è a due battenti e non si è mai potuto chiuderla bene. Ricordo d'essermi sentita un soffio d'aria gelata sulla schiena. Thorley mi domandò con voce sonora: "Che diavolo stai combinando?". Dissi: "Sei stato tu!". Lui non rispose, ma continuò a guardarmi e fece un passo avanti. Io continuai: "L'hai uccisa coi tuoi maltrattamenti: sei colpevole come se le avessi dato quel veleno con le tue mani! Te la farò pagare, Thorley Marsh". All'improvviso, lui alzò la mano sinistra verso la coramella da rasoio che era appesa al muro. Esclamai: "Avanti, frustami come hai fatto con Margot! Ma io non sopporterò docilmente come lei, ti avverto!". Per un attimo, Thorley non mi rispose. Poi... e questo mi diede un senso di nausea... sorrise. Era un sorriso dolce, affettuoso: un vero sorriso da martire. Se l'aveste visto, avreste giurato di essere al cospetto di un uomo maturo per il paradiso. Disse: "Celia, sei troppo sconvolta. Va' a vestirti". Poi rientrò nella sua camera e chiuse la porta.»

Celia aveva parlato sempre con lo stesso tono calmo, anche mentre riferiva la sua conversazione con Thorley. Alla fine, la sua voce si fece quasi indifferente.

«Margot fu collocata nella nuova tomba di famiglia, nel cimitero di Caswall. Ricordi, Don, che Mamma-B diceva sempre che voleva essere sepolta nella nuova tomba perché quella vecchia era troppo affollata?»

«Sì, ricordo.»

«Il desiderio di Mamma-B non fu esaudito. La nuova tomba è stata terminata dopo la sua morte. Però, un paio di giorni prima del funerale di Margot, alcuni sarcofaghi degli antichi Devereux vennero trasportati nella nuova tomba. Thorley disse che le conferivano maggiore sacralità e solennità, e aggiunse che i sarcofaghi antichi danno lustro e decoro a una nuova tomba. Capite? Nemmeno da morta Margot è con Mamma-B, né coi nostri

genitori.»

All'improvviso, come sempre, l'umore di Celia mutò. Collera e angoscia vibrarono nella sua voce. Si alzò, e rimase in piedi davanti al vecchio medico.

«Dottor Shepton, siete stato voi ad assistere Margot. Non avete nulla da dire?»

«Stavo per rivolgervi la stessa domanda, dottore» intervenne Holden.

Shepton si alzò a sua volta, borbottando. Holden seguì il suo esempio. Meccanicamente il vecchio si raddrizzò gli occhiali. Aveva il viso atteggiato a una grande benevolenza quando si rivolse a Celia.

«Ebbene, cara figliola?» domandò in tono bonario.

«Ebbene, che cosa?»

«Non vi sentite meglio?»

«Naturale che mi sento meglio, ma...» Celia lo guardò sconcertata.

«Esattamente» Shepton annuì con aria solenne. «Ecco dove risiede la saggezza della Chiesa cattolica che mantiene l'usanza della confessione. Naturalmente, oggigiorno, quello che si chiamava un tempo "sfogo dell'anima" è stato infronzolato e ha assunto un nome scientifico.» Shepton tentennò il capo e sorrise. «Ora, Celia, come vecchio amico di famiglia, vorrei chiedervi un piccolo favore. Me lo farete?»

«Sì, certo... se posso.»

«Benissimo!» Il vecchio parve riflettere un attimo. «Domani, se ho ben capito, andrete a Caswall per qualche giorno. Mi pare... ehm... che il signor Marsh voglia dare un'occhiata alla proprietà in vista di una eventuale vendita.»

Holden vide Celia sussultare, quantunque la cosa non fosse certamente una novità per lei. Ma l'attenzione del dottor Shepton era occupata altrove. Lui soggiunse:

«Beh, qualche giorno di campagna vi farà bene. Aria buona, vita tranquilla... Io stesso mi trovo malissimo a Londra. Ma sarà proprio al vostro ritorno in città, Celia, che dovrete farmi quel piccolo favore.»

«Quale favore?» disse lei, in tono aggressivo.

Il dottor Shepton si frugò nella tasca sinistra del panciotto, poi in quella destra e finalmente tirò fuori un biglietto da visita. Si soffermò un attimo a guardarlo, poi lo porse a Celia.

«Quando tornerete in città, cara, voglio che andiate a trovare questo signore. Badate, è un medico regolarmente abilitato alla professione, e desidero che gli diciate...»

Don Holden ebbe l'impressione d'aver ricevuto un colpo in piena faccia. A Celia, la cosa dovette fare un effetto ancor peggiore.

«È lo psichiatra?» chiese. «Voi siete venuto a Londra per parlargli di me. E continuate a non credere una parola di quello che dico.»

«Beh... beh...» mormorò il dottor Shepton. «Come dice un famoso personaggio, che cos'è la verità? In definitiva...»

«Dottore» intervenne Holden cercando di impedire alla propria voce di vibrare di collera «potreste avere almeno la compiacenza di rispondere a una semplice domanda. Abbiamo ascoltato il chiaro e convincente resoconto dei fatti. Credete o non credete a quello che afferma Celia?»

Il dottor Shepton si soffermò a riflettere.

«Preferisco rispondere alla vostra domanda facendone un'altra a Celia.» Si rivolse alla ragazza in tono persuasivo. «Supponiamo, per puro amor di discussione, badate, che la signora Marsh si sia realmente uccisa. Supponiamo che sia stata spinta a togliersi la vita dai maltrattamenti del marito...»

«Ebbene?» lo incalzò Celia.

«Che cosa guadagnereste, che cosa potreste umanamente sperare di guadagnare, creando uno scandalo e magari, Dio ce ne scampi, provocando una esumazione? La legge non potrebbe agire contro il signor Marsh. Dovreste rendervene conto, mia cara. Giuridicamente, non potreste toccarlo.»

«Può darsi» rispose Celia, con calma. «Ma posso rovinarlo. E lo farò.»

«Ma via, cara figliola!» disse Shepton, in tono vagamente scandalizzato.

«C'è forse qualcosa di deplorevole?»

«Sarebbe soltanto un gesto vendicativo, non capite? Vi conosco da anni e non avrei mai creduto che foste vendicativa. No, non lo siete mai stata. Vorreste cominciare adesso?»

«Qui non si tratta di vendetta» intervenne Holden. «Si tratta di semplice giustizia.»

«Già, già» mormorò Shepton. «Ma voi credete che la signora Marsh si sia uccisa, Sir Donald?»

«No» rispose Holden.

«Non lo credete?»

«No. Sono convinto che è stata assassinata.»

Il cappello di panama sfuggì dalle dita ossute del vecchio e rotolò nella vasca di sabbia. Evidentemente quell'ipotesi non era mai balenata nella mente del dottor Shepton. Lui si chinò a riprendere il proprio cappello, poi tornò a rivolgersi a Holden.

«Sicché voi sospettate un delitto? Guarda, guarda!»

Il tono asciutto del vecchio medico, non scevro di una punta di ironia, irritò Holden.

«Sentite, dottore, io sono un profano, ma vorrei domandarvi una cosa: com'è possibile che una persona in perfetta salute muoia di emorragia cerebrale, come per incanto, senza una causa diretta?»

«Vi faccio una proposta» disse il dottore. «Avevo deciso di ritornare al mio paesello col primo treno di domattina, ma niente mi impedisce di rinviare la partenza. Abito in un piccolo albergo in... come si chiama? Ah, ecco, in Walbeck Street. Perché non venite a trovarmi, domattina verso le dieci?»

«No!» scattò Celia, volgendo verso Don lo sguardo implorante. «Non andarci! Vuole parlarti a quattr'occhi per dirti cose che mi riguardano, quando io non ci sono per difendermi.»

«Calmati, Celia.»

«Non ci andrai, è vero, Don?»

«Dottore» disse Holden «vi ringrazio per la vostra cortese offerta, ma temo di non poter accettare. Non vorreste invece rispondere subito alla mia domanda riguardante la morte della signora Marsh?»

«Potrei farlo, Sir Donald» ribatté Shepton, lanciando un'occhiata a Celia. «Ma non intendo farlo.»

«Va bene. Per lo meno, le nostre rispettive posizioni sono chiare. Celia mi dice d'aver già scritto alla polizia...»

«Ha scritto alla polizia?» chiese il vecchio, sussultando.

«Ieri l'altro» precisò Celia.

«In ogni caso...» Holden faceva di tutto per mantenersi calmo. «In ogni caso, domattina intendo andare a Scotland Yard. Ho anche un caro amico al Ministero della Guerra, il colonnello Frank Warrender, che può muovere qualche pedina.»

La voce del dottor Shepton si era fatta tremula e stanca: «Giovanotto, non vi rendete conto di quel che fate. Siete innamorato, e questo nuoce alla chiarezza del vostro giudizio. Siamo di fronte a una tragedia, a una vera tragedia».

«Lo capisco benissimo, dottore. Ero molto affezionato a Margot.»

«Volete costringermi a dirvi, in presenza della signorina, qualcosa che la riguarda? Qualcosa che certamente vi dispiacerà? Qualcosa che addolorerà ancor più lei?»

«Beh, se la mettete così...» disse Holden, sconcertato.

«Io vi impongo di parlare» intervenne Celia con voce chiara.

Da qualche punto, poco distante, qualcuno chiamò a gran voce:

«Signorina Celia! Signorina Celia! Signorina Celia!»

Si udiva pure un rumore di passi pesanti e affrettati nel viale, fuori del parco dei bambini. La voce era quella della vecchia Obey. Holden l'avrebbe riconosciuta dovunque. Era una istituzione di famiglia, la vecchia Obey, sempre affannata, coi capelli appuntati alla moda della prima guerra mondiale... la vecchia Obey che adorava Celia e aveva adorato Margot più di una mamma.

«È la Obey» disse Celia. «Thorley le ha montato la testa a un punto tale, poveretta, che si allarma persino quando esco a fare due passi. Non rispondere» soggiunse. Poi, vedendo che Holden abbozzava una protesta, insistette. «Non rispondere, ti dico! Forse non le verrà in mente di guardare qua dentro. Dunque, dottor Shepton?»

«Che cosa, cara?»

«Non avevate qualcosa da dire a Don?»

«Se questo può evitare l'intervento di Scotland Yard e di altre autorità del genere» rispose il vecchio medico, asciugandosi la fronte con una manica «sta bene: Celia vi ha parlato, giovanotto, della brutalità del signor Marsh verso la moglie? Vi ha detto d'aver visto lei stessa il signor Marsh aggredire Margot e tentare di strangolarla?»

«Sì, me l'ha detto. E allora?»

«Ecco, non c'è una parola di vero in tutta quella storia» dichiarò Shepton.

«Signorina Celia! Signorina Celia! Signorina Celia!»

Il dottor Shepton alzò una mano con un gesto solenne.

«Il signor Marsh» soggiunse «non ha mai fatto nulla di simile. Al contrario. Io sono in grado di testimoniare che, dal principio alla fine, la sua condotta è stata quella che si addice a un perfetto gentiluomo. Verso la moglie, era la bontà in persona.»

«Signorina Celia! Signorina Celia! Signorina Celia!»

«Veniamo ora al presunto tentativo fatto dalla signora Marsh di uccidersi ingerendo stricnina. Ve lo dico in tutta sincerità.»

«Signorina Celia! Signorina Celia! Signorina Celia!»

«Per l'amor di Dio» proruppe Holden, voltandosi nella direzione della voce. «Facciamo tacere quella donna!» Gonfiò i polmoni e gridò: «È qui la signorina, Obey! Nel recinto dei bambini».

«Quella volta» proseguì il dottor Shepton «la signora Marsh era sempli-

cemente indisposta. Io stesso la curai. Ammetterete che ne sappia qualcosa. La stricnina è esistita soltanto nell'immaginazione di Celia.» Il vecchio fece una pausa e giocherellò con la catena dell'orologio. «Se non ci fosse stato altro che questo, non avrei preso tanto sul serio le sue fantasticherie. Infatti, è vero che due o tre volte possono esserci stati... ecco, inevitabili malintesi.»

«Ah!» esclamò Holden. «Inevitabili malintesi! Adesso convenite che poteva esserci qualcosa?»

«Volete lasciarmi finire?»

«Fate pure.»

«L'idea fissa di Celia secondo cui la signora Marsh sarebbe morta ingerendo il veleno di una bottiglietta che, ve lo assicuro, non è mai esistita, trae origine da altre fantasticherie. Ci troviamo di fronte a uno stato di cose pericoloso.»

«Per Thorley?»

«Per Celia. E purtroppo, non avete udito ancora il peggio. Celia vi ha parlato della notte in cui, subito dopo la morte della sorella, ha visto una folla di fantasmi nella Galleria dei Ritratti?»

Seguì un silenzio penoso.

«Con tutta probabilità» soggiunse Shepton «la colpa va attribuita a quelle maledette maschere che produssero una così profonda impressione su di lei. Ma ve ne ha parlato?»

«No» confessò Holden.

Con un moto convulso, Celia voltò le spalle.

«Benedetta figliola» esclamò il dottor Shepton, in tono afflitto «nessuno vi biasima, per carità! Non è colpa vostra. Per questo vogliamo curarvi. Io... io non sono altro che un povero medico di campagna, ma sono sicuro che questo signore, quando gli sarà sbollita la collera, sarà d'accordo con noi. Che ne dite, signorina Obey?»

La donna si era fermata a pochi passi, dietro le spalle di Holden. Questi si voltò.

«Guardatemi, Obey» disse. «Mi riconoscete?»

«Il signor Don! Volete che proprio io non vi riconosca?» La voce della vecchia nutrice aveva un tono di rimprovero. «Del resto, il signor Thorley mi aveva detto che eravate qui. Oh, che distratta! Mi aveva anche raccomandato di chiamarvi "Sir Donald", perché vuole combinare un affare con voi e dobbiamo tenervi buono.» Fece l'atto di tapparsi la bocca. «Santo cielo, io. parlo sempre troppo. In ogni modo, col vostro permesso, dovrei ri-

condurre la signorina Celia a casa...»

«Ascoltatemi, Obey.» La donna si immobilizzò sotto lo sguardo di Holden, come se avesse incontrato un ostacolo. «Non so se siete arrivata in tempo per ascoltare le sciocchezze del dottor Shepton, ma conosco i vostri sentimenti per la signorina Celia. Di voi mi fido. Non c'è niente di serio in quel che dice il dottore, è vero?»

Si era alzata una leggera brezza, fra gli alberi. Una delle altalene si muoveva lievemente, cigolando. La vecchia Obey cominciò a piagnucolare come un animale ferito, ma non ebbe la forza di sottrarsi allo sguardo di Holden.

## VII

L'erba cresceva altissima nei campi, tutt'attorno al fossato che circondava il castello di Caswall. La sera successiva, era l'11 luglio. Don Holden se ne stava sul lato sud, cioè di fronte al castello. Con la schiena appoggiata a un albero, fumava la ventesima sigaretta della giornata e cercava di riflettere.

La terra fertile, irrigata da sorgenti sotterranee, emanava sentore di estate. A occidente, dove gli alberi del viale descrivevano una curva, a partire dall'ingresso nord e finendo in vicinanza alla porta principale, il cielo appariva di un color oro pallido. L'edificio basso e scuro sembrava prepararsi al sonno.

Attorno al castello correvano indisturbate, da settecento anni, le acque del fossato.

Settecento anni. Le palle di pietra e le frecce dei guerrieri non erano più cadute nel fossato da quando, nel Tredicesimo secolo, il castello, già vecchio, era stato trasformato in abbazia. Chi aggredisce una casa religiosa? Le monache avevano ridotto il fossato a vivaio di carpe, per i giorni di magro. Ma la riforma aveva attaccato le case religiose e, attraverso l'immensità del tempo, era sopraggiunto William Devereux con la borsa piena d'oro e aveva riempito Caswall di mobili italiani e di quadri fiamminghi.

Se c'erano fantasmi a Caswall...

Nel pronunciare mentalmente la parola "fantasmi", Holden sussultò e scostandosi dall'albero gettò la sigaretta.

"Basta!" disse a se stesso. "Smettila di arzigogolare! Non serve a nulla. Devi credere."

"Già" gli sussurrava uno spirito maligno "ma credere a che cosa?"

In qualunque direzione lui tentava di trascinarli, i suoi pensieri tornavano sempre alla scena della sera prima, alla vecchia Obey che aveva balbettato fra le lacrime una sua tremenda supposizione; a Celia, che senza una parola, era corsa via per ritornare a casa, seguita dalla vecchia nutrice; al dottor Shepton che, mortalmente offeso, se ne era andato augurandogli un gelido "buonasera".

Holden era ritornato alla villa nella speranza di parlare ancora con Celia, ma era stato accolto da Thorley che con cerimoniosa fermezza gli aveva sbarrato il passo. Nonostante tutto, Thorley non aveva trascurato di parlar d'affari.

«Di' un po', Don, pensi sul serio di comprare Caswall?»

«Come? Sì, naturale.»

«Allora ascoltami» Thorley aveva abbassato la voce, lanciando una occhiata all'atrio alle proprie spalle. «Ti spiacerebbe fare il viaggio in treno come hanno fatto la Obey e la cuoca? In macchina c'è posto in abbondanza, anche se Doris Locke viene con noi... ma è meglio che tu non veda Celia per un po'. Hai già combinato un guaio, questa sera.»

«Io ho combinato un guaio?»

«Sì. Parlandoti da amico...»

«Da amico? Dopo tutte le bugie che mi hai detto: "Celia non è in casa", "Celia ti ha dimenticato"...»

«Un giorno o l'altro, capirai che io agisco per il bene di Celia e per il tuo» lo interruppe Thorley, sostenendo lo sguardo di Holden. «Comunque, sei libero di fare come credi. È la tua sorte che è in gioco, non la mia.»

"La sua sorte." Immobile sotto l'albero, mentre le ombre della sera gli si addensavano attorno, Holden si vide davanti due alternative chiare e inequivocabili. O Thorley Marsh, che lui aveva considerato un amico intimo, era un ipocrita untuoso che aveva sposato Margot per interesse, l'aveva trattata brutalmente e infine, per motivi non ancora chiari, l'aveva uccisa o l'aveva spinta al suicidio... oppure Celia, che Don amava, che Don avrebbe sempre amato, aveva attinto tutte quelle accuse dalla propria fantasia malata; era una anormale, e poteva anche diventare una pazza pericolosa.

Non c'era altra via di scampo. Bisognava scegliere. Holden batté il pugno contro la scorza ruvida dell'albero, poi trasse di tasca un'altra sigaretta e l'accese. Naturalmente, non c'era il minimo dubbio per quanto lo riguardava. Amava Celia, e anche la ragione lo sorreggeva: Celia non era per nulla anormale, e lui le credeva, parola per parola.

"Sei sicuro?" sussurrava lo spirito maligno. "Beh... quasi sicuro." Tutta-

via, c'era un punto nero in quella faccenda: il fatto che nessuno volesse ascoltare le prove addotte da Celia. Perché la sua versione veniva scartata, per così dire, in blocco? Era meglio controllarla, analizzarla e, se era assurda, smentirla punto per punto. Ci voleva un uomo freddo e spassionato. Don aveva sentito parlare, da un suo amico avvocato, di un certo Gideon Fell, famoso per il suo acume. Se almeno...

A questo punto delle sue meditazioni Holden si sentì chiamare. Alzò la testa e vide Doris Locke.

Veniva avanti attraverso un prato, con l'erba quasi alle ginocchia, e sorrideva. Ma quando gli fu vicino, smise di sorridere. A Holden parve di ravvisare nell'espressione di lei gli indizi di una forte tensione nervosa.

«Salve, Don Tenebroso.»

«Salve, signora Pearcey» rispose lui, sorridendo.

Doris lo guardò sconcertata, poi scoppiò in un risata.

«Alludete alla sera in cui recitai la parte della signora Pearcey nella caccia all'assassino? Ebbi un grande successo, sapete.» Si fece seria. «Questo accadeva lo scorso Natale. Proprio la sera in cui...» S'interruppe, esitante.

«Già, la sera in cui Margot Marsh morì» completò Holden, senza tradire un particolare interesse.

«Poveretta» mormorò Doris. Poi cambiò improvvisamente discorso: «Quando siete arrivato?».

Holden continuava a guardarla. Senza dubbio Doris Locke sapeva dei presunti turbamenti mentali di Celia, ma Holden non credeva che Doris, i suoi genitori e Derek Hurst-Gore fossero al corrente delle accuse pronunciate da Celia. Celia doveva averne parlato solo col dottor Shepton e con "la famiglia", composta da Thorley, dalla Obey e dalla cuoca; e quelle persone avevano tutto l'interesse a mantenere il più stretto riserbo.

Decise di tastare il terreno con circospezione.

«Sono arrivato col treno delle sei» rispose. «Thorley è venuto a prendermi con la macchina.»

Doris abbassò gli occhi. «Avete visto Celia, oggi?»

«No, Celia riposa per ordine del medico. Thorley e io abbiamo appena finito di pranzare... soli.»

Doris gli lanciò un'occhiata che sembrava piena di comprensione.

«A proposito, come devo chiamarvi?»

«Chiamatemi pure Don Tenebroso, se vi fa piacere. È un soprannome che si addice al mio umore.»

«Siete preoccupato... per Celia?»

«Sì, per lei e per tante altre cose.»

«Capisco» Doris annuì con aria saggia. Sembrava che quelle poche parole che si erano scambiati avessero stabilito tra loro una profonda intesa.

«A proposito, Doris» soggiunse Holden «non vi ricordate per caso com'era vestita Margot la sera della caccia?»

«Perché me lo chiedete?» disse la ragazza, irrigidendosi.

«Non lo so nemmeno io. Celia dice che era elegantissima... che lei non l'aveva mai vista così bella. La mia è una semplice curiosità. Ma come sono sciocco! Dopo sei mesi, non potete certo ricordare.»

«E invece ricordo benissimo» ribatté Doris. «La signora Marsh portava un vestito di lamé d'argento. Ma non è vero che le stesse bene. Non dico che non fosse bella. Lo era, per la sua età. Però quel vestito non le stava bene.»

«Un vestito di lamé d'argento. Siete sicura che non fosse di velluto nero?»

«Sicurissima. Però...» un ricordo nebuloso parve fluttuare negli occhi azzurri di Doris.

«La morte di Margot deve essere stata un gran colpo per Thorley» si affrettò ad aggiungere Don. «E anche per la vostra famiglia, dato che eravate tanto amici. Immagino che lui abbia telefonato ai vostri genitori dopo la disgrazia.»

«Sì, ci ha telefonato di buon mattino.» Lo sguardo della ragazza era fisso nel vuoto.

«E siete venuti tutti a Caswall?»

«Immediatamente. Papà e mamma non volevano che ci venissi anche io» Doris corrugò la fronte. «Naturalmente riuscii a persuaderli... e mentre loro parlavano con Thorley salii di corsa la scala secondaria e sbirciai nella stanza di... quella donna. Soltanto per un attimo, sapete. Ebbene, su una sedia, ai piedi del letto, c'era un abito di velluto nero. Vidi anche un paio di calze grigie. Erano di nylon. Come vedete, le osservai bene.»

Il colpo aveva centrato il bersaglio. Un particolare della storia di Celia, un particolare al quale lei dava grande importanza, era confermato da una testimone che parlava indubbiamente con la massima sincerità.

«Thorley...» cominciò Don, poi si fermò.

«Che cosa dite di Thorley?» si affrettò a domandare Doris.

«Siete affezionata a Thorley, non è vero?» disse sorridendo Holden.

«Sì, abbastanza» rispose la ragazza, cercando di assumere un tono indifferente, ma era arrossita violentemente. Holden ne fu turbato.

«Che cosa mi dicevate, poco fa?» riprese Doris. «Avete appena finito di pranzare con Thorley?»

«Sì. E il pranzo è stato veramente notevole.»

«Lo credo bene! Thorley è in gamba. Mi ha detto che il mercato nero è tutto a sua disposizione. Quando vuole una cosa sa come procurarsela. Del resto, che cosa non sa fare, Thorley? Sa perfino camminare sui tronchi galleggianti!»

«Come?»

«Sissignore. L'ho visto io... proprio il giorno di cui stavamo parlando... Nel pomeriggio prima della caccia. Ricordate quel ruscello che scorre attraverso i nostri terreni? Ebbene, Thorley, Ronnie e io eravamo andati a pesca di trote nel laghetto, sotto il sicomoro. C'era un tronco galleggiante attraverso il laghetto. Ronnie tentò di fare la traversata camminandoci sopra e finì a capofitto nell'acqua. Allora Thorley percorse il tronco in tutta la sua lunghezza, poi si voltò e lo percorse di nuovo con gli occhi chiusi. Capito, con gli occhi chiusi!»

Holden si limitò ad annuire solennemente e Doris proseguì:

«Quello sì che è un uomo!» Si mise a scrutare Holden. «Sapete, Don Tenebroso, mi sembrate simpatico. Eppure, una volta non la pensavo così.»

«Beh, siete cresciuta.»

«Certo che sono cresciuta» Doris aggrottò le sopracciglia. «Dunque, siete depresso a causa di Celia.»

«Sì, ma voi mi avete rincuorato.»

«Io?»

«Voi, certo.»

Ora, all'improvviso, sembrava che la ragazza avesse il pensiero altrove. Disse inaspettatamente: «Oggi è la giornata delle facce scure. Se vedeste mio padre e mia madre! Sono furibondi perché io me ne sono andata qualche giorno a Londra per conto mio». Scoppiò a ridere, poi il suo viso assunse un'espressione da donna matura. «Quante cose potrei insegnare a mia madre» soggiunse.

«D'altra parte...» cominciò Don.

«D'altra parte» l'interruppe Doris con un gesto brusco «la loro sfuriata di oggi è stata il colpo di grazia. Davvero. E questa sera la farò finita.»

«Con che cosa?»

«Vedrete. Ci sono certi segreti riguardanti alcune persone... anche persone morte e sepolte... che dovrebbero essere messi in piazza, come si suol

dire. E questo avverrà questa sera.»

«Che significa?»

«Vedrete» ripeté Doris. «Adesso devo andarmene, Don Tenebroso. Siete proprio simpatico.»

«Ehi, Doris, aspettate un momento!»

Ma lei correva già verso la casa, facendo svolazzare la gonna corta.

Quella sera ci sarebbe stata un'esplosione di qualche genere, pensò Holden. Sotto un contegno volutamente disinvolto, Doris celava uno stato d'animo febbrile.

Holden s'incamminò lentamente verso il castello. Il selciato del ponte di pietra attraverso il fosso, costruito quando la facciata sud era stata rimodernata nel Diciottesimo secolo, spiccava chiaro contro le acque scure. Più lontano c'era un altro ponte più piccolo che portava al cortile di servizio. Il grande orologio delle scuderie, ben visibile anche alla luce crepuscolare, segnava le nove meno venti.

Al di là del ponte una duplice rampa di scale di pietra portava al grande arco dell'ingresso principale. Quelle scale erano necessarie. I piani abitati di Caswall si trovavano al disopra degli stanzoni del seminterrato, dove, un tempo, erano i refettori dell'abbazia. Mentre attraversava il ponte e saliva i gradini, Holden si sentì come avvolto dall'atmosfera palpitante di un passato lontano. Quando ebbe accostato la porta (che era munita di un poderoso complesso di sbarre e catenacci) gli parve che l'atmosfera tumultuasse intorno a lui come un mare in burrasca. Caswall, a dispetto della sua antichità, non era morta. Respirava. Si agitava nel sonno e ispirava sogni.

Sogni. I sogni di Celia...

L'immenso salone dalle pareti di pietra ripulite di recente conteneva qualche mobile relativamente moderno che ne attenuava il gelo; ma i numerosi tappeti coprivano a malapena una parte del pavimento; un grande divano rosso si perdeva in tanto spazio e il lampadario di ottone sembrava un giocattolo. Margot e Thorley, pensò, avevano dato il loro ricevimento di nozze in quel salone. Adesso non c'era nessuno. Lui prese alla sua destra e passò nella così detta Sala degli Affreschi. Anche quella era deserta. Ma in fondo, nell'angolo a nord-est, una breve scala coperta da una passatoia si insinuava entro una arcata che conduceva alla Galleria dei Ritratti.

Don riudiva la voce di Shepton, come se il vecchio medico gli fosse stato al fianco. "Celia vi ha parlato della notte in cui, subito dopo la morte della sorella, ha visto una folla di fantasmi nella Galleria dei Ritratti?" Celia non era pazza! Se aveva visto qualcosa... qualcosa uscire da quelle mu-

ra decrepite, non era stata un'allucinazione. Holden si incamminò verso la galleria. E se anche lui avesse visto?...

Salì la scala senza fare il minimo rumore. La galleria, che sembrava stretta a causa della sua grande lunghezza, si estendeva da sud a nord. Una unica passatoia marrone ne ricopriva il pavimento fin dove, alla estremità opposta, un'altra breve rampa, sotto un arco, conduceva nel Salotto Azzurro. La galleria prendeva luce sul lato est da tre immense finestre ogivali. Negli ampi vani di quelle finestre erano stati collocati tavolini e varie poltrone moderne per trasformare la galleria in una specie di sala di soggiorno. C'erano anche vari scaffali, ingombri di libri, ma la lunga fila dei ritratti allineati sulla parete ovest dominava sempre l'ambiente. Alla luce crepuscolare nulla si muoveva, ma Holden si fermò improvvisamente: aveva sentito una voce: una voce giovanile che si lamentava in tono di così profondo sconforto che Don ne rimase sbigottito. La persona a cui apparteneva la voce si credeva sola; non parlava forte, ma la galleria aveva una acustica da teatro.

«Signore Iddio, aiutami!» diceva la voce in tono di preghiera. «Signore Iddio, aiutami!»

Era un'esclamazione ingenua e profondamente sincera. Un giovanotto allampanato, in tenuta sportiva, era seduto in una poltrona presso il vano della finestra di mezzo e si premeva le mani sugli occhi.

## VIII

In silenzio, Holden ridiscese la scala. Quello sfogo dell'anima non era certo destinato a orecchie estranee e lui preferiva non rivelare al giovane che l'aveva udito. Rimase per qualche secondo nella Sala degli Affreschi, poi risalì la scala con passo pesante e tossicchiando. Entrò nella galleria. Il giovanotto allampanato, che poteva avere diciannove o vent'anni, era appoggiato contro lo schienale della poltrona, si riparava gli occhi con una mano e guardava fuori dalla finestra.

«Buongiorno» disse Holden, fermandoglisi accanto.

«Oh, buongiorno, signore.»

Col moto istintivo dell'allievo che si alza quando entra il professore nell'aula, il giovanotto era balzato in piedi. Don sorrise e, con un gesto, lo invitò a risedersi.

«Mi chiamo Holden» spiegò. «Siete Ronald Merrick, è vero?»

Il giovane lo guardò un po' sorpreso: il suo viso, che poco prima doveva

essere tormentato dall'angoscia, appariva adesso abbastanza sereno.

«Sì, signore. Come avete fatto?...»

«L'ho intuito. Una sigaretta?»

«Grazie.» Merrick si affrettò ad accendere un fiammifero per dar fuoco alla sigaretta di Holden e alla propria, poi soggiunse: «Scusate, non eravate a Lupton prima della guerra?».

«Sì.»

«Ho sentito parlare di voi da Tom Clavering. Inoltre, se non sbaglio, mi hanno detto che eravate nell'Intelligence Service.»

«Proprio così.»

Ronald Merrick, bruno e di una bellezza classica, lo fissò interessato. Holden lo osservava. Il viso, le mani, l'irrequietezza palese... tutto in lui denotava l'artista; però aveva un non so che di energico, nella mascella e nel portamento delle spalle.

«Allora, quando siete in servizio, andate in giro travestito?» Il giovane pareva ipnotizzato. «Vi è capitato anche di farvi paracadutare?»

«Qualche volta.»

«Perdiana!» esclamò Ronald. Evidentemente stava paragonando la sua triste sorte con la vita degli agenti dell'Intelligence Service di cui doveva avere una concezione del tutto cinematografica. Batté il pugno sul bracciolo della poltrona e soggiunse: «Ma perché... Ma perché la vita è così... così...».

«Iniqua?» suggerì Holden.

«Ecco, iniqua!»

«Non lo so, Ronnie, ma mi è capitato di pensare la stessa cosa.»

«È capitato a voi?»

«Sì. Ognuno ha i propri guai.»

Ronnie fissò a lungo la sigaretta che aveva tra le dita, poi si schiarì la voce. «Scusate, conoscete Doris Locke?»

«La conosco da molto tempo.»

«E, naturalmente...» si rabbuiò in volto «naturalmente conoscete anche il signor Marsh.»

«Sì.»

«Un momento fa erano nel Salotto Azzurro. Ho aperto l'uscio, non l'ho fatto per qualche scopo recondito... ho semplicemente aperto l'uscio e li ho visti.»

Spense la sigaretta sul cristallo del tavolino, si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente davanti alla nicchia formata dal vano della finestra.

L'angoscia di prima l'aveva ripreso e non gli passava nemmeno per la mente di chiedersi se Holden poteva capire ciò che lui andava dicendo.

«Vedete, io non riesco a capacitarmi!»

«Di cosa?»

«Ecco, non capisco che cosa possa trovare Doris in quell'uomo» proseguì Ronnie, passandosi le mani tra i capelli. «Potrebbe essere suo padre! Mi spiego?»

«Alludete a Doris e... al signor Marsh?»

«Naturale! Intendiamoci» Ronnie aggiunse con aria sdegnosa, appoggiando una mano alla spalliera della poltrona «io sono abbastanza spregiudicato e mi rendo conto che sono cose che capitano, ma ci sono limiti che non andrebbero oltrepassati!» Esitò. «Guardate la signora Marsh, per esempio, quella che è morta...»

Holden si sentì balzare il cuore in petto, ma rimase impassibile, esteriormente.

«Che c'entra la signora Marsh?»

«Beh, quella era una donna a posto. Quando aveva qualche relazione... badate, non posso affermare che ne avesse... prendeva qualcuno della sua età. Anzi, direi di età un po' superiore alla sua. Ma Doris... Naturalmente so che non c'è mai stato nulla di male, come si suol dire, tra lei e Marsh» sembrava che l'idea fosse inconcepibile per lui. «Si tratta soltanto di una specie di infatuazione da adolescente. I romanzi sono pieni di queste vicende ma, ripeto, che cosa trova Doris in lui? Se fosse un tipo di uomo fatale non mi meraviglierei che lei avesse perso la testa...» Tacque un momento, poi riprese: «Ieri sera ho trovato Doris a Londra. L'ho accompagnata a ballare. Le ho chiesto se potevo venire a Widestairs. Mi ha risposto di sì, ma mi ha detto che non potevamo viaggiare insieme, perché lei sarebbe venuta in macchina col signor Marsh.» I lineamenti del giovane si contrassero. «Quando sono arrivato a Widestairs, Doris ha cercato di evitarmi. Sono venuto qui nella speranza di trovarla...»

Proprio in quell'istante, mentre la voce di Ronnie Merrick stava affievolendosi, tre persone apparvero nella Galleria dei Ritratti. Dalla scaletta della Sala degli Affreschi sbucò Sir Danvers Locke. Dall'altra scaletta, situata all'estremità opposta, apparvero provenienti dal Salotto Azzurro Doris Locke e Thorley Marsh.

Tutt'e tre si fermarono. Sir Danvers Locke, per primo, riprese ad avanzare. I suoi passi erano attutiti dal tappeto. Doris e Thorley gli mossero incontro. Si fermarono a metà strada, accanto al punto dove si trovavano

Holden e Ronnie. Tuttavia, Holden ebbe la sensazione che lui e il ragazzo fossero come dimenticati. Locke, il quale aveva passato da poco la cinquantina, conservava, anche in tenuta da campagna, l'aria fin troppo raffinata che gli era caratteristica. Teneva un berretto in una mano e un bastoncino nell'altra. La testa grigia era eretta, non una ruga solcava la fronte spaziosa e il volto dagli zigomi sporgenti e dal naso adunco aveva una strana immobilità ed era atteggiato a una espressione d'attesa.

Doris, un po' congestionata, con gli occhi scintillanti, ruppe il silenzio:

«Digli tutto, Thorley!»

Marsh sorrise, impacciato.

«Digli tutto, Thorley!»

Con uno sforzo evidente, Thorley disse con voce rauca e in tono sincero: «Locke, amico mio, spero che vi congratulerete con me. Doris e io abbiamo deciso di sposarci».

Seguì un silenzio prolungato durante il quale non accadde nulla. Locke non si mosse, non fece il più piccolo cenno. Thorley, che aveva abbozzato il gesto di porgergli la mano, si trattenne. Il suo sguardo si posò su Ronnie Merrick, e un'espressione burrascosa gli si dipinse sul volto; ciò non di meno parlò in tono bonario.

«Se avete qualche impegno, non fate complimenti, giovanotto.»

«Grazie» ribatté Ronnie, riscuotendosi come chi esce da uno stato di ipnosi. «Scusate il disturbo, e congratulazioni.»

Se ne andò allampanato e sdegnoso, ma prima di arrivare alla scala che conduceva nella Sala degli Affreschi, urtò una seggiola, rovesciandola.

«Ronnie!» esclamò Doris in tono un po' contrito. «Aspetta, Ronnie, non avrei voluto...»

«Gli passerà» le disse Thorley, con fare rassicurante. «Lascialo andare. Ma tuo padre...»

Frattanto, il padre di Doris aveva visto Holden. Gettò berretto e bastone sopra un tavolino e corse a stringere la mano al redivivo, con la faccia illuminata da un sorriso che lo ringiovaniva di dieci anni.

«Caro Holden» esclamò «sono felice di rivedervi! È stata una gran gioia per noi sapere che la vostra "morte" è stata soltanto, come dire?, una astuzia di guerra. Non dovete andarvene» soggiunse, poiché Holden aveva fatto il gesto di seguire Ronnie. «Preferisco che restiate. Siete stato a lungo in Italia, è vero?»

«Papà!» esclamò Doris.

«Che c'è, cara?» Locke lasciò andare la mano di Holden e si voltò verso

la figlia.

«Non vuoi... non vuoi nemmeno prestarci un po' d'attenzione?» Doris tremava visibilmente. «Devi sapere che io sono innamorata di Thorley da mesi e mesi e mesi. Ci sposeremo non appena...»

«Non appena...» l'interruppe Locke, sbirciando il vestito di Thorley «non appena il signor Marsh si sbarazzerà del suo lutto strettissimo, vero?»

Silenzio.

Locke voltò una poltrona, mettendola con la spalliera verso la finestra, e sedette. Thorley, visibilmente sconvolto, lo fissava. Poi esclamò: «Credevo mi foste amico».

«Vi sono amico» assentì Locke, abbozzando un inchino con la testa.

«Io amo Doris» soggiunse Thorley. Era impossibile mettere in dubbio la sincerità dei suoi sentimenti. La ragazza, che gli si era aggrappata al braccio, gli rivolse un'occhiata piena di adorazione. Holden, suo malgrado, si sentì un po' commosso.

«Io amo Doris» ripeté Thorley, in tono dignitoso. «C'è forse qualche motivo finanziario o... sociale, che ostacoli la nostra unione?»

«Nessuno.»

«E allora?»

«Mettiamo da parte certe considerazioni che, immagino, non hanno importanza. Il giovane Merrick, che con la vostra squisita cortesia avete messo alla porta...»

«Mi dispiace» Thorley si passò una mano sulla fronte. «Mi dispiace, ma quel ragazzo molesto...»

«Quel ragazzo molesto, come voi lo chiamate, è mio ospite ed è figlio del mio più vecchio amico, Lord Seagrave. Inoltre, lo considero un giovane di ingegno.»

Thorley guardò il soffitto, come in cerca d'ispirazione.

«Un artista!» esclamò.

«Rettifico» disse Locke. «Un pittore. Se sia un vero artista rimane a vedersi. Ronald studia con Dufresnes, l'unico maestro d'Europa che valga qualcosa. Vedremo. Ma questo non ha importanza.»

«Mi fa piacere che ve ne rendiate conto» ribatté Thorley. «E allora che cosa c'è di male se Doris e io ci sposiamo?»

«Non vedete nessun ostacolo?»

«No.»

«Capisco» mormorò Locke. «Però, prima che mia figlia diventi la vostra seconda moglie, preferisco sapere con certezza com'è morta la vostra pri-

ma moglie.»

Tutt'attorno al vano della finestra, dietro la poltrona di Locke, correva un divano imbottito di velluto rosso. Holden vi si era accomodato e, già da qualche minuto, provava la sensazione che uno dei ritratti... una dama del Diciottesimo secolo, lo guardasse fissamente. L'illusione era così forte che dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo dal quadro e guardare Thorley quando Locke pronunciò quella frase straordinaria.

Doris, per la quale quell'insinuazione era un fulmine a ciel sereno, aveva ritirato la mano dal braccio di Thorley e fissava il padre a bocca aperta. Thorley parlò con voce strozzata.

«Voi avete ascoltato i discorsi di Celia!» disse.

«Che cosa?» chiese Locke.

«Avete ascoltato i discorsi di Celia!» ripeté Thorley, quasi urlando. «Quella viperetta è completamente pazza, e...»

«Andiamo piano, Thorley!» intervenne Holden, alzandosi.

Locke gli lanciò un'occhiata inarcando le sopracciglia, poi tornò a rivolgersi a Marsh.

«Vi assicuro che non ho parlato con Celia. Non la vedo da qualche mese: mi hanno detto che è indisposta.»

«La sua "indisposizione"» disse Holden in tono amaro «consiste nell'accusare Thorley d'aver trattato brutalmente Margot e di averla spinta al suicidio.»

Doris si lasciò sfuggire una esclamazione soffocata e Locke si limitò a mormorare: «Davvero?».

«È una menzogna!» dichiarò Thorley.

«Davvero?» ripeté Locke.

«Vi dico che è una menzogna» insisté Thorley. «Credo di essere l'uomo più incompreso della terra. Quanto alla morte di Margot... se non avete parlato con Celia, con chi avete parlato?»

«Con nessuno» rispose Locke.

«Ma nessuno ha mai messo in dubbio...»

«Non in vostra presenza, certo» lo interruppe Locke. «Ma via, Marsh, siamo ragionevoli: vostra moglie, in perfetta salute, pranza a casa mia, rincasa con voi e muore dopo nemmeno dodici ore. Io non dico altro, ma se credete che da queste parti nessuno se ne sia meravigliato, che nessuno si sia soffermato a riflettere su questo fatto straordinario, vi fate delle illusioni.»

«Capisco» borbottò Thorley, e distolse lo sguardo dal viso di Locke.

Quanto a Doris, dopo il primo attimo di sbigottimento, non aveva cessato di fissare Thorley, come se vedesse in lui il martire, l'eroe in lotta contro un nemico soverchiante. Thorley le rivolse un sorriso, raddrizzando il capo come per dirle che avrebbero combattuto insieme. E così era. Un'espressione ribelle passò sul viso della piccola Doris quando il padre la guardò e si protese in avanti rivolgendosi a lei.

«Intendiamoci, Doris, io non dico che ci sia qualcosa di vero nelle voci che corrono contro il nostro amico Marsh.»

«Ah!»

«Credo, anzi, che non ci sia nulla di vero. Se non fossero stati in gioco il tuo avvenire e la tua felicità, non avrei neppure sollevato l'argomento.»

«Quindi, ora ti giustifichi» scattò la ragazza. «In ogni modo, sappi che sono decisa a sposare Thorley. Anche se ho diciannove anni...»

«Ecco un'altra cosa di cui volevo parlare» soggiunse Locke. «C'è una bella differenza di età, tra voi.»

«Non ha nessuna importanza» dichiarò Doris.

«Proprio? Da cosa ti viene questa assoluta certezza?»

«Ecco...» la ragazza alzò le spalle e rise. «Da quello che gli avvocati chiamerebbero "un lungo periodo di intimità".»

«Doris!» esclamò Thorley, evidentemente scandalizzato da tanta ostentazione.

Danvers Locke era pallido come uno spettro. «Intimità?» riuscì a balbettare.

«Proprio così, papà. Posso anche usare parole più crude, se vuoi.»

Locke, tamburellando meccanicamente sui braccioli della poltrona, chiese:

«E quando è cominciata questa intimità? Forse... prima ancora che morisse la signora Marsh?»

«Oh, papà, da molto prima.»

«Quindi...» Locke parlava con difficoltà. «Quindi, se qualcuno si mettesse in mente che per amor tuo il signor Thorley Marsh ha affrettato la dipartita della moglie...»

«Locke, in nome di Dio!» intervenne Thorley.

«Oh, perché non mettere le carte in tavola?» scattò la ragazza. Si volse a Thorley, con occhi scintillanti. «Tesoro, ti vergogni forse di amarmi? Io non mi vergogno, ne sono orgogliosa. Ma vorrei che anche loro ti capissero, che sapessero quanto sei nobile, eroico...»

«Buona idea» osservò Holden in tono asciutto. «Potresti cominciare a

dirci quanto sei nobile ed eroico, Thorley.»

«Un momento» disse Doris, con l'aria di chi si butta nella mischia. «Se dobbiamo entrare in merito al modo in cui ci siamo comportati, tutti quanti, ho qualcosa da dire: qualcosa che altrimenti non avrei mai detto. Thorley è stato il mio amante, sissignori, ma chi era l'amante di Margot Marsh?»

Locke si alzò a metà, poi si lasciò andare di nuovo. D'un balzo Holden. fu accanto a Doris.

«Margot aveva un amante?» domandò.

«Sì.»

«E chi era?»

«Non lo so. Non lo sapeva nemmeno Thorley.»

Doris sembrava allo stremo della resistenza nervosa, poi si aggrappò al braccio di Thorley e si fece forza.

«Quella donna» soggiunse «era così riservata (oh, sì, ed era la prima volta che faceva una cosa simile!)... da ricorrere a qualsiasi accorgimento per custodire il suo segreto, come se avesse commesso un delitto! Ma verso la fine aveva perso la testa per quell'uomo... chiunque fosse. Aveva perso la testa completamente. Lo si vedeva, e...»

«Doris...» l'interruppe suo padre. Parlava con voce sommessa, ma c'era nel suo tono qualcosa che indusse la ragazza a esitare. «Doris, lasciando da parte la tua vasta competenza in materia e la tua profonda comprensione dei nostri poveri problemi umani, è mai balenata in quel tuo cervellino annebbiato l'idea che la signora Marsh possa essere stata avvelenata?»

«Io...»

«Sì, o no?»

«Non lo so e non me ne importa!» urlò Doris. «In ogni modo, vi contesto il diritto di arricciare il naso perché Thorley ha fatto quello che anche quella donna ha fatto, dopo avergli reso la vita impossibile per tante altre cose. E vi proibisco di dire che Thorley la trattava brutalmente e che ha "affrettato la sua morte".»

«Va bene, Doris» intervenne Holden, in tono pacato. «Però, allora, non si deve nemmeno dire che Celia è pazza.»

«Celia è simpatica, Don Tenebroso» dichiarò Doris, alzando il visino congestionato. «Ma è pazza: me lo ha detto Thorley. Pazza, pazza, pazza!»

Si guardarono.

«Signori» disse Locke in tono solenne, dopo una lunga pausa «non sarebbe eccessivo affermare che siamo immersi in un groviglio mostruoso»;

si alzò. «Chissà come ci siamo entrati. In qualche modo dobbiamo uscirne. Non si tratta certo di un problema astratto. È in gioco tutto ciò che le persone coinvolte hanno di più caro. Eppure la rete in cui siamo impigliati non possiamo vederla, non possiamo capirla... possiamo soltanto sentirla. Non sappiamo nemmeno con sicurezza in cosa consiste il problema. D'altra parte, finché non risolveremo quel problema, non avremo né pace né riposo. Ma io non posso risolvere il problema. A quanto pare non potete risolverlo nemmeno voi. In nome del cielo, chi potrà risolverlo?»

Fu la voce della Obey a farli sussultare, in quel momento; la voce della Obey che annunciava l'arrivo di qualcuno, dalla Sala degli Affreschi:

«Il dottor Gideon Fell.»

## IX

«Ah!» sospirò il dottor Fell arrivando all'ultimo gradino.

Avanzò maestoso, col corpo enorme in un mantello, appoggiandosi a due bastoni da passeggio. In una mano, oltre al pomo di un bastone, stringeva la falda di un cappellaccio nero. Aveva una capigliatura arruffata, striata di grigio, il faccione rosso ridente, con un triplice mento e un naso piccolo piccolo, su cui a malapena stava in equilibrio un paio di occhiali col nastrino nero. I baffoni, degni di un bandito da melodramma, gli spiovevano sulla bocca.

Tutta la galleria tremava sotto i passi del nuovo venuto.

Il dottor Fell si schiarì la voce con un suono prolungato.

«Il signor Thorley Marsh?»

Thorley, pallidissimo ma dignitoso, fece un leggero inchino.

«Sir Danvers Locke?»

Locke sorrise e si inchinò a sua volta.

«Ehm... la signorina Doris Locke?»

Doris, che stava asciugandosi furtivamente gli occhi, emise una specie di belato.

«Ah!» esclamò il dottor Fell, soddisfatto di aver messo le cose in chiaro. Poi si volse verso Holden, e inaspettatamente cominciò a ridere.

Al principio fu come un mormorio che pareva venire dalle profondità del suo stomaco, poi salì, assumendo le proporzioni di un terremoto.

«Volete spiegarmi perché vi sembro tanto buffo?» domandò Holden, il quale tuttavia, al pari degli altri, doveva fare uno sforzo per non subire il contagio di quell'ilarità.

Il dottor Fell si fermò di botto e un'espressione preoccupata gli si dipinse sul viso.

«Signore» disse in tono angosciato «vi chiedo umilmente scusa.»

La sua contrizione era sproporzionata all'offesa, ma il dottor Fell era sincero. Si rimise gli occhiali sul naso e ripeté:

«Vi chiedo umilmente scusa. Il fatto è, caro signore, che voi inconsciamente mi avete consentito di fare qualcosa che, per tutti i diavoli, non avrei mai creduto possibile. Vedete...»

«Scusate...» disse timidamente Thorley.

Il dottor Fell si voltò a guardarlo. «Dovete perdonarmi per questa mia intrusione» dichiarò.

«Per carità, siete il benvenuto» rispose Thorley.

«Non è la prima volta che vengo a Caswall» spiegò il dottor Fell, girando lo sguardo attorno. «Un tempo avevo l'onore di essere amico della defunta signora Devereux, quella che tutti chiamavate, credo, Mamma-B.»

«Ah!» mormorò Thorley.

Nella mente di Holden balenò il ricordo di certe parole sibilline pronunciate da Celia, la sera prima: "C'era una persona di cui avrei potuto fidarmi ciecamente, un vecchio amico di Mamma-B, ma...". Quella persona era forse il dottor Fell? Non poté soffermarsi a riflettere. Il dottor Fell si rivolgeva a lui. Dopo essersi frugato nelle tasche della giacca, aveva tirato fuori un foglietto strappato evidentemente da un taccuino e glielo porgeva.

«Prima di passare, ehm, ad altri argomenti» ansimò il dottor Fell, mentre uno strano lampo gli passava negli occhi «abbiate la compiacenza di guardare questa annotazione e di dirmi se è esatta.»

Holden prese il foglietto. Ormai la luce era così scarsa che a mala pena si poteva distinguere l'espressione delle varie facce, ma lui aveva colto un avvertimento nello sguardo del dottor Fell. Mise un ginocchio sul sedile sotto la finestra e avvicinò il foglio al vetro per poterlo leggere. Nel silenzio si udiva lo sciacquio nel fossato attorno al castello.

Sul foglietto erano scritte poche parole a matita:

> «Non posso parlare in presenza di nessun altro. Non appena sarà buio aprirò la tomba dei Devereux per verificare se realmente vi siano passati i fantasmi. Volete fungere da testimone? Rispondete sì o no e restituitemi questo biglietto.»

Holden rimase un attimo assorto con gli occhi fissi su un grosso tubo di

terracotta che passava di fianco alla finestra, poi ritornò verso il dottor Fell e gli porse il foglietto.

«Sì» disse. «È esatto.»

«Dicevate, dottor Fell?» chiese Sir Danvers Locke, in tono mellifluo.

«Dicevo che le mie visite precedenti in questa casa, a eccezione di una, sono state molto piacevoli.» Si dondolò un po', appoggiandosi a un bastone. L'altro bastone, assieme al cappello, l'aveva sistemato sul tavolino. «La mia visita di oggi, purtroppo, ha carattere professionale.»

«Come sarebbe a dire?» domandò Thorley.

«Sono venuto per incarico del commissario Madden della polizia, in base a istruzioni del reparto investigativo metropolitano. Si tratta della morte della signora Marsh.»

«Lo sapevo!» sussurrò Thorley.

A passi rapidi e misurati Thorley raggiunse l'estremità nord della galleria e premette tre interruttori elettrici. I lampadari e le lampade posate sui tavolini si accesero diffondendo una luce gradevole. Quando Thorley ritornò nel gruppo, il dottor Fell continuava a dondolarsi appoggiato al bastone e si guardava le mani, accigliato.

«La faccenda, ehm, si presenta assai delicata» dichiarò senza alzare il capo. «Hadley, del reparto investigativo, ha ritenuto opportuno incaricarmi di dare un'occhiata attorno, nella eventualità che si trattasse di una montatura.»

«Ah!» fece Thorley. «Vi siete già accorti che si tratta di una montatura?»

«No» rispose il dottor Fell in tono secco.

«Va bene. Sentiamo allora di che si tratta.»

«Secondo la mia modesta opinione... di un delitto.» Fell alzò lo sguardo. «La signora Marsh fu avvelenata con una sostanza tossica di cui credo di conoscere la composizione e, quasi certamente, fu avvelenata da una delle altre sette persone che parteciparono alla caccia all'assassino, la sera del 23 dicembre... Un momento!» Il tono imperioso era superfluo poiché nessuno degli astanti osava aprire bocca. «Prima di fare commenti, volete ascoltare la mia proposta?»

«Proposta?» ripeté Thorley. «Volete dire che si può mettere la cosa a tacere?»

Il dottor Fell parve non sentirlo. Si era accorto in quell'istante che qualcosa lo solleticava sotto il mento. Era una busta con la scritta *Memoranda* che portava nel taschino superiore del panciotto. La prese e la soppesò. Poi soggiunse:

«Ho qui una lunga lettera, indirizzata genericamente a Scotland Yard. Contiene un ampio resoconto della tragedia. Io, d'altra parte, per circostanze sulle quali non occorre che mi soffermi, per ora ne so forse più di quanto ne sapete tutti voi. Quando sono entrato in questa sala, Sir Danvers» il dottor Fell spalancò gli occhi e li piantò in faccia a Locke «vi ho udito invocare il cielo per una soluzione del problema; non credo che occorra l'intervento del cielo. Ed ecco la mia proposta: rispondete esaurientemente alle mie domande e io risolverò il vostro problema».

Seguì una lunga pausa, poi Locke domandò: «Seduta stante?».

«Forse più presto di quanto voi pensiate. Intanto posso almeno liquidare la disputa tra la signorina Celia Devereux e il signor Thorley Marsh.»

«E...» Locke esitò «e siete sicuro di riuscirci?»

«Se sono sicuro!» tuonò il dottor Fell, scuotendo la testa e soffiando dal naso con un rumore di acqua sul fuoco. «Numi del cielo, quest'uomo mi chiede se sono sicuro!»

«Volevo dire...»

«È mai sicuro un giudice che emette una sentenza? Sono mai sicuri i giurati, ed è forse sicuro l'Angelo che scrive i nostri meriti e i nostri demeriti sul libro dell'eternità? No, che non sono sicuro!» Il dottor Fell s'interruppe e si grattò il naso con la busta. «Comunque, ehm, confido di riuscirci.»

Andò a sedere maestosamente sotto la finestra, dietro il tavolino di cristallo su cui troneggiava una lampada dal paralume rosso.

«Chi ha scritto la lettera?» domandò Thorley.

«Questa? La signorina Celia Devereux.»

Un brivido scosse Doris Locke.

«Oh, Thorley, soltanto adesso capisco tutto quello che hai dovuto sopportare.»

«Sta' tranquilla, cara» rispose Marsh e sorrise: «Me la caverò».

«Come se io ne dubitassi!» esclamò Doris. «A proposito, non sarebbe opportuno che Celia fosse presente?»

«Sono d'accordo con voi» dichiarò Holden. «Se permettete, salgo a chiamarla.»

«Non te lo consiglio, Don» intervenne Thorley. «Celia riposa. Ho dato ordine di non disturbarla.»

«Io sono ospite in questa casa, Thorley, ma quando ti arroghi il diritto di dare un ordine del genere...»

«Se vuoi sapere il vero motivo, figliolo...» disse Thorley inarcando le

sopracciglia.

«Ebbene?»

«Celia non desidera vederti. Non mi credi? Domandalo alla Obey.»

«È perfettamente vero» intervenne il dottor Fell, guardando Holden. «Ho appena avuto un colloquio con la signorina Devereux; si rifiuta recisamente di vedervi. Ha chiuso a chiave la porta della sua camera.»

Un senso di malessere fisico s'impadronì di Holden. Ripensando alla sera prima, al loro incontro, al momento in cui l'aveva stretta tra le braccia, a quello che Celia gli aveva detto, gli pareva impossibile. Tutti lo guardavano, ora. Lo guardavano e, peggio ancora, lo compiangevano.

Poi all'improvviso lui colse un'espressione bizzarra negli occhi del dottor Fell. Quell'espressione diceva: "Dovete fidarvi di me. Dovete fidarvi di me, per tutti i diavoli!". Lo diceva chiaramente, come se avesse parlato.

Allora Don si ricordò del messaggio scarabocchiato a matita. Quindi lui e il dottor Fell condividevano o stavano per condividere un segreto. Erano alleati. Ciò significava che il dottor Fell era dalla sua parte, e quindi dalla parte di Celia.

Frattanto, Locke aveva ripreso a parlare.

«E le vostre domande, dottor Fell?»

«Ecco... da persona estremamente delicata» disse Fell, tirando verso di sé il tavolino e facendo cadere il suo cappello e il bastone «da persona estremamente delicata» ripeté, dando un altro strattone al tavolino e rischiando di ribaltare la lampada «voglio abbordare la faccenda con la massima circospezione.»

Tutti i presenti si erano seduti in una poltrona e ora facevano cerchio attorno al tavolino. Thorley era seduto sul bracciolo della poltrona di Doris. Un senso di apprensione serpeggiava nel gruppo.

Il dottor Fell mise la lunga busta sul tavolino, poi, coi gomiti sul cristallo e le dita alle tempie, chiuse gli occhi e riprese:

«Vorrei che tutti riandaste col pensiero alla caccia che si svolse la sera del 23 dicembre. Voi in particolare, Sir Danvers, avete il compito di ricostruire la scena. Se ho ben capito, foste voi a distribuire le varie maschere. Era la prima volta che esibivate quella collezione?»

«Sì.»

«Quando distribuiste le maschere non cercaste di far sì che ognuna, magari alla lontana, si adattasse al carattere della persona cui la davate?»

Come se la tensione si fosse allentata all'improvviso, Locke sorrise.

«Nemmeno per sogno!» esclamò. «Al contrario. Volete un esempio?»

«Sentiamo.»

«Ecco: alla povera signora Marsh diedi dapprima la maschera della vecchia Dyer, l'infanticida di Reading d'infausta memoria. Lei non la volle. Preferì impersonare Edith Thompson, forse perché la signora Thompson era una bella donna.»

«Ah!» mormorò il dottor Fell aprendo per un attimo gli occhi.

«Mia moglie» proseguì Locke «sostenne la parte di Kate Webster, una virago irlandese. Vi basta?»

«Vi capisco. Ma come facevate a essere sicuro che quelle persone potevano sostenere le varie parti, se avevate scelto a caso?»

«Non avevo scelto proprio a caso. Tenevo quella collezione di maschere pronta per una occasione adatta e, siccome la mia biblioteca di Widestairs ha molti volumi di criminologia, mi ero già assicurato privatamente che tutti i nostri amici, eccezion fatta per Celia che detesta gli argomenti del genere, fossero informati sulle loro parti, pur ignorando perché li "documentavo". C'era soltanto un estraneo, il signor Hurst-Gore.»

«Già» mormorò Fell. «Il signor Derek Hurst-Gore.»

«Ma, per fortuna, il signor Hurst-Gore riuscì a entrare nello spirito della cosa. Infatti impersonò in modo mirabile il famoso Smith che uccideva le mogli nel bagno.»

Gli occhi del dottor Fell, di nuovo spalancati e fissi nel vuoto, facevano paura a Doris Locke alla quale sin dal primo momento Fell aveva ispirato un sacro terrore. Lei insinuò una mano in quella di Thorley che le stava accanto.

«E ora» riprese il dottor Fell «veniamo al contegno della signora Marsh quella sera. Come lo descrivereste, voi, Sir Danvers?»

«Ehm... non afferro la vostra domanda» rispose Locke, esitando.

«Qual era, a vostro parere, il suo stato d'animo prima che la signora lasciasse la vostra casa?»

«Per usare un termine teatrale» rispose Locke «direi che la signora Marsh si comportava come una regina da tragedia.»

«Ah! Ma non vi pare, come dice una testimone oculare, che si comportasse alla maniera di chi "ha preso un'importante decisione"?»

«Beh, ora che mi ci fate pensare, sì.»

«Siete d'accordo anche voi, signor Marsh?»

«Uffa!» sbuffò Thorley. «Margot era sempre cosi. L'ho detto anche a Don Holden ieri sera. Era esuberante!»

«Era sovreccitata a causa di quell'uomo» borbottò Doris.

Il dottor Fell si volse di scatto.

«Come?»

«Non ho detto niente!» balbettò la ragazza, sussultando.

«Bene, bene, bene.» Guardando il faccione del dottor Fell era impossibile capire se aveva udito la frase di Doris. «Vi sentite di confermare queste versioni riguardanti il contegno della signora Marsh, signorina Locke?»

«Temo di non potervi aiutare» rispose Doris alzando una spalla. «Non m'interessava il contegno di quella donna.»

("Che imprudente!" pensò Holden.)

«È vero che "assassinai" proprio lei, durante il gioco» soggiunse Doris «ma fu soltanto perché mi capitò a portata di mano. Quel suo vestito d'argento era ben visibile anche nella semioscurità.»

Holden intervenne prontamente: «Era proprio un vestito in lamé d'argento, vero Doris? Ve ne ricordate?».

«Me ne ricordo. Le lasciava le spalle nude ed era appariscente.»

«Siete d'accordo sulla descrizione del vestito, signor Marsh?» chiese il dottor Fell guardandolo.

«Sì, ricordo che il tessuto sembrava fosforescente. Margot... aveva un aspetto peggiore con la maschera della signora Thompson che non da morta.» Rabbrividì.

«Capisco» mormorò Fell. «Ora, la vostra comitiva composta, se ho ben capito, di voi, della signora Marsh, della signorina Devereux e del signor Hurst-Gore, lasciò Widestairs verso le undici.»

«Precisamente.»

«E a quell'ora vostra moglie pareva ancora in ottima salute?»

«Sì.»

«Scusate, dottor Fell» intervenne Locke «il significato di quell'"ancora" mi lascia un po' in dubbio. Contemplate forse l'ipotesi che il veleno possa esser stato somministrato alla signora Marsh in casa mia?»

«È un'eventualità che dobbiamo considerare» convenne il dottor Fell. «Eppure... no, no! In tal caso l'effetto del veleno avrebbe dovuto manifestarsi molto tempo prima. Piuttosto, vorrei chiarire un altro punto: la signora Marsh non venne a casa vostra in quello stesso pomeriggio, per caso?»

Un'espressione sconcertata passò negli occhi di Sir Danvers.

«Sì, per la verità.»

«Come mai?»

«Venne a salutarci, credo» rispose Locke sorridendo. «I Marsh erano appena arrivati da Londra. Ah! No... ora che ci ripenso, cercava suo marito.»

«Lo trovò?»

«No. Il nostro amico Marsh era con Doris al ruscello delle trote dove, se ben ricordo, compì prodigi camminando a occhi chiusi su un tronco galleggiante.» Con la sua voce ben modulata, e forse non priva d'ironia, Sir Danvers riferì l'episodio, poi soggiunse: «La signora Marsh pregò mia moglie e me di mandarlo a casa al più presto. Disse che aveva urgenza di parlargli».

«Aveva urgenza di parlargli» ripeté il dottor Fell e guardò Thorley. «Che cosa voleva da voi, vostra moglie, signor Marsh?»

«Niente d'importante» rispose Thorley. «Margot era impulsiva e per un nonnulla...»

«Signor Marsh» l'interruppe Fell «non voleva forse chiedervi il divorzio?»

Una lunga pausa.

("Divorzio?" pensava Holden. "Divorzio? Margot? Sciocchezze! Ma... un momento: se era vero che Margot aveva avuto un amante... come Doris affermava, e come persino Celia aveva sospettato... tutto cambiava. Margot avrebbe potuto sopportare un'esistenza infelice piuttosto che ricorrere alla soluzione del divorzio. Ma se si fosse innamorata di un altro, e avesse voluto sposarlo... sì, tutto avrebbe cambiato aspetto.")

«Mi spiace dover ripetere la mia domanda» soggiunse il dottor Fell, che pareva davvero rattristato. «Voleva chiedervi il divorzio, sì o no?»

«No» rispose Thorley, fissando un angolo dell'alcova.

«In tal caso, signor Marsh, devo sollevare alcune questioni che saranno penose quanto imbarazzanti. Voi siete al corrente della tesi sostenuta dalla signorina Celia Devereux, è vero?» Il dottor Fell toccò la busta che aveva posato sul tavolino.

«Sì.»

«Dunque sapete che, secondo la signorina Celia, siete stato visto una volta mentre frustavate il viso di vostra moglie con una coramella da rasoio?»

«Sì!» esclamò Thorley. «Ma fu soltanto...»

«Soltanto che cosa?» Il dottor Fell si era alzato a metà, ma il suo contegno non appariva autoritario né minaccioso: appariva, piuttosto, stranamente implorante. Thorley aveva abbandonato il bracciolo della poltrona

ed era in piedi. «Soltanto che cosa, signor Marsh?»

«Soltanto una menzogna» rispose Thorley. «Soltanto una menzogna.»

Il dottor Fell si lasciò ricadere sul sedile, con aria demoralizzata.

«E un'altra volta vostra moglie non tentò di uccidersi ingoiando della stricnina, a causa della vostra condotta?»

«Anche questa è una menzogna.»

Locke e sua figlia ascoltavano immobili, come paralizzati.

«E la notte in cui vostra moglie morì, non c'era una boccetta con la scritta *veleno* nel mobiletto-farmacia del bagno tra la vostra camera e quella di vostra moglie?»

«Quella boccetta non è mai esistita.»

«E non è forse vero...»

«Basta» disse Thorley, e si passò un dito dentro il colletto come se gli mancasse il fiato. Poi si schiarì la voce e parlò in tono normale. «Ne ho abbastanza. Non ne posso più.»

«Ah!» fece il dottor Fell.

«Sentite, dottore» Thorley ansimava un po', ma il suo tono era pacato e suadente «quelle accuse contro di me sono prive di fondamento. Posso provare quando voglio che sono prive di fondamento! Non l'ho fatto finora... ho sopportato tutto perché volevo essere corretto fino alla fine. Ma ora basta!»

Poi, proprio nel momento in cui vedendolo con le spalle al muro quasi tutti i presenti si sentivano portati a simpatizzare con lui, Thorley spezzò l'incanto, cambiando tono. «Perbacco» disse «ne ho avuto abbastanza di una famiglia con una figlia pazza e l'altra simile a un pezzo di ghiaccio. Quanto a questa casa, spero che crolli in rovina. Ero affezionato a Celia. Ho fatto del mio meglio per lei. Quando mi ha detto tutte quelle malvagità, in privato, ho cercato di sopportare. Ma d'ora in poi la sfido a ripetere le stesse cose in presenza d'altri! La sfido!»

Non si era sentito il minimo rumore nella Galleria dei Ritratti, non si era sentito nemmeno un lieve scalpiccio; ma alle spalle di Thorley stava Celia. E lo guardava.

## X

Celia era tale e quale a come era apparsa la sera prima; era perfino vestita di bianco. Il suo bel viso non tradiva alcuna emozione, nemmeno un po' di collera. I suoi occhi chiari, in cui spiccavano le pupille scure forse lie-

vemente dilatate, erano fissi su Thorley.

Accanto a Celia era apparso un uomo alto, di un'età indefinibile fra la giovinezza e la maturità e le teneva una mano sotto il braccio con un'aria di protezione. Aveva il portamento improntato alla massima disinvoltura e sorrideva mostrando tutti i denti. I suoi capelli ondulati erano d'un colore leonino. Thorley, come avvertito da un istinto telepatico, si era voltato.

«Derek!» esclamò. «Che diavolo fate qui?»

"Finalmente!" pensò Holden. "Il signor Derek Hurst-Gore!" Ma non aveva avuto bisogno dell'esclamazione di Thorley per intuirlo. Gli era bastato uno sguardo ai capelli di Derek. "Canaglia!" Ma Don commetteva un'ingiustizia verso il signor Hurst-Gore, come chiunque avrebbe potuto dirgli: tutti sapevano che il signor Hurst-Gore era una persona stimatissima, perennemente animata da buone intenzioni.

«Che cosa faccio qui?» disse il signor Hurst-Gore, con una risatina. «Io sono sempre un po' dappertutto. Sono arrivato assieme al dottor Fell. Siamo scesi entrambi all'Albergo della Posta.»

Benché sorridesse, Hurst-Gore fissava Thorley con aria preoccupata.

«Thorley!»

«Eh?»

«Bisogna evitare qualsiasi scandalo» soggiunse Hurst-Gore.

«Oh, Derek, adesso dicono che è stato un assassinio.»

«Lo so.»

«Ma...»

«Ricordatevi delle prossime elezioni.»

Holden non poteva guardare in faccia Thorley, ma vide che si irrigidiva.

«C'è una cosa che un uomo politico deve temere più d'ogni altra» aggiunse Hurst-Gore, sempre tenendo Celia a braccetto «e quella cosa è il ridicolo.»

Thorley rimase per un attimo immobile, poi all'improvviso si rivolse a Celia in tono affettuoso.

«Mia cara Celia» disse con aria di rimprovero. «Mia cara figliola, non avresti dovuto scendere questa sera!» Si volse, afferrò una poltrona e l'avvicinò alla cognata. Celia si ritrasse bruscamente quando lui la toccò, ma era così attonita che si lasciò sospingere nella poltrona. «Se non impari a essere più prudente» soggiunse Marsh «il vecchio zio Thorley sarà costretto a fare la voce grossa. A proposito, ho portato qualche bottiglia di Porto speciale per te.»

Thorley continuava a sorridere. Celia lo fissava sbalordita.

«Thorley» disse «non ti capisco!»

«Non mi capisci! Perché?»

«Un momento fa sembrava che tu volessi divorarmi, e adesso... mi vuoi conquistare col Porto speciale!»

«Vivere e lasciar vivere!» mormorò Thorley. «Ecco il mio motto. In fin dei conti, Celia, abbiamo vissuto nella stessa casa per sei mesi in regime d'armistizio.»

«Sì, ma era soltanto...»

«Perché sei scesa questa sera, Celia?» l'interruppe Thorley, come se di colpo avesse ripensato al particolare dell'inaspettata apparizione della cognata.

«Avevo appuntamento col dottor Fell.»

Thorley parve sconcertato. «Conosci il dottor Fell?»

«Sì, benissimo.»

Per la prima volta Celia incontrò lo sguardo di Holden, ma lo sostenne soltanto per un attimo. Poi aggiunse: «Credo che qui tutti si conoscano, con un'eccezione. Il signor Derek Hurst-Gore... Sir Donald Holden».

La temperatura emotiva salì di colpo. I due uomini si strinsero la mano.

«Molto lieto» dichiarò il signor Hurst-Gore mettendo in mostra la dentatura. Visti da vicino i suoi lineamenti sembravano denotare maturità e astuzia. «Sono un vecchio amico di Celia. In passato abbiamo trascorso ore piacevolissime assieme.»

("Ah, davvero?" pensava Holden, furioso.)

«Celia mi stava parlando di voi proprio alcuni minuti fa» proseguì Hurst-Gore. «E io pensavo che incontrar voi è un po' come incontrare il personaggio di un dramma... Lo Straniero Misterioso.»

«Che combinazione!» esclamò Holden. «Anch'io stavo proprio pensando di voi qualcosa di simile.»

«Ma davvero? Come mai?»

«Mi sembrava di vedervi nella parte di Mefistofele, accanto a un Faust con le sembianze di Thorley.»

Il signor Hurst-Gore socchiuse gli occhi: «Siete perspicace» disse, ma senza alcuna particolare intonazione di voce.

«Bisogna cercare di essere perspicaci, quando c'è di mezzo un assassinio, non vi pare?»

«Ma via!» Hurst-Gore ebbe una risatina spontanea. «Suicidio, assassinio... tutte sciocchezze che saranno liquidate quando il dottor Fell approfondirà la cosa. Gli uccelletti torneranno a cantare e, se così posso e-

sprimermi...»

«Ehi!» tuonò una voce formidabile. Era quella del dottor Fell, che aveva accompagnato l'esclamazione con un colpo di bastone sul pavimento. «Mi rallegro di sentire che gli uccelletti torneranno a cantare» soggiunse «ma non abbiamo tempo da perdere.»

«Stavate procedendo all'interrogatorio dei testimoni?» chiese Celia.

«C'è un solo testimone che desidero interrogare.»

«E chi è?» domandò Thorley.

«Voi, per tutti i diavoli!» rispose Fell. Si protese in avanti con un gomito sul tavolino, poi alzò il bastone per indicare il soffitto. «Lassù è morta una donna. È stata soppressa con un sistema così ben ideato che, date le circostanze, qualunque medico sarebbe caduto nell'inganno credendo a una morte naturale. Ci troviamo ora sotto la stanza da bagno dove una bottiglietta di veleno era, oppure non era, nell'armadietto della farmacia.»

«C'era» gridò Celia.

«Non c'era» dichiarò Thorley, con calma.

Il dottor Fell non badò né all'uno né all'altra.

«Per quasi tre ore... fra le undici e mezzo, quando tutti vi siete coricati, e le due e un quarto, quando il dottor Shepton è arrivato per la prima volta... il signor Marsh, a quanto sembra, fu l'unica persona a vedere sua moglie, a toccarla, ad avvicinarla. Fu l'unica persona, diciamo così, a portata dei suoi richiami. Se lui dice la verità, possiamo ricostruire l'accaduto. Ma se, come pare probabile, il signor Hurst-Gore lo ha persuaso a tacere...»

Mentre Hurst-Gore emetteva un'esclamazione di meraviglia e insieme di protesta, Thorley si avvicinò al tavolino.

«Vi ho promesso di dirvi ciò che accadde quella notte. Ve lo dirò, e che Dio m'aiuti!»

«Magnifico! Ammirevole!» esclamò il dottor Fell, e puntò l'indice verso Marsh. «Ora riandate col pensiero alla scena. Voi quattro tornaste a casa, dopo il ricevimento in casa Locke. Che cosa accadde?»

«Ecco, ce ne andammo a letto.»

«No, no, no!» gemette il dottor Fell. «Siate più particolareggiato. Non credo che vi siate precipitati freneticamente su per le scale.»

«Questo è quanto fece mia cognata Celia. Credo che la caccia l'avesse sconvolta. A dir la verità, non ne ero entusiasta nemmeno io.»

«Ma voialtri che cosa avete fatto?»

«Margot, Derek e io percorremmo questa Galleria, salimmo la scaletta e passammo nel Salotto Azzurro. Là c'era un bel fuoco acceso e qualche bot-

tiglia...»

Holden ascoltava senza distogliere lo sguardo da Celia. Che cosa aveva Celia, in nome del cielo? Perché non aveva voluto vederlo? Perché evitava di incontrare il suo sguardo?

Thorley, intanto, stava ricostruendo un vivido quadro di quella notte ormai lontana; c'erano i saloni di Caswall, oscuri e freddi; c'era Celia, sgomenta, che correva a chiudersi nella propria camera; e c'erano, ancora, la povera Margot e i suoi due compagni in marsina, che si dirigevano verso il Salotto Azzurro dove avrebbero trovato qualche bottiglia di liquore.

«E allora, signor Marsh?»

«Accesi la radio. C'era un programma di canzoni.»

«Una domanda importantissima, e fatemi il favore di non ridere: eravate ubriaco?»

«Eravamo tutti un po'... beh, sì, io ero brillo.»

«Fino a che punto?»

«Non al punto di vederci doppio. Però avevo la vista un po' annebbiata ed ero di pessimo umore. Una volta l'alcool mi metteva allegria, adesso non mi fa più quell'effetto.»

«E com'era vostra moglie, quella sera?»

«Margot aveva bevuto molto, ma proprio quella sera sembrava che portasse l'alcool molto meglio del solito.»

«E il signor Hurst-Gore?»

«Derek era "partito", o quasi. Ricordo che si mise a recitare un brano dell'*Amleto*, poi espresse la speranza che non scoppiasse un incendio nella notte, perché, disse, nessuno sarebbe riuscito a svegliarlo.»

«E poi?»

«E poi... niente. Margot bevve qualcosa e disse: "Voi due non mi sembrate per niente allegri, ma io lo sono. Vogliamo ritirarci?". E ci ritirammo nelle nostre stanze.»

«Le camere occupate da Celia e dal signor Hurst-Gore non erano vicine al vostro appartamento?»

«No. Erano dalla parte opposta della casa.»

«Non ricordate se sia accaduto nient'altro, a quell'ora?» La voce del dottor Fell era insinuante. «Riflettete bene.»

«Ricordo d'aver udito la Obey che chiudeva le porte esterne. Fanno molto rumore, con tutti quei catenacci.»

«Nient'altro? E quando voi e vostra moglie saliste per coricarvi?»

«Margot aprì la porta della sua camera da letto ed entrò. Io aprii la porta

della mia camera da letto ed entrai. Ecco tutto.»

«Non vi scambiaste nemmeno una parola?»

«No. Nemmeno una parola.»

Thorley non si limitava a raccontare tutti quei particolari. Li riviveva.

«E poi?»

«Mi svestii rabbiosamente. È esasperante doversi togliere i vestiti da sera quando si è brilli. Indossai il pigiama e andai in bagno per lavarmi i denti.»

«Era aperto o chiuso l'uscio della camera di vostra moglie, dall'altra parte del bagno?»

«Era chiuso a chiave, dall'altra parte.»

«Come fate a sapere che era chiuso a chiave?»

«Lo era sempre.»

«Vi lavaste i denti, e poi?»

«Ritornai in camera, chiusi la porta, sbattendola, e mi coricai. Ma ecco il guaio: non ero abbastanza uhriaco. Rimasi a lungo in una specie di dormiveglia. Però, a un dato momento, dovetti cadere in un sonno profondo. Poi qualcosa mi svegliò.»

«Che cosa vi svegliò? Riflettete. Un rumore?»

«Non lo so.» Thorley, come trasognato, tentennò il capo. «Mi parve di sentire la voce di Margot che si lamentava e chiamava aiuto in lontananza. Accesi la luce. Mi doleva la testa e mi sentivo male, ma avevo le idee più chiare. La mia sveglia da notte segnava le due. Quella voce che gemeva... era terribile! Scesi dal letto e andai ad aprire la porta del bagno.»

Sembrava che tutti trattenessero il respiro.

«Era accesa la luce del bagno?»

«No, l'accesi io. La porta della camera di Margot era spalancata. Oh. sì. E mentre io dormivo, Margot aveva fatto il bagno.»

«Aveva fatto il bagno?»

«Sì. C'era un asciugamano gettato sull'orlo della vasca e il pavimento era molto bagnato. Santo cielo, come mi diede fastidio quell'acqua sulle piastrelle. Ero a piedi nudi! Andai a mettere le pantofole e ritornai nel bagno. Tutto era in silenzio. Guardai nella camera di Margot. La luce non era accesa, ma mi accorsi che Margot non era nella stanza.»

«Erano abbassati i tendaggi delle finestre?»

«No. Per questo mi accorsi che mia moglie non c'era. Dalla finestra filtrava un po' di chiarore... le stelle o la luna, non so. Ma vidi che il letto era intatto. Faceva un gran freddo e non si udiva il minimo rumore. Poi i gemi-

ti e i richiami ripresero così forti da farmi sobbalzare. Scorsi un filo di luce sotto la porta del salotto di Margot. Andai ad aprirla. Nel salotto faceva caldo. Nel camino ardeva ancora il fuoco. Tutte le lampade a muro erano accese. Quasi in mezzo alla stanza, con un tavolino accanto, c'era una poltrona con molti cuscini...»

«Continuate.»

«Margot era abbandonata lì sopra, ma un po' di traverso. Mormorava qualcosa d'inintelligibile. La chiamai, ma lei non ebbe l'aria di udirmi. Gemeva e si contorceva. Aveva gli occhi chiusi. La raddrizzai, con le spalle contro lo schienale, e la testa le ricadde in avanti. La scrollai, ma era inutile. Ero veramente spaventato. Ritornai di corsa nel bagno.»

«La boccettina del veleno era nella farmacia, in quel momento?»

«No, era scomparsa. Margot doveva...»

Silenzio di morte. Thorley si rese conto di quello che aveva detto. Uscì di colpo dallo stato d'ipnosi in cui l'aveva fatto piombare la ricostruzione dei fatti per rimanere impietrito, con gli occhi spalancati e vitrei. Il dottor Fell lasciò cadere l'avambraccio sul tavolino.

«Constatiamo così» disse con una voce monotona che non tradiva alcuna soddisfazione «che effettivamente c'era stata in quella farmacia una bottiglietta marrone con la scritta *Veleno,* come diceva la signorina Devereux.»

Nessuno si mosse. I presenti, tra i quali almeno uno aveva trattenuto il fiato fino a sentirsi soffocare, parevano tramortiti.

«Un trucco» dichiarò Thorley. Poi alzò la voce: «Un trucco abominevole».

«No» ribatté il dottor Fell. «Signor Marsh, avevo le mìe ragioni per guardarvi con occhio estremamente sospettoso. Sapendo che quella bottiglietta marrone era nella farmacia, il vostro primo impulso, quando avete trovato vostra moglie morente, doveva essere per forza quello di correre nel bagno a cercare la bottiglietta. Io... ehm... mi sono limitato a guidarvi nella ricostruzione dei fatti. Mi seguite?»

«Si sta facendo tardi. Io credo, Doris, che ci convenga andar via» disse Danvers Locke con aria sostenuta. Si alzò, imitato da sua figlia.

Anche Celia si alzò. Aveva gli occhi velati di lacrime.

«Non voglio godere delle tue disavventure, Thorley» dichiarò. «Ma, finché vivi, non ti sognare di dire mai più a nessuno che sono pazza!»

Tutto l'atteggiamento della ragazza era mutato. Guardò Holden, e gli tese le mani.

«Oh, caro!»

Subito, Don le fu accanto stringendole le mani fino a farle male, fissandola negli occhi come l'aveva fissata la sera prima.

«Ascoltate, in nome di Dio!» gridò Thorley. E c'era un tale impeto nella sua implorazione che tutti si voltarono, loro malgrado. «Voglio rispondere! Ho il diritto di rispondere!» Inghiottì. «È vero che ho mentito su quel piccolo particolare, ma credevo di agire per il meglio. Io...»

«Quel piccolo particolare?» fece eco Holden. «Sei impagabile, Thorley! Immagino che su tutto il resto tu abbia detto la verità.»

«Certamente!»

«Non attacca, Thorley. Celia afferma che Margot si cambiò d'abito nel cuor della notte, ne indossò uno di velluto nero invece di quello di lamé argento; tu hai sempre sostenuto che era una sua allucinazione. Viceversa c'è un testimone che comprova ciò che dice Celia.»

«Ti metti a fare l'inquisitore anche tu?» chiese Thorley, in tono gelido. «E chi sarebbe questo spergiuro?»

«La tua più fedele alleata: Doris Locke.»

Doris emise un grido. Suo padre fece un passo avanti e si pose davanti a lei, come se volesse proteggerla persino dagli sguardi degli altri.

«Credo veramente che ci convenga andare a casa, Doris» disse Sir Danvers.

La Obey si era avvicinata senza che nessuno si accorgesse della sua presenza. Mormorò qualcosa all'orecchio del dottor Fell, il quale emise un'esclamazione e si alzò cacciandosi in tasca la busta che era rimasta sul tavolino.

«Giove e Bacco!» borbottò. «L'appuntamento. Me n'ero completamente dimenticato. Speriamo che il sagrestano sia ubriaco.»

Afferrò i suoi due bastoni e, con un passo lesto di cui nessuno l'avrebbe creduto capace, si avviò verso la Sala degli Affreschi.

La voce di Locke risuonò come una protesta: «Dottor Fell!».

«Eh?»

«Posso chiedervi almeno se l'inchiesta è finita?» Sir Danvers non celava la propria collera.

«Finita? Non precisamente.» Fell tentennò il capo. «Credo però che la situazione sia abbastanza chiara.»

«Chiara?» balbettò Locke. «Avete detto di poter risolvere il nostro problema e, fino a un certo punto, credo che ci siate riuscito. Ma che cosa contate di fare adesso?»

«Di fare?» ripeté il dottor Fell.

«Il nostro amico Marsh» proseguì Sir Danvers «è stato colto in flagrante menzogna almeno su due particolari della massima importanza. Che cosa contate di fare?»

«Dio vi benedica!» proruppe il dottor Fell. «Che cosa volete che faccia? Quell'uomo è innocente!»

Holden ebbe la netta sensazione d'aver perso l'orizzonte. Non era la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima.

«Innocente?» ripeté Sir Danvers. «Innocente di che cosa?»

«Il signor Marsh» rispose Fell «non ha mai maltrattato e insultato la moglie, in alcun modo. Non l'ha spinta al suicidio e non l'ha uccisa.»

Le mani di Celia, in quelle di Holden, si erano dapprima contratte, poi rilassate. Don le passò un braccio attorno alle spalle.

A un tratto un sorriso serafico apparve sul volto del signor Derek Hurst-Gore che se ne stava in disparte. Guardò Thorley. Il suo sguardo diceva chiaramente: "Avete visto? Ve lo avevo detto che tutto sarebbe andato bene. Ci ho pensato io".

«Dottor Fell» disse Holden «vorreste sostenere, a dispetto di tutte le prove, che Celia non è... non è sana di mente?»

«No, perdiana!» tuonò il dottor Fell. «Al contrario!»

Batté tutt'e due i bastoni sul pavimento e, per la prima volta, guardò Celia negli occhi. Il suo sguardo era affettuoso, bonario, e tuttavia turbato.

«Anche se Thorley Marsh, in tutta sincerità, non vuol crederlo» soggiunse «non c'è la minima tendenza psicopatica in questa ragazza. Ma devo sincerarmi che lei non...»

«Che lei non...» incalzò Locke, in tono brusco.

«Signor mio» disse il dottor Fell, solenne «ho un appuntamento.»

E riprese il cammino interrotto verso la Sala degli Affreschi senza più voltarsi indietro.

## XI

Alla luce della luna piena che brillava in un cielo senza nubi, i campi che si estendevano di fronte al castello di Caswall avevano un colore verde-grigiastro.

Donald Holden arrivò affannato sul ponte di pietra e vide la figura maestosa del dottor Fell che si dirigeva verso il viale fiancheggiato da alberi.

Holden si lanciò all'inseguimento, ma il dottor Fell non udì i suoi passi. Era troppo assorto nei propri pensieri e parlava da solo, a voce alta, in mo-

do che avrebbe potuto far dubitare delle sue condizioni mentali. Per giunta agitava in aria un bastone, come per dar forza al soliloquio di cui Holden afferrò soltanto la fine.

«Se almeno non si fosse infilato le pantofole!» gemeva il dottor Fell. «Giove e Mercurio, perché si è infilato le pantofole?»

«Dottor Fell!»

Il richiamo scosse finalmente il criminologo. Si fermò sotto uno dei castagni che fiancheggiavano il viale.

«Ohilà!» disse, scorgendo Holden. «Credevo che non sareste venuto.»

«Non sarei venuto, se Celia non mi avesse implorato di seguirvi. Seriamente, dottor Fell, non potete sgattaiolar via in questo modo.»

«In quale modo?»

«Lassù avete lasciato un vero inferno!» disse Holden, indicando il castello con un cenno del capo.

«Lo temevo!» confessò il dottor Fell, assumendo un'aria compunta. «Si scannano?»

«No, ma sono tutti stravolti e si guardano come tanti matti. Non potete lasciare le cose a questo punto. Avete detto troppo... oppure troppo poco.»

«Voi mi siete testimone che ho tentato di svignarmela senza rispondere a nessuna domanda» rispose Fell. «Ma eravate tutti agitati. Non potevo cavarmela con qualche frase generica. Dovevo dire la verità.»

«Ma qual è la verità?»

«Ecco...»

«Lasciate che riassuma la situazione come la vedo. Thorley Marsh dice una serie di bugie, specialmente riguardo ai due punti più importanti del "caso": la bottiglietta del veleno e il cambiamento del vestito. Al che voi annunciate che Thorley è un'anima immacolata, che non ha commesso la minima azione riprovevole.»

«Ma, in nome del cielo» protestò il dottor Fell «proprio perché ha detto bugie, non capite?, mi sono reso conto che diceva la verità.»

«I paradossi, in questo caso...» disse Holden, guardandolo sbalordito.

«Non sono paradossi, caro signore. Sono verità sacrosante.»

«Beh, facciamo un passo avanti. Voi escludete che Celia sia mai stata fuori di senno, il che è della massima importanza per me. Ma subito dopo fate implicitamente una riserva...»

«Macché riserva!» interruppe ancora il dottor Fell.

«Allora la conclusione è questa: tanto Celia quanto Thorley hanno detto la verità, no?» soggiunse Holden. «E, chissà come, si sono fraintesi a vi-

cenda per tutti questi mesi. È così?»

Sotto l'ala del cappello che il dottor Fell si era calato in testa gli occhiali scintillavano lievemente al chiaro di luna.

«A quanto sembra è proprio così» rispose.

«Ma è impossibile!»

«Perché!»

«Le dichiarazioni di Celia e di Thorley, che coprono un periodo di anni e che riguardano Margot, non si conciliano. Sono come l'olio e l'acqua: non si possono mescolare. Quando una persona fa delle affermazioni, o dice la verità o mente.»

«Non è detto.»

«Ma...»

«Tra poco, quando vi racconterò tutta la storia» soggiunse il dottor Fell «avrete forse motivo di cambiare parere. Ma adesso ho da fare.»

«Ancora una domanda, dottore: come mai sapete su questa faccenda molto più di quanto non possiate aver appreso dalla lettera di Celia a Scotland Yard? Giurerei che c'è un accordo segreto tra voi e Celia. Vi ha forse raccontato privatamente la storia della morte di Margot?»

«No!» rispose Fell con voce tonante, sferzando l'erba con uno dei suoi bastoni. «Almeno l'avesse fatto!» Abbassò la voce e fissò Holden con uno sguardo penetrante. «Forse avete sentito dire che Celia Devereux ha visto i fantasmi...»

«Sì, ma Celia non soffre di allucinazioni.»

«Esattamente» convenne il dottor Fell. «Proprio perché sembrava che lei avesse visto i fantasmi, capite, mi sono reso conto che non soffriva di allucinazioni.»

Ancora una volta Holden si sentì smarrito.

«Dottor Fell, io sono un po' nelle condizioni di Thorley... non ne posso più. Questo è il secondo paradosso in due minuti. È un tormento insopportabile ascoltare qualcuno che fabbrica paradossi e che gioca con le parole quando si aspetta la corda del boia e, tuttavia, si spera in una grazia. Sono disperato quanto Celia!»

Il dottor Fell ebbe un gesto d'impazienza.

«Vi dico che non faccio paradossi e non gioco con le parole. Dovreste rendervene conto, al lume delle cose che avete sotto il naso. E ora andiamo ad aprire la tomba. Questa è l'unica cosa che mi spaventa davvero in tutta la faccenda. Venite.»

Il cimitero di Caswall verso ovest si arrampicava per una collina, ma la

nuova tomba dei Devereux sorgeva in una zona pianeggiante, in fondo a un sentiero tortuoso fiancheggiato da piccoli monumenti funerari.

Era fra due cipressi la cui ombra, però, non si proiettava, in quel momento sulla raccolta costruzione, bensì sul viale antistante. La tomba era bassa e quadrata, con due colonnette ai lati della porta di ferro.

«Questa è la nuova tomba» spiegò il dottor Fell. «Quella vecchia è sulla collina.»

«Che cosa dobbiamo fare di preciso?»

«Non appena arriverà qui il mio amico Crawford, toglieremo il sigillo alla serratura e apriremo la porta.»

«Toglieremo il sigillo?»

«Sì. Soltanto per dare un'occhiata dentro. Niente di più.»

«Ma che cosa ne penserà il vicario?»

«Il Vicariato è dall'altra parte della collina» spiegò Fell. «Il vicario non ne saprà nulla. Quanto al sagrestano, al quale è affidata la cura di questi luoghi, ho motivo di sperare che sia già troppo pieno di birra per intervenire.»

«Che cosa sperate di trovare nell'interno della tomba?»

Il dottor Fell non rispose alla domanda, ma disse:

«Adesso, dovete ascoltare la *mia* teoria.» E andò a sedersi su una pietra tombale all'ombra del cipresso che sorgeva alla destra della cappella dei Devereux.

«Io sono il trastullo delle parche e del diavolo» dichiarò il dottor Fell, togliendosi il cappellaccio e gettandolo al suolo. «A Natale... sì, parlo dello scorso Natale, ero ospite del professor Westbury, a Chippenham. Due giorni dopo Natale mi venne in mente di andare a far visita alla vecchia signora Devereux.»

«A chi?»

«Sì, proprio a Mamma-B, morta da vari anni. Ecco in che modo abbiamo potuto mantenere i contatti coi nostri amici durante la guerra» soggiunse Fell con amarezza. «Per fortuna omisi di annunciare la mia visita con un telegramma o con un altro messaggio. Mi limitai a noleggiare una macchina e feci il breve percorso che mi separava da Caswall. Davanti al castello, fra molte automobili, vidi un carro funebre.» Fece una pausa, portandosi le mani agli occhi. «Caro Holden, non sapevo cosa fare. Stavo per ordinare all'autista di scendere e di assumere informazioni su ciò che era accaduto, quando qualcuno sbucò dal ponte e mi rivolse un cenno.»

«Chi era? Celia?»

«Sì.» Ancora una volta, Fell sostò a riflettere. «Quella figliola era turbata in modo preoccupante... Un momento, non nel senso che pensate voi! Dico soltanto che non era calma in quel momento. Mi pregò di entrare e di fermarmi qualche minuto per una questione molto importante. Aggiunse che non dovevamo farci vedere. Ci riuscimmo. Mi fece entrare per la porta posteriore, e salimmo all'ultimo piano, in una vecchia stanza da giochi.»

«Già, la stanza dei giochi» mormorò Holden. «Celia me ne ha parlato ieri sera. Ma non vi disse nulla sulle circostanze della morte di sua sorella?»

«Sì, ma molto poco» rispose il dottor Fell. «Ora possiamo capire il motivo della sua reticenza. Il giorno di Natale era andata dal dottor Shepton e gli aveva raccontato tutta la storia. Shepton, vecchio e fidato amico, l'aveva trattata da pazza... accidenti a lui!»

«Dottor Fell, avete parlato con Shepton?»

«Sì.»

«Credete che sia in malafede o che sia un imbecille?»

«Né l'uno né l'altro» rispose il dottor Fell, tentennando il capo. «È soltanto cocciuto e non vuole sbottonarsi. Con la sua cocciutaggine ha quasi rovinato l'esistenza di una mezza dozzina di persone.»

«Che cosa stavate dicendo di Celia?»

«Mi spiegò che quel pomeriggio ci sarebbe stato il funerale di sua sorella. Mi disse che avrebbe avuto bisogno del mio aiuto, assicurandomi che non avremmo danneggiato nessuno. Aggiunse persino, con una ingenuità che mi turbò, che non c'era niente da temere. Infatti...»

«Lasciate che gli spieghi io, dottor Fell» intervenne la voce di Celia. La ragazza era arrivata per una scorciatoia, attraverso le tombe. Si avvicinò a Fell e soggiunse: «Non potremmo rinunciare?».

«E perché vorreste rinunciare?» domandò il dottor Fell di rimando.

«Ero terribilmente nervosa, allora» Celia guardò Holden con un sorriso incerto. «Forse... forse ho sognato.»

«Cara figliola» soggiunse il dottor Fell «avremmo potuto lasciar perdere se non aveste scritto quella lettera alla polizia. Ma avete accennato a certe prove dirette che si sarebbero trovate aprendo la tomba questa sera.»

("Celia," pensava Holden, "aveva detto qualcosa di simile a Shepton, la sera prima nel parco. Ma non aveva fatto cenno alla tomba".)

La ragazza gli si avvicinò: «Non potevo parlartene, Don, non potevo! Ecco il pensiero che mi ha oppressa tutto il giorno... ecco perché non ho voluto vederti. Adesso, però, desidero che tu mi ascolti. Ma non ridere. Dammi della pazza, se vuoi, ma non ridere».

«Sta' tranquilla, non riderò.»

«Due giorni dopo Natale, quando Margot fu portata qui, il dottor Fell e io venimmo al cimitero, all'imbrunire. Io avevo la chiave della tomba. Apparteneva a Thorley quella chiave, ma sapevo dove la teneva e l'avevo presa. Il dottor Fell e io aprimmo la tomba. Dopo aver provveduto a una certa faccenda, la richiudemmo accuratamente. A questo punto il dottor Fell doveva fare quello che gli avevo chiesto. Doveva tappare la serratura con argilla, colmando la toppa, e apporvi un suo sigillo privato, inconfondibile. Poi doveva andarsene portando con sé tanto la chiave quanto il sigillo e non parlarne più fino a quando io non gli avessi scritto. Questo è quanto fece il dottor Fell.» All'improvviso Celia distolse gli occhi e batté un piede al suolo. «Ora, non capisco che cosa mi abbia ispirata. Dovevo essere fuori di me. Comunque, adesso sai quello che facemmo io e il dottor Fell.»

«Ma perché? Perché?»

«A causa di ciò che era successo nella Galleria dei Ritratti» mormorò Celia «la notte dopo la morte di Margot.»

Evitava di guardare Don ma, come avesse bisogno di sentirsi qualcuno vicino, andò a sedersi accanto al dottor Fell. Non sembrava spaventata; anzi, il suo atteggiamento era risoluto.

«Cominciò con un sogno» soggiunse. «Sapevo benissimo che era un sogno, come accade in certi casi. Era la vigilia di Natale, ma mia sorella era morta e io mi ero coricata presto.

«Sognai che ero nella Galleria dei Ritratti, sul primo gradino della scala, dal lato del Salotto Azzurro. La Galleria era illuminata soltanto dal chiarore delle stelle. Nel sogno, mi resi conto che non c'era neppure un mobile. Alla mia destra il muro al quale avrebbero dovuto essere appesi i ritratti era nudo. Alla mia sinistra c'erano i tre finestroni dai quali filtrava la luce delle stelle. Con la strana sensazione di essere nel presente e nel passato simultaneamente, mi domandai se la galleria era stata sgombrata per il ballo di Natale; poi, in lontananza, presso la terza finestra intravidi una faccia pallida. Notai l'alto colletto di un'uniforme e una chioma fluente che nascondeva mezza guancia, e pensai: "Oh, quello è il ritratto del generale Devereux, morto a Waterloo". In quel momento, mi sentii agghiacciare, rendendomi conto che ero sveglia. Ero impaurita, trasognata, ma sveglia.

«Ero realmente nella Galleria dei Ritratti, sul primo gradino della scala. Il chiarore delle stelle filtrava davvero dalle finestre e io avevo un gran freddo perché ero in camicia da notte. Sentivo la passatoia ruvida sotto i piedi. Allungai una mano e toccai il muro dell'arcata. Era reale. Tornai a

guardare in fondo alla galleria. Il generale Devereux si era portato nel mezzo, circondato da una folla di altri personaggi. Avanzavano verso di me e parevano tutti adirati. Non erano ombre incorporee. Mentre procedevano passando davanti alle finestre vedevo le ombre proiettate dai loro corpi. Poi mi accorsi che la loro collera non era rivolta verso di me: era diretta verso una donna che mi stava accanto, raggomitolata, e cercava di proteggersi.

«E parlavano. Le loro voci mi giunsero dapprima come un mormorio confuso, poi si fecero più forti, ma suonavano sempre un po' soffocate... come le voci di tanti incappucciati. "Mandatela via!" dicevano "Mandatela via! Mandatela via!".»

## XII

La voce di Celia si era fatta stridula a quelle ultime parole. La ragazza tacque per qualche istante, poi scoppiò in una risata.

«Smettila!» esclamò Holden.

«Di fare che?»

«Di ridere.»

«Ma non sei contento, Don, che non ti abbia raccontato questa storia ieri sera?»

Holden non prestò attenzione a quella domanda. Soggiunse: «E dopo, che cosa accadde nella galleria?».

«Non lo so. La vecchia Obey mi trovò all'alba del giorno di Natale stesa presso la scala. Giurò che sarei morta di polmonite, e mi mise a letto con tre o quattro bottiglie d'acqua calda. Ma io non sono sensibile al freddo, come lo era la povera Margot.»

Fell, al suo fianco, si agitò lievemente.

«Celia...» Holden si schiarì la voce.

«Che c'è Don?»

«Ti rendi conto che è stato soltanto un sogno?»

«Lo è stato?» chiese Celia a sua volta. «Eppure quelle figure erano reali. Avevano un corpo.»

«No» riprese Holden. «È stato soltanto un incubo come tanti altri. È capitato qualcosa di simile anche a me. È stato un incubo ispirato, come dice Shepton, dal ricordo della caccia all'assassino e da quelle maschere malaugurate.»

«Don, ti prego!»

«Tu sei intelligente, Celia. Fa' lavorare il cervello. Hai detto tu stessa che le loro voci parevano quelle di tanti incappucciati. Un effetto simile fa appunto la voce di una persona che parla con una maschera sul viso. Che ne dite, dottor Fell?»

«Dico che bisogna liquidare questa faccenda» rispose il criminologo.

«In che modo?»

«Aprendo subito la tomba.»

«Ma in nome del cielo, che cosa prevedete di...»

«Avrei dovuto aspettare l'ispettore Crawford» proseguì Fell senza badargli. «Aveva telefonato per avvertirmi che era in cammino. Questo è il messaggio che mi ha portato la Obey poco fa nella Galleria dei Ritratti. Ma Crawford è in ritardo. Agiremo senza di lui.»

«Un momento!»

Tutti sussultarono. Un uomo di mezza età, vestito alla buona, col cappello a cencio, avanzava in fretta sul sentiero. Rivolse al dottor Fell una specie di saluto militare, e soggiunse:

«Ho forato una gomma della bicicletta. Scusate il mio ritardo. Ora, prima d'ogni altra cosa, vorrei rivolgervi una domanda. Sono qui ufficialmente o ufficiosamente?»

«Per il momento, ufficiosamente» rispose Fell.

La caratteristica saliente del viso del nuovo venuto era costituita da un paio di formidabili baffoni. Lui se li lisciò mentre traeva un sospiro di sollievo.

«So benissimo che non dobbiamo fare nulla di illegale» soggiunse «ma ho ritenuto opportuno essere in borghese.»

Il dottor Fell presentò i suoi compagni all'ispettore Crawford della polizia del Wiltshire, poi domandò a quest'ultimo: «Avete portato il materiale necessario?».

«Lampadina, temperini e lente d'ingrandimento» rispose l'altro, cacciandosi le mani in tasca. Parlava con disinvoltura, ma era evidente che il luogo lo innervosiva.

Il dottor Fell si frugò in tasca a sua volta e trasse una lampadina elettrica e un sacchetto di camoscio la cui apertura era stretta da un cordoncino. Porse il sacchetto all'ispettore Crawford e accese la lampadina tascabile. Il funzionario aprì il sacchetto e lo rovesciò, facendosi cadere sul palmo della mano un pesante anello d'oro di cui Holden non riuscì a distinguere il sigillo. L'ispettore se lo rigirò tra le dita.

«Strano sigillo» borbottò. «Complicatissimo. Qui sotto sembra che ci sia

una donna addormentata... Mai visto niente di simile.»

«Lo credo bene» esclamò il dottor Fell. «Il caso ha voluto che a Natale io fossi ospite di un famoso collezionista. Il caso ha voluto inoltre che con grande presenza di spirito mi mettessi in tasca quell'anello della malora e me lo dimenticassi. Lo avevo ancora in tasca quando... Ma lasciamo perdere. Quell'anello, ispettore, appartenne un tempo al principe di Metternich. Vi assicuro che non ne esiste un altro uguale.» Rivolse il raggio della lampadina verso la tomba tra i due cipressi. «Il 27 dicembre, ispettore, ho colmato il buco della serratura con l'argilla e vi ho impresso il sigillo di questo anello. Nel pomeriggio di oggi ho esaminato la serratura e mi sono convinto che non è mai stata manomessa. Volete sincerarvene anche voi?»

L'ispettore Crawford fece un cenno d'assenso. Per alcuni minuti rimase curvo presso la porta della tomba. Lo videro esaminare la serratura al lume della lampada e confrontare l'impronta sull'argilla con l'anello d'oro.

«Giurerei che questo è il sigillo originale» dichiarò raddrizzandosi.

«E siete anche disposto a giurare che questa cappella è costruita solidamente?» domandò Fell.

«È fuor di dubbio, dottore. L'ho vista in costruzione. Muro dello spessore di cinquanta centimetri. Pavimento di pietra. Copertura di cemento e niente finestre.»

«Dunque, se fosse accaduto qualcosa là dentro» soggiunse il dottor Fell «dovremmo escludere che qualcuno possa essersi introdotto nella tomba dall'esterno?»

«Ma via, dottore, che cosa volete che succeda dove ci sono soltanto dei morti?»

«Forse nulla. Forse molto. Liberate la serratura dall'argilla e vedremo.»

Crawford si mise all'opera con un grosso temperino, e armeggiò a lungo. Poi, finalmente, chiese la chiave a Fell.

Si udì lo scatto secco e preciso della serratura nuova mentre la chiave girava nella toppa.

«Benissimo» borbottò Fell. «La porta gira verso l'interno. Aprite.»

Il battente girò sui cardini con un gran cigolìo. Deliberatamente, Celia volse le spalle. I raggi di due lampadine elettriche vennero rivolti verso l'interno. Rimasero fermi forse due secondi che parvero due minuti, poi lentamente cominciarono a muoversi. Esplorarono lo spazio...

L'ispettore Crawford emise una sonora esclamazione. La mano in cui teneva la torcia elettrica era ferma, ma lui stava con una spalla premuta contro lo stipite della porta come se tentasse di spingere in là il muro. I suoi

baffi parevano più che mai ispidi quando volse il capo verso Fell.

«Le bare sono state spostate» disse. «Sono state spostate!»

«Sono state scaraventate di qua e di là» precisò il dottor Fell. «Sballottate da due mani gigantesche, si direbbe. Quando ho chiuso e sigillato questa porta c'erano quattro sarcofaghi nella tomba. Uno era quello della signora Margot Marsh. Gli altri tre erano stati portati dalla vecchia tomba dei Devereux perché la signora Marsh fosse in compagnia. Erano collocati al suolo, sovrapposti a due a due, al centro del quadrato. Guardateli, ora!»

Celia continuava a voltar le spalle alla tomba. A tratti rabbrividiva. Holden si fece avanti e guardò al disopra delle spalle degli altri due. La cappelletta non era vasta. Non c'erano decorazioni. Soltanto, nei due muri laterali si aprivano due nicchie vuote. Il pavimento era più basso del terreno all'esterno, con un dislivello di quattro gradini.

Una bara, che aveva l'aria di appartenere al diciannovesimo secolo era quasi in piedi, appoggiata in equilibrio al muro di fondo. Un'altra indiscutibilmente nuova, che doveva essere senz'altro quella di Margot, era appoggiata per il lungo al muro di sinistra. Una terza, molto vecchia, era un po' di sbieco davanti alla porta. Soltanto la quarta, la più antica, era al centro, dove presumibilmente l'avevano collocata in origine.

«E adesso» disse il dottor Fell «guardate il pavimento.»

«È di pietra...» cominciò Crawford.

«Coperto di sabbia» aggiunse il dottor Fell. «Uno strato di sabbia finissima è stato sparpagliato in modo uniforme sul pavimento di pietra, in mia presenza, prima che la tomba venisse sigillata. Guardate un po'! Le bare sono state smosse. La sabbia è stata pure smossa, ma non c'è l'ombra di un'orma...»

«È impossibile» dichiarò Crawford.

«Sembra impossibile, ma è così» ribatté Fell.

«Voi e la signorina avete apposto il sigillo alla serratura?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per vedere se sarebbe successo... quello che è successo.»

«Dottor Fell, mi prendete in giro?»

«Sulla mia parola d'onore, vi ho detto la pura verità.»

«Avete un'idea di come sono fabbricate le bare moderne? Sapete quanto pesano?»

«Non mi è ancora capitato di occuparne una» rispose Fell.

«È strano...» Crawford gli piantò in faccia il raggio della lampadina.

«Perdiana, avete un'aria... sollevata. Vi aspettavate qualcosa di peggio?»

«Forse.»

Crawford tentennò il capo: «In ogni modo, non vedo che cosa c'entri questo con l'altra faccenda. Se quattro bare si mettono a fare una danza macabra questo riguarda l'Onnipossente, oppure il diavolo, ma non la polizia».

«Verissimo.»

Mentre parlava, Crawford aveva ripreso a esplorare l'ambiente col raggio della lampadina.

«Guardate!» esclamò a un tratto.

«Che c'è?» domandò Fell in tono brusco.

«Prima non me n'ero accorto, perché osservavo il pavimento, ma guardate nella nicchia di sinistra.»

In mezzo alla nicchia sporca e polverosa, ma non tanto da non rinfrangere il raggio della lampadina, c'era una boccetta marrone. Era rotonda e poteva contenere circa due once di liquido. Aveva una etichetta a colori ed era regolarmente tappata.

«Non sono al corrente, di tutti i particolari del caso di cui ci occupiamo» dichiarò l'ispettore Crawford «ma ne so abbastanza per capire che cos'è *quella*.»

## XIII

Holden si volse a guardare Celia. Si era girata verso la tomba, ma stava ancora in disparte.

«Celia, cara...»

«Ti senti ancora di chiamarmi così? Ti sentirai di volermi bene dopo quanto è successo questa sera?»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Mi sento... mi sento spregevole» mormorò Celia.

«Non dire sciocchezze! Piuttosto, dovresti tornare a casa. Non è prudente...»

«No!» l'interruppe la ragazza. «Non mandarmi via. Voglio guardare là dentro. Ho i miei buoni motivi.»

Crawford e Fell stavano immobili accanto alla porta della tomba.

«Avete ordini, dottore?» domandò il funzionario.

«Sì. Dovreste andare a prendere quella bottiglietta.»

Non era un compito piacevole per Crawford. Tuttavia fece i gradini sen-

za esitare e cominciò ad avanzare verso la nicchia, lasciando chiare impronte sulla sabbia. La nicchia stessa si apriva a un'altezza di circa un metro e mezzo nel muro contro cui era appoggiata la bara più nuova.

«Fatemi luce voi, dottore» disse Crawford, e la sua voce rimbombò sinistra. «Devo cacciarmi la lampadina in tasca per prendere la boccetta con cautela. Possono esserci delle impronte digitali.»

Con la propria lampadina spenta e col raggio dell'altra alle spalle, Crawford parve perdere il sangue freddo. Protese le braccia, premette la mano sinistra sul turacciolo e, inclinando la boccetta, ci passò sotto la mano destra, ma batté col piede contro la bara e barcollò pericolosamente.

«Dio mio» disse. «Questa è proprio la bara...»

«Attenzione!» lo ammonì Fell.

«State tranquillo, ci siamo. Illuminate il pavimento.»

Pochi secondi dopo il funzionario raggiungeva gli altri.

«Eccola qua» disse. «Non sapevo che il tappo fosse così ben premuto, altrimenti non avrei fatto tutte quelle manovre. Tanto il sughero non prende impronte.»

Mostrò la bottiglietta tenendola, appunto, per il turacciolo. L'etichetta portava a caratteri blu la scritta *Uso esterno* e sotto, a grandi lettere rosse, *Veleno.*

Il dottor Fell guardò Celia.

«Capito, ora, perché il dottor Shepton non ha creduto alla vostra storia sulla bottiglietta?»

«Temo di non capire niente» rispose la ragazza.

«Quando Shepton vi ha interrogata, avete affermato che sull'etichetta non c'era scritto nulla all'infuori di quello che vediamo qui. Una regolare etichetta stampata, naturalmente, dovrebbe portare il nome del farmacista o del fabbricante, nonché qualche indicazione sulla natura del contenuto...» Fell s'interruppe. «Ispettore, fatemi dare un'altra occhiata a quella boccetta.» Riaccese la lampadina. «Perdiana, è stampata davvero.»

«È quello che stavo pensando anch'io, dottore» disse Crawford.

«È stampata male» soggiunse il criminologo. «Le lettere non sono allineate. Un lavoro da dilettante... A proposito, nella stanza dei giochi a Caswall, non c'è un torchio da stampa in miniatura, con tre tipi di caratteri a colori?»

«Sì» rispose Celia «ma ascoltatemi, dottore. Volevo domandarvi...»

«Thorley Marsh saprà dell'esistenza di quel torchio, immagino.»

«Sì, ma...»

«Posso vedere il torchio?»

«Quando volete, ma vi supplico di ascoltarmi, dottor Fell» soggiunse Celia. «Non vorrete per caso dire che questa è proprio l'autentica boccetta?» Avvertendo lo sbalordimento che la sua voce tradiva, gli altri la guardarono, sorpresi.

«Santo cielo, signorina, che cosa vi aspettavate?» esclamò Crawford. «Siete stata voi a dare il via alla caccia alla bottiglietta; poi, quando la troviamo, vi mostrate meravigliata come se non fosse mai esistita. Che cosa vi aspettavate?»

«Non lo so. Ho parlato senza riflettere. Scusatemi.»

«Ispettore» intervenne Fell «avete un chimico a vostra disposizione?»

«A Chippenham abbiamo il miglior chimico d'Inghilterra.»

Il dottor Fell chiese all'Onnipossente un taccuino e una matita che lui stesso possedeva, ma che non riusciva a trovare, e ottenne l'una e l'altra cosa da Holden. Mentre Crawford gli faceva lume, il criminologo scarabocchiò due parole su un foglietto, che poi staccò e porse all'ispettore.

«E ora» soggiunse eccitato, cacciandosi in tasca il taccuino di Holden «dite al vostro chimico di cercare questi due ingredienti. Il primo in notevole quantità, l'altro in piccola dose.»

«Ma questi, dottore, sono due veleni ben noti» disse Crawford guardando il foglietto. «Presi assieme, possono produrre i sintomi che presentava la povera signora?»

«Sì.»

«Che veleni sono, dottor Fell?» domandò Holden incapace di frenarsi più a lungo. «Anch'io ho buone cognizioni di chimica farmaceutica.»

«Non c'è nulla di misterioso» rispose Fell. «È una cosa semplice e non è la prima volta che...»

«Spegnete la lampadina!» l'interruppe improvvisamente Crawford. «Ascoltate, c'è qualcuno che parla accanto alla chiesa.»

La mano di Fell cadde pesantemente sulla spalla di Holden

«Non voglio intrusioni. Andate a mandar via quella gente. Raccontate quel che volete, ma mandatela via. Non discutete, andate!»

Holden si allontanò. Proprio quando c'era la speranza di intravedere una soluzione, era costretto ad andarsene.

Giunto a pochi passi dalla chiesa, riconobbe le due voci che parlottavano. Si fermò presso un filare di pioppi. Sul sentiero di fianco alla chiesa dove lui e Celia si erano incontrati in una lontana e fatale occasione... e tanto infelici quanto loro erano stati, vide Doris Locke e Ronnie Merrick.

Erano a una certa distanza l'uno dall'altra, e fissavano entrambi il terreno.

«...e questo è quanto è accaduto stasera» stava dicendo Doris, come a conclusione di un lungo racconto. «Dovevo parlarne con qualcuno per non scoppiare.»

«Ti ringrazio di avermelo detto» dichiarò Merrick in tono tetro, sferrando un calcio a un sasso.

Doris s'irrigidì.

«E tu che cos'hai fatto?»

«Sono stato seduto sul tetto della chiesa.»

«Che idea! E perché?»

«Cercavo una prospettiva. Ma tu non puoi afferrare certi problemi professionali.»

«Davvero? Che arie che ci diamo! Ronnie, dov'eri di preciso? Da questa parte o dall'altra del tetto?»

«Dall'altra parte, verso Caswall. Ho pensato...» soggiunse il giovanotto alzando gli occhi al cielo «ho pensato di buttarmi giù e di uccidermi, ma non è abbastanza alto. Troppe volte ho fatto quel salto per non saperlo. Perché me lo domandi?»

«Sta succedendo qualcosa di strano qui, Ronnie!»

«E cioè?»

«Quel pancione dagli occhi terribili ha borbottato qualcosa a proposito di un appuntamento, e del sagrestano. Non capisci, Ronnie? Vogliono esumare quella donna per una perizia necroscopica. Non sarebbe meglio...»

Holden, che era stato sul punto di svignarsela convinto che da quella parte non c'era alcun pericolo di interferenze, si fermò di colpo. Poi si schiarì la voce e raggiunse i due giovani sul sentiero.

«Sir Donald!» esclamò Ronnie.

«Don Tenebroso!» strillò Doris.

Il tono di benvenuto che vibrava nelle loro voci toccò il cuore di Holden. In qualunque altro momento si sarebbe intrattenuto volentieri con quei due ragazzi, ma ora ogni minuto era prezioso. Lui avrebbe pagato qualunque cosa per poter ritornare alla tomba.

«Doris, dov'è vostro padre?» chiese.

«È andato a casa. Siamo usciti insieme e abbiamo preso questa scorciatoia. Qui abbiamo incontrato Ronnie. Papà ha detto che senza dubbio avrei preferito rincasare con Ronnie ed è scappato via. Che mancanza di tatto!»

«Tuo padre manca di tatto!» proruppe Merrick, ma Doris non gli badò.

«Don Tenebroso, sta succedendo qualcosa di strano, è vero?»

«Sentite, inutile mentire e dirvi di no» rispose Holden. «Ma desidero che tutt'e due ritorniate a casa. Se volete, vi accompagno per un tratto. Ho qualcosa di serio da dirvi.»

Non era vero. Tutti i suoi pensieri erano concentrati su Celia, sulle bare, sulla sabbia. Ma non aveva altra soluzione.

«Beh, quand'è così...» mormorò Doris.

In silenzio s'incamminarono per il sentiero. Doris aveva l'impressione di udire i battiti dei loro cuori.

«Doris» cominciò Holden «nel pomeriggio avevate annunciato, più o meno, lo scoppio di una bomba. Devo dire che avete mantenuto la promessa.»

«Non è vero?» mormorò Doris, in un tono un po' intimorito e un po' compiaciuto «Thorley e io avevamo deciso di sposarci, presto o tardi, fin da quando... capite?»

Holden le lanciò un'occhiata d'ammonimento.

«Questa sera, però, ho messo le cose in chiaro.»

«Dite un po', Doris, che cosa pensate adesso di Thorley Marsh?»

«Che è un uomo meraviglioso.»

«Ah, ah, ah!» La risata di Ronnie suonò lugubre. «Ditemi voi, Sir Donald, non è il caso di ridere? Da quel che mi ha detto Doris, il suo pingue innamorato ha prima percosso sua moglie, poi l'ha avvelenata, e Doris lo giudica meraviglioso.»

«Don Tenebroso» ribatté Doris «pregate quell'individuo che avete alla vostra sinistra di lasciarmi finire. Comunque, non è stato Thorley...»

«Ah, ah, ah!» cominciò Ronnie.

«Ma state un po' quieti, tutt'e due!»

(Che cosa stava succedendo, intanto, al cimitero?)

«Io... io lo amo» dichiarò Doris. «Eppure mi ha un po' deluso questa sera.»

«Perché?»

«Oh, non per la faccenda delle percosse alla moglie! Prima di tutto non l'ha mai picchiata... e poi, anche se l'avesse fatto, l'avrei ammirato.» Gli occhi di Doris lampeggiarono.

«Beh, è questione di punti di vista» disse Holden.

«A me, per esempio, non spiacerebbe essere percossa, di quando in quando. Tu» soggiunse Doris allungando il collo davanti a Holden per

sbirciare Ronnie «non avresti mai il coraggio di picchiarmi, vero?»

«Ne sei proprio sicura?» insinuò Ronnie, allungando il collo a sua volta per sbirciare Doris.

«Calma, ragazzi, per carità!»

Nella voce del ragazzo in tenuta sportiva, che appariva pallido e sconvolto, si era insinuata una nota nuova, pericolosa. Non era la prima volta che Holden la percepiva nella voce di un uomo. Era un sintomo preoccupante.

«Dicevate, Doris, che Thorley vi ha un po' deluso, questa sera?» chiese Don.

«Ecco: quando tutti hanno cominciato a interrogarlo mi aspettavo che facesse piazza pulita degli avversari. Credevo che fosse un po' come il personaggio di un film, quell'agente di Wall Street che...»

«Il personaggio di un film!» fece eco Ronnie, in tono melodrammatico. «La portate al cinematografo, ed ecco apparire un tale che si comporta come l'uomo delle caverne. Lei sospira e dice "Che amore!", ma nella vita reale un individuo simile lo si farebbe buttar fuori dai domestici.»

«Sentitelo, il figlio di Lord Seagrave!» ribatté Doris, beffarda.

intanto erano arrivati alla strada maestra. Widestairs era ormai vicina e i minuti passavano. Holden stava pensando di potersela svignare quando la ragazza disse qualcosa che lo trattenne.

«Quel che mi esaspera, capite, è che la colpa l'aveva tutta quella donna.»

«Eh?» fece Ronnie.

«Ricordi quel che ti dissi poco tempo fa, riguardo all'uomo per cui Margot Marsh aveva perso la testa?»

«Un signore distinto di mezza età? Quello col quale Jane Paulton la sorprese in New Bond Street?»

(Che cosa significavano quei discorsi?)

«Jane non riuscì a vedere la faccia dell'uomo» riprese Doris con impazienza. «Per questo non sappiamo chi è. Eppure, benché io abbia negato ostinatamente questa sera, per amor di Thorley, giurerei alle volte che lui lo sa e che chissà per qual motivo non vuol dirlo.»

«Beh, che c'entra quel venerabile gentiluomo?» chiese Merrick.

«Trovatelo» esclamò Doris in tono misterioso «e avrete trovato chi ha avvelenato la signora Marsh.»

«Stupidaggini!»

«Credi?»

«Perché l'avrebbe uccisa, se aveva una relazione con lei?» osservò Ron-

nie.

«Forse Margot l'aveva esasperato» disse Doris. «Oppure lui era sposato, lei voleva farlo divorziare per diventare sua moglie dopo aver lasciato Thorley, e lui non era dello stesso parere. Così l'ha avvelenata.»

«Doris» intervenne Holden sforzandosi di parlare con calma. «Che cos'è questa storia di Margot e di New Bond Street? Vi rendete conto che quello che dite può essere importantissimo?»

«Per carità!» esclamò Doris. «Non vorrei trovarmi impegolata...»

«State tranquilla» l'interruppe Holden. «Non dirò mai a nessuno dove ho attinto queste informazioni.»

«Allora ascoltate, Don Tenebroso: Celia... Celia non osserva mai niente. Non si è accorta nemmeno che ci fosse qualcosa tra me e Thorley. Ma non vi ha detto che molto tempo fa sua sorella cominciò ad andare da una chiromante di New Bond Street? E che subito dopo cominciò a mostrarsi molto euforica?»

«Una chiromante?» ripeté Don. «Sì, Celia me ne ha parlato. Ma non ne conosceva il nome.»

«Madame Vanya, New Bond Street, numero 56 b. Sennonché Madame Vanya non esisteva. Era un trucco. In quell'appartamentino, camuffato come l'antro della sibilla, i due s'incontravano per evitare i pericoli di uno scandalo. Trattandosi di una specie di ufficio, nessuno poteva sospettare. È proprio così che al giorno d'oggi si può...» Lanciò una rapida occhiata a Ronnie e tacque, poi proseguì balbettando: «Questo è quanto ho sentito dire. Per esperienza personale, non ne so nulla».

«Un'ultima domanda, Doris.» Holden posò una mano sulla spalla del giovane Merrick per farlo star quieto. «Dicevate che voi e Thorley avete sempre sognato di sposarvi?»

«Beh... così pensavo.» Un'espressione afflitta si era dipinta sul viso di Doris.

«Ora, da tutti gli indizi, si direbbe che Margot fosse davvero innamorata di quel misterioso signore. Ma perché allora non si poteva giungere a un compromesso? Al giorno d'oggi, un divorzio non è più uno scandalo.»

«Thorley riteneva di avere ancora dei doveri verso quella donna» ribatté Doris. «Io lo giudico troppo cavalleresco... anzi un po' sciocco. Ma lui è fatto così. Comunque, ora che Margot è morta non ha più importanza.»

«Sentite, Doris...»

«Che c'è?»

«Non mi permetto di darvi consigli, ma forse non fareste male a seguire

la volontà di vostro padre. In ogni caso, pensateci bene prima di prendere una qualsiasi decisione.»

«Grazie, Don Tenebroso. E voi, pensate a quel che vi ho detto io. Se l'appartamento della chiromante in New Bond Street non è stato preso da qualcun altro... cosa molto probabile... ci troverete qualche indizio per scoprire chi ha avvelenato la signora Marsh.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Quella donna aveva la mania dei diari. Non poteva vedere un pezzo di carta senza sentire il bisogno di scriverci sopra. Se non troverete un diario, troverete un cofanetto pieno di veleni o qualcosa di simile.»

«Grazie, Doris. Ora, se volete scusarmi...»

«Don Tenebroso, non potete andarvene così. Ormai siamo a casa.»

«Lo so, ma...»

«Dovete entrare a bere qualcosa. Guardate, ecco papà che esce dal cancello. Vi ha già visto: siete in trappola!»

Don era in trappola davvero. Una pendola nell'atrio di Widestairs segnava le undici e venticinque... ed era l'una meno un quarto quando Holden riuscì ad accomiatarsi dai suoi ospiti.

Non appena fu a una certa distanza dal cancello, Holden si mise a correre. Come prevedeva, trovò il cimitero deserto. La porta della tomba dei Devereux era ermeticamente chiusa. Si allontanò in fretta con la vaga sensazione d'essere inseguito da una folla di ombre.

Il castello di Caswall appariva immerso nelle tenebre. Soltanto dai finestroni dell'ingresso filtrava un lieve bagliore. Holden aprì la porta. La vecchia Obey stava seduta accanto al camino, aspettando pazientemente di chiudere per la notte. Si alzò e corse incontro a Holden.

«Oh, signor Holden!»

«È successo qualcosa!» esclamò Don. «Ve lo leggo in faccia! Parlate!»

«Sono preoccupata per la signorina Celia.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ecco, lei e quel signore grasso sono ritornati un'ora fa...»

«C'era un ispettore di polizia con loro?»

«Oh, no!»

«Allora?»

«Sono saliti nella vecchia stanza dei giochi. Lo so che non avrei dovuto seguirli, ma è stato più forte di me.»

«Lo capisco. Continuate.»

«Ebbene, dopo sono andati in quello che era l'appartamento della signo-

ra Margot e del signor Thorley. Lui non vuol più dormire nella sua stanza da letto, e lo capisco. In ogni modo la signorina Celia e il dottor Fell hanno frugato un po' dappertutto, ma specialmente nel salottino della povera signora Margot. Non sono riuscita a sentire quel che dicevano, perché c'erano le porte chiuse. Tutto a un tratto la porta del corridoio si apre e la signorina Celia mi compare davanti, bianca come un cencio, poi spunta il grassone e anche lui sembra tutto scombussolato. La signorina Celia non mi ha nemmeno vista. Si è ritirata nella sua stanza camminando come una sonnambula. Il dottor Fell è ritornato all'albergo.

La Obey inghiottì due o tre volte e si ricompose.

«Ma non statevi a preoccupare, signor Holden» concluse in tono consolante. «Cercate di dormire tranquillo.»

## XIV

Anche la mattina seguente la vecchia Obey fu la prima persona che Don Holden vide, riaprendo gli occhi. Era venerdì 12 luglio.

Gli avevano dato la stanza che lui aveva sempre occupato a Caswall, al primo piano.

Don fu svegliato da un rumore di stoviglie e vide la Obey che entrava con un gran vassoio.

«Ho pensato di portarvi la colazione, signor Holden. Sono le undici passate.»

«Grazie, Obey; ma non dovevate disturbarvi. È già alzata la signorina Celia?»

«No. Ma c'è qui il dottor Fell. È... nella stanza dei giochi. Vi prega di raggiungerlo appena avrete fatto colazione e sarete vestito.»

Holden, benché si sentisse un po' a disagio, non ebbe il preciso presentimento di una catastrofe. Ma nella stanza dei giochi, mezz'ora dopo, s'imbatté in qualcosa di molto simile.

Il dottor Fell, che si era tolto il cappello, era seduto accanto al camino in una poltrona un tempo sacra alla vecchia Obey. Stringeva fra i denti una lunga pipa ricurva di radica, spenta da chissà quanto tempo. Si era impadronito di una palla di gomma e la stava facendo saltare sul pavimento con aria assorta.

«Buongiorno» disse Holden. «Scusate se sono in ritardo. Ieri sera mi hanno trattenuto...»

«Lo so.» Il dottor Fell fissò con aria bieca la palla che aveva in mano.

«lo invece ho compiuto l'incredibile prodezza di alzarmi alle otto. Sono andato a Widestairs e ho parlato con varie persone.» Alzò lo sguardo. «Inoltre, ho qui un rapporto della polizia.»

Quella sua occhiata avrebbe dovuto essere d'avvertimento per Don, ma non lo fu. Lui aveva ormai elaborato una propria tesi e ciò in un certo senso lo rendeva ottuso.

«Ah, sì?» disse in tono distratto.

«Posso contare sul vostro aiuto incondizionato in questa spiacevole faccenda?» soggiunse Fell.

«Naturale!»

«Allora siete disposto a prendere il treno che parte per Londra fra un'oretta? Dovreste andare all'indirizzo che vi darò per una missione importante.»

Per un attimo Holden lo guardò attonito, poi un lampo di ribellione gli passò negli occhi.

«Nossignore» rispose. «Non sono disposto a partire.»

«Ah!» esclamò il dottor Fell tornando a contemplare la palla di gomma.

«Prima di spiegarvi perché mi rifiuto» spiegò il giovanotto «vi dirò che credo di sapere l'indirizzo al quale vorreste mandarmi. Madame Vanya, New Bond Street, numero 56 b.»

Fell, che pareva sul punto di ricominciare il suo giochetto con la palla, s'irrigidì.

«Bene! Molto bene! Avete altro da dirmi?»

«Ecco, se voleste restituirmi il taccuino che vi ho prestato ieri sera...»

«Era vostro? E io che mi lambiccavo il cervello per ricordarmi dove l'avevo comperato! Eccolo. C'è anche una matita di non so chi.»

«Grazie.»

«Ma... che cosa fate?»

Holden era in preda a un'intensa emozione. Stava per "collaudare" la sua tesi.

«Dottor Fell, può darsi ch'io sia fuori strada, ma voglio adottare il vostro metodo.»

«Il mio metodo?»

«Sì, scriverò in due parole quella che considero la chiave per la soluzione del delitto.» Scarabocchiò qualcosa sul taccuino, strappò il foglietto e lo porse al criminologo. «Che ne dite?»

Seguì qualche secondo di silenzio. Fell, che aveva deposto la palla e la pipa per prendere il foglietto, se ne stava immobile con gli occhi chiusi. A

un tratto annunciò:

«Sir Donald, io sono un vecchio rimbecillito». Alzò le mani come per evitare i commenti dell'altro. «Voi mi direte che balza all'occhio, che è superfluo ribadirlo. Eppure, benché me lo sia sentito dire per tanti anni, soprattutto da mia moglie e dal commissario Hadley, non mi sono mai persuaso fino a oggi. Perbacco, avrei dovuto fidarmi della vostra intelligenza.»

«Allora, quello che ho scritto è la verità?» disse Holden esultante.

«Sì, con una piccola variante che non ha molto peso. Voi stesso la individuerete facilmente.» Fell fece una pallottola del foglietto e la gettò nel caminetto vuoto. «Sono stato un somaro a preoccuparmi! Dovevo immaginare che non avreste frainteso... ehm... certe cose che si prestavano a essere fraintese. Che sollievo m'avete dato!»

«Capite allora perché non voglio andare a Londra?»

Fell lo guardò attonito. «Come?»

«In tutta questa faccenda m'interessa soltanto la sorte di Celia.»

«Già, già, ma...»

«Dopo anni di attesa, la ritrovo» soggiunse Holden. «Ma non appena cerco di vedere Celia, di parlarle, di restare cinque minuti con lei, ecco qualcuno che me lo impedisce con la scusa degli ordini del medico, oppure tenta di spedirmi a destra e a sinistra. Voi, per esempio, volete mandarmi a Londra! Non ci penso nemmeno. Mi rifiuto...» Tacque interdetto poiché il dottor Fell lo fissava sbalordito, con espressione sgomenta.

«Signore benedetto!» sussurrò il grassone. «Allora non capite!»

«Che cosa?»

«Avete avuto l'acume di risolvere il problema più difficile» soggiunse Fell, additando la pallina di carta nel caminetto. «Siete riuscito a vedere un puntino luminoso che a molti altri sarebbe sfuggito... ma non vedete un faro enorme che vi colpisce in pieno viso!»

«Ma di cosa state parlando?»

«Don» disse il dottor Fell in tono affettuoso, mettendo da parte le cerimonie «non capite che fra pochi giorni la polizia arresterà Celia per il delitto?»

Silenzio.

«Non vedete la gravità dell'ipotesi che può essere costruita a carico di Celia?»

«Non vedo nemmeno come si possa costruire un'ipotesi a suo carico!»

«Sedete!» ordinò Fell.

Holden prese una sedia e gli si piantò di fronte. Accese una sigaretta; poi, quando Fell stava per parlare, lo prevenne.

«Un momento, dottore, voi credete forse...»

«Alla colpevolezza di Celia? No, no! La penso come voi. E sono convinto che, concentrandovi, riuscirete a vedere la faccia del vero assassino. Ma il problema non è ciò ch'io penso o non penso, bensì ciò che pensano Hadley e Madden. La lunga lettera di Celia, la sua conversazione con voi nel parco mercoledì sera, conversazione che è stata udita da orecchie indiscrete, e soprattutto gli eventi di ieri sera hanno creato una situazione assai grave.»

Holden aspirò profondamente una boccata di fumo.

«E quei signori» mormorò con calma «credono che Celia abbia avvelenato la sorella?»

«Sono propensi a crederlo.»

«Ma l'accusa, di per se stessa, è assurda: Celia adorava Margot.»

«Siamo d'accordo.»

«E allora dove sarebbe il movente?»

Fell parlò con calma, senza distogliere lo sguardo dal volto di Don.

«Celia era persuasa che Thorley Marsh facesse condurre a Margot un'esistenza insopportabile per qualunque essere umano. Ne era persuasa e ne è ancora persuasa! Siete d'accordo?»

«Sì.»

«Celia pensava che sua sorella fosse la creatura più infelice della terra. Pensava che non avrebbe mai ottenuto il divorzio, che non se ne sarebbe mai andata. Pensava che la signora Marsh desiderasse sinceramente, direi quasi appassionatamente, la morte, come lei stessa le aveva detto. Quindi...»

La mano con cui Holden si portava la sigaretta alla bocca tremava.

«In altre parole, quei superuomini della polizia credono che Celia abbia avvelenato Margot convìnta di compiere un atto "pietoso"?»

«Eh, sì.»

«Ma un'azione simile sarebbe una pazzia!»

«Così pensano anche i funzionari.»

Seguì una pausa, poi la voce del dottor Fell suonò energica, autoritaria.

«Un momento. So benissimo quel che passa nel vostro cervello e nel vostro cuore. Vi capisco. Ma se perdete la testa ora siamo rovinati. Io non ho l'ombra di una prova concreta da opporre alle prove dei nostri avversari. Ma, se non riusciamo noi due a trarre d'impaccio Celia Devereux, nessuno

lo può fare. Noi siamo, spero, due uomini ragionevoli che se ne stanno qui tranquillamente circondati da vecchi giocattoli a discutere ragionevolmente intorno a un cumulo di prove. Vogliamo prenderle in esame?»

«State tranquillo, dottor Fell» disse Holden con voce rauca. «Non perderò la testa.»

«Benissimo!» esclamò il grassone. «Allora vi prego innanzi tutto di guardare questo.»

«Che cos'è?»

«Un elenco degli assassini che furono impersonati nella famosa caccia che si svolse a Widestairs la notte del 23 dicembre» rispose Fell, mentre porgeva a Don un foglio piegato. «Li ho disposti cronologicamente, con le date e il luogo del decesso.»

Sotto l'occhio vigile del dottor Fell, Holden lesse:

*Maria Manning*, casalinga. (Londra, 1849) Giustiziata col marito per l'assassinio di Patrick O'Connor.

*Kate Webster*, domestica. (Londra, 1879) Giustiziata per l'assassinio della padrona, signora Thomas.

*Mary Pearcey*, mantenuta. (Londra, 1890) Giustiziata per l'assassinio della rivale, Phoebe Hogg.

*Robert Buchanan*, medico. (New York, 1893) Giustiziato per l'assassinio della moglie, Annie Buchanan.

*G. J. Smith*, bigamo di professione. (Londra, 1915) Giustiziato per l'assassinio di tre mogli.

*Henry Desiré Landru*, come Smith. (Versailles, 1921) Giustiziato per l'assassinio di dieci donne e un bambino.

*Edith Thompson*, cassiera. (Londra, 1922) Giustiziata con l'amante Frederick Bywaters per l'assassinio del marito, Percy Thompson.

«Mi astengo dal commentare l'elenco» riprese il dottor Fell. «Dirò soltanto che, secondo me, Edith Thompson era innocente e Mary Pearcey avrebbe dovuto essere mandata al penitenziario. Ma richiamo la vostra attenzione sul primo di quei nomi.»

«Maria Manning» mormorò Holden. «È la parte sostenuta da Celia nel gioco.»

«Già. E Celia detesta il delitto in genere. Non vuol leggere libri che parlino di delitti e per questa sua ben nota avversione fu bonariamente tollerata da Sir Danvers Locke anche se ignorava la parte di Maria Manning.»

«E allora?»

«Eppure, rincasando quella stessa sera, Celia fece un sogno orribile e

straordinariamente preciso. Ve ne ricordate?»

«Ricordo qualcosa, sì.»

«Sognò di trovarsi su una piattaforma, all'aperto, con una corda al collo e un sacchetto bianco sulla testa, attorniata da una folla che urlava, la insultava e cantava il suo nome sul motivo di *Oh, Susanna*.»

Holden si sentì scosso da un brivido, ma non disse nulla.

«Quel sogno» soggiunse il dottor Fell «descriveva la pura verità. Nel 1849 quella canzone era molto popolare. Adattando al ritornello le parole *Oh, Mrs. Manning*, la folla la cantò tutta la notte, prima dell'esecuzione della donna avvenuta sul tetto del carcere di Horsemonger Lane. Si tratta di un particolare non molto noto. Dickens ne parlò in una lettera al *Times*, protestando contro l'indegnità delle esecuzioni pubbliche. Ma è un particolare oscuro. Chiunque lo conosca...»

«Ha una cultura in materia?»

«Sì. E dimostra... così pensa la polizia... un interesse morboso per l'argomento.»

«È una prova che non vale due soldi. Celia può aver appreso quel particolare dovunque! Da una delle persone che partecipavano al gioco, per esempio.»

«Verissimo» convenne Fell. «Ma è una di quelle cose che insospettiscono, capite? D'altra parte, Hadley si è soffermato in modo particolare sui brani della lettera di Celia riguardanti le prove importantissime che lei e io avremmo dovuto scoprire aprendo la tomba la sera dell'undici luglio. Ora vi prego di osservare le date: subito dopo Natale, su richiesta di Celia Devereux, lei e io compimmo il rito di spargere sabbia sul pavimento, di chiudere la porta e di sigillarla. Me ne andai portando con me la chiave e il sigillo. In seguito, e per più di sei mesi, nulla! Neppure una parola da Celia. Poi, all'improvviso, mi scrive invitandomi a mantenere la promessa di riaprire la tomba e, nello stesso tempo, scrivere alla polizia. Che succede? Perché ha aspettato tanto a lungo? Ammetterete, per lo meno, che il suo contegno è tale da destare curiosità.»

«Lo ammetto.»

«E ora temo di avere una cattiva notizia da darvi» dichiarò il dottor Fell.

«Beh, sentiamo.»

Il dottor Fell trasse di tasca un sacchetto di camoscio che Holden già conosceva. Lo aprì e si fece cadere sul palmo della mano un grosso anello d'oro con sigillo.

«La Sfinge Dormiente» disse.

«Come?»

«La parte inferiore di questo disegno che Crawford ha scambiato per una figura di donna dormiente» spiegò il dottor Fell «è un simbolo che ha un particolare significato in occultismo... un significato che si potrebbe applicare al "caso" di cui ci occupiamo. Molto interessante. Mi sentirei di farne un argomento per una conferenza.»

«Dottor Fell, voi divagate! Che cos'è questa cattiva notizia?»

«Vi ho già detto che stamane sono stato in contatto con la polizia?» domandò il criminologo, alzando la testa.

«Sì.»

«Il sedimento rimasto in fondo alla boccetta è stato analizzato. Madden ha già chiesto al Ministero degli Interni l'autorizzazione di esumare la salma della signora Marsh per un esame necroscopico.»

«E allora? Che c'entra Celia? Se la vostra ipotesi è esatta...»

«Le impronte digitali di Celia, soltanto le sue, sono state rilevate sulla bottiglietta del veleno.» Una pausa, poi soggiunse: «È fuori di dubbio, anche per me, che Celia l'ha messa deliberatamente in quella nicchia perché noi la trovassimo».

## XV

«Come voi dite» osservò Holden gettando il mozzicone della sigaretta nel camino «siamo uomini ragionevoli intenti a discutere di prove ragionevoli. Ma questo va al di là del ragionevole. Celia avrebbe messo la boccetta del veleno nella tomba?»

«Sì.»

«E sarebbe anche riuscita a entrare e a uscire da quella camera sigillata, nonché a sballottare quei sarcofaghi come se fossero stati palle da tennis?»

«No!» rispose Fell. «Quanto a quello, lei non c'entra affatto. Però se lo aspettava.»

«Se lo aspettava?»

«Vi dirò di più: ci faceva il massimo affidamento.»

Holden si passò una mano sulla fronte.

«Se Celia ha messo la bottiglietta nella tomba, quando ha potuto farlo?»

«Prima che la sigillassimo.»

«Ah!»

«Prima che la sigillassimo» ripeté il dottor Fell. «In un momento in cui Celia e io... e soltanto Celia e io eravamo presenti. Quella nicchia era vuota

quando entrai. Posso giurarlo. Non vidi Celia collocarvi la bottiglietta. Non mi aspettavo nulla di simile ma, in quell'ambiente semibuio mentre spargevamo sabbia al suolo, non le mancarono le occasioni. Non può essere stata che lei.»

«E dopo... e dopo la chiusura della tomba Celia si aspettava che qualcuno, o qualcosa, provocasse... ciò che abbiamo visto?»

«Sì.»

«Mirate a una spiegazione soprannaturale?»

«Oh, no» rispose il dottor Fell.

«Ma, scusate, il fatto stesso che nessuno può essere entrato o uscito...»

«Oh, questa è la parte più semplice!» esclamò ancora il dottor Fell. «Anch'io me l'aspettavo, prima ancora di arrivare a Caswall. Per fortuna, la faccenda dei sarcofaghi ha un po' disorientato Madden, Crawford e compagni. Credono che la danza macabra dei sarcofaghi e il collocamento della bottiglietta nella nicchia siano avvenuti simultaneamente, e non riescono a capirci nulla.

«Il guaio è che non rimarranno disorientati a lungo. È troppo semplice. Tra un giorno o due al massimo si sveglieranno, e allora saranno guai. La loro tesi contro Celia Devereux sarà la seguente: Celia ha avvelenato la sorella servendosi di una sostanza di cui l'ingrediente principale era la morfina, virtualmente indolore. Celia ha organizzato questo delitto in modo da far credere a un suicidio, anche allo scopo di smascherare Thorley Marsh come seviziatore e infliggergli la punizione che meritava. Ma questo non è accaduto. Il medico di famiglia ha detto che la morte di Margot Marsh era naturale. Le proteste di Celia, la quale asseriva che si trattava di suicidio e che il signor Marsh vi aveva spinto la moglie, sono state messe a tacere. Avendo ormai nascosto la boccetta del veleno, Celia non poteva farla ricomparire dove avrebbe dovuto essere; e cioè a portata di mano di Margot Marsh. Allora, cito sempre la versione della polizia, ha deciso di andare più lontano. Con la sua fantasia malata ha inventato quel racconto di fantasmi in tumulto contro Margot Marsh nella Galleria dei Ritraiti. "Mandatela via!" gridavano i fantasmi. In altre parole, mandate fuori la "suicida", che non può dormire tra i morti giusti e onesti!

«Nessuno ci avrebbe creduto sulle prime, ma Celia avrebbe costretto tutti a crederci. Infatti, con la mia involontaria connivenza, ha collocato la boccetta nella nicchia. Aveva i suoi buoni motivi per contare che succedesse un mezzo pandemonio tra i sarcofaghi. La tomba sarebbe stata riaperta e, tra le bare messe a soqquadro e la bottiglietta del veleno, sarebbe

sembrato che i morti stessi si fossero davvero rivoltati contro Margot e Thorley Marsh.»

Il dottor Fell si fermò, ansante. Si mise al dito l'anello che ancora teneva stretto in pugno e soggiunse:

«Il seguito lo capite?»

«Temo di sì.»

«La polizia, appena avrà chiarito il mistero delle bare sballottate, cesserà di considerare le cose come un fatto soprannaturale. Infatti...»

«Infatti?»

Il dottor Fell lasciò cadere l'argomento di colpo.

«Chi potrebbe aver ucciso la signora Marsh se non la sorella che aveva la boccetta del veleno?» aggiunse invece. «L'etichetta stessa è stata stampata col torchio tipografico in miniatura... un giocattolo di cui potete prendere visione in quell'armadio, là in fondo. La bottiglietta porta le impronte digitali di Celia e soltanto lei può averla collocata nella nicchia. Dio m'aiuti» aggiunse il dottor Fell «io stesso dovrò esserne testimone.»

Holden si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. Fell l'aveva ammonito di non perdere la testa, ma era più facile a dirsi che a farsi.

«Non vi chiedo che cosa pensate della tesi contro Celia» riprese il dottor Fell. «Ma vi rendete conto, almeno, che c'è una tesi alla quale dobbiamo rispondere?»

«Me ne rendo conto, purtroppo! E voi potete rispondere?»

«Sì e no. In altre parole posso rispondere: "Signori, io ritengo che le cose stiano così e così"; e anche questo sono in grado di farlo soltanto perché ieri sera ho messo le carte in tavola con Celia.»

«Ora capisco perché era tanto sconvolta!»

«Non ho potuto fare altrimenti» spiegò Fell. «Dopo che voi ci avete lasciati, l'ispettore Crawford si è procurato le impronte digitali di Celia mettendole in mano un portasigarette d'argento. Ho dovuto avvertirla del pericolo.»

«Che cosa ha detto Celia?»

«Ben poco, accidenti! Appena appena quanto basta per darmi la sicurezza che ho ragione. In ogni modo non possiamo perdere il nostro tempo alla ricerca di prove negative. Il nostro programma è questo: "O trovare la prova positiva, o morire!".»

«Se avessimo un'idea di chi è l'assassino...»

«Io lo so!» dichiarò inaspettatamente il dottor Fell. «Ne ho avuto la certezza quando ho interrogato Thorley Marsh, nella Galleria dei Ritratti, ieri

sera.»

Holden, che stava guardando fuori dalla finestra, si voltò.

«E ora» soggiunse Fell «accettate la missione che voglio affidarvi? Non posso incaricare un funzionario di polizia: le mie vedute differiscono da quelle delle autorità. Andrete?»

«Certo, ma che cosa vi aspettate di trovare in New Bond Street? Come diceva Doris...»

Il dottor Fell lo interruppe in tono brusco: «Doris? Che c'entra lei?».

«È stata Doris a darmi l'indirizzo.» Holden raccontò l'episodio.

«Molto interessante!» commentò il criminologo, alla fine. «È straordinaria l'intuizione di quella ragazza.»

«Però» soggiunse Don «Margot è morta da più di sei mesi. Ormai quell'appartamento sarà stato occupato da qualcun altro.»

«Al contrario» Fell tentennò il capo. «Ho motivo di credere che l'appartamento sia intatto e che vi siano ancora prove di capitale importanza. Ci andrei io stesso, ma devo rimanere qui per controllare se qualcuno ha scoperto il vero segreto della tomba.»

Holden strinse i pugni.

«Ecco una cosa che mi fa impazzire! Il segreto della tomba! A voi parrà semplice, ma io non lo capisco. Qualcosa o qualcuno è penetrato attraverso una porta di ferro sigillata e ha messo a soqquadro le bare senza lasciare alcuna impronta sulla sabbia. In nome del cielo, volete spiegarmi questo mistero?»

Fell lo guardò a lungo, accigliato, poi rispose: «No. Non ve lo dirò per due ragioni».

«E quali sarebbero?»

«La prima ragione è che voi dovete rimettere in movimento la vostra macchina cerebrale, altrimenti non potrete servirci a nulla. E comincerete a rimetterla in movimento proprio risolvendo questo problemino. Se volete, però, posso darvi una chiara traccia.» Chiuse gli occhi per un istante. «Ricordate il momento in cui fu aperta la tomba?»

«Benissimo.»

«Il cardine inferiore ha cigolato in modo violento, no?»

«Sì, ricordo quel rumore.»

«Eppure la serratura, quando Crawford ha girato la chiave, si è aperta con uno scatto forte e immediato.»

«Dunque c'era qualcosa di irregolare in quella serratura? Crawford aveva ragione? La serratura era stata manomessa?»

«Oh, no. Il sigillo era quello originale, ed era intatto.» Istintivamente, Fell guardò l'anello che aveva al dito. «Questa è la traccia che posso offrirvi. Quanto al secondo motivo per cui non rivelo il segreto, eccovelo: voi, in realtà, non state pensando alla tomba; non è questo che vi tormenta.»

«Ma che cosa state dicendo?»

«Il pensiero della tomba dei Devereux galleggia, diciamo così, alla superficie della vostra mente. Ma è una specie di pretesto: un pretesto per non pensare ad altro. Volete che legga nel vostro profondo?»

Holden non rispose.

«Voi state pensando a Celia. State pensando: "Lo so che non è colpevole del delitto, lo so che non ha avvelenato Margot, ma è pazza?".»

«Ecco, veramente...»

«"Come conciliare", pensate voi, "come conciliare coi fatti l'insistenza di Celia nel dire che Margot desiderava la morte, che una volta prese la stricnina, che Thorley Marsh l'ha spinta al suicidio con la sua brutalità? Come conciliare coi fatti l'attuale contegno di Celia e la sua storia dei fantasmi nella Galleria dei Ritratti?" Sbaglio, forse?»

Per tutta risposta, Holden s'incamminò verso la porta.

«Sentite» disse «io vado subito da Celia e metto le cose in chiaro.»

Fell non tentò di trattenerlo.

«Sarebbe la soluzione migliore» convenne. «Però, badate: quella ragazza ha il cervello perfettamente sano. D'altra parte, vi avverto...»

La porta, che già stava richiudendosi alle spalle di Holden, si fermò.

«Vi avverto che una parte della tesi della polizia contro di lei è pericolosa, perché risponde a verità» proseguì il dottor Fell. «Su un punto ha mentito quella figliola. Su un punto solo che in buona parte è la causa dei nostri guai. Detesta dir bugie in vostra presenza.»

«Le parlerò, e...»

«Va bene, ma che ore sono?»

Holden, che era rientrato nella stanza, allungò il collo per vedere l'orologio delle scuderie.

«Sono le dodici passate da pochi minuti, perché?»

«Dovete sbrigarvi, altrimenti perderete il treno.»

In quel momento, la porta del corridoio si aprì, anzi si spalancò, e il signor Hurst-Gore fece appena in tempo ad afferrarla prima che sbattesse contro il muro. Elegantissimo, in grigio, il signor Hurst-Gore, con i capelli sconvolti quanto i lineamenti, sostò sulla soglia guardando ora l'uno ora l'altro dei due uomini.

«Scusate l'intrusione» cominciò poi. «Ho inteso le vostre voci... Non sono riuscito a trovare nessun altro in casa.» Avanzò di qualche passo nella stanza, tentando invano di sorridere. «Dottor Fell, sapete che la polizia ha chiesto al Ministero degli Interni l'autorizzazione a riesumare la salma di Margot?»

«Lo so.»

«Ma perché non l'avete impedito?»

Il dottor Fell si appoggiò allo schienale della poltrona; anche così sprofondato dominava l'ambiente.

«Impedirlo?»

«Voi siete uno specialista nel mettere le cose a tacere» soggiunse Hurst-Gore. «So che in un caso nel quale era coinvolto un giudice dell'Alta Corte ci siete riuscito con un'arte tutta vostra. Proprio per questo contavo su di voi. E poi... non ha senso!»

«Che cosa non ha senso?»

«Questa faccenda. Io conosco i fatti.» Hurst-Gore guardò fissamente il suo interlocutore. «Dottor Fell, dov'è Thorley Marsh?»

«Come?»

«Dov'è Thorley Marsh?»

«L'ultima volta che l'ho visto era a Widestairs e confabulava con Doris Locke. Non è ancora rientrato?»

«No» rispose Hurst-Gore. «È partito a gran velocità per Londra con la sua macchina. Dov'è andato di preciso?»

Se Derek Hurst-Gore aveva sperato di scuotere il dottor Fell, non rimase deluso. Il criminologo aprì la bocca, e i suoi occhi divennero fissi e lucidi.

«Signore benedetto!» sussurrò. «Avrei dovuto immaginarlo!» Guardò Holden. «Dopo quello che m'avete detto, avrei dovuto immaginarlo. Holden, dovete assolutamente prendere quel treno. Holden, aspettate...»

Ma Holden, senza ascoltare altro, era partito in cerca di Celia.

In una piccola camera da letto dalla finestra a ogiva Celia stava seduta davanti a uno specchio, al tavolino da toletta, presso la finestra. Aveva appena finito di vestirsi e stava spazzolandosi i capelli quando Holden entrò, dopo aver bussato. I loro occhi si incontrarono nello specchio.

Don fece due o tre passi verso il centro della stanza e domandò: «Celia, mi hai detto delle bugie?».

«Sì» rispose la ragazza con calma. Depose la spazzola, si alzò e si volse, dando le spalle al tavolino da toletta. «Ho inventato di sana pianta la storia di ciò che sarebbe accaduto nella Galleria dei Ritratti, alla vigilia di Natale.

Non c'è una parola di vero, e io stessa non credo ai fantasmi... Aspetta, lasciami finire!» Benché la ragazza sostenesse lo sguardo di Holden, un intenso rossore le era salito al viso. «Volevo parlartene mercoledì sera, al parco, ma non ho trovato la forza: mi vergognavo troppo. Poi... è arrivato il dottor Shepton prima che potessi dirti la verità. Era questo che creava una specie di barriera fra noi, Don. Ti sfuggivo perché mi vergognavo. Quando il dottor Fell ha fatto cadere la versione di Thorley alla presenza di Locke, ho creduto che non avesse più importanza e ho deciso di dirti tutto. Ma subito dopo il dottor Fell ha dichiarato che Thorley era innocente come un angioletto, e le cose si sono capovolte di nuovo. Allora mi sono detta: aspetterò fin dopo l'apertura della tomba.»

Si era appoggiata al tavolino da toletta e si teneva aggrappata all'orlo con tutt'e due le mani.

«Quando ho raccontato la storia dei fantasmi, Don, recitavo. E ora, dimmi che mi disprezzi!»

Per qualche secondo il silenzio regnò nella stanza.

«Perché non parli, Don? Perché te ne stai lì a guardarmi? Non capisci che ho mentito?»

«Sia lodato il cielo!» rispose Holden.

«Come... come hai detto?»

«Ho detto: sia lodato il cielo!»

A Celia tremarono le ginocchia. Le sue dita si rilassarono sull'orlo del tavolino e lei si lasciò cadere di colpo sul sedile coperto di broccato.

«Vuoi dire che non te ne importa?»

«Voglio dire che non ho mai ricevuto in vita mia una notizia che mi facesse tanto piacere!» esclamò Holden. Si avvicinò alla ragazza: «Sapevo che quello che dicevi non poteva essere vero» soggiunse. «Lo sapevo benissimo, ma avevo paura che tu ci credessi. Avevo paura che fosse... qualcos'altro. Ora finalmente mi dici che era soltanto...»

«Don, per carità, non mi spingere contro il tavolino! Attento allo specchio!... Cioè, non me ne importa niente. Butta per aria tutto, se ti fa piacere! Ma...»

«Ecco, sì, c'è un "ma"» l'interruppe Don. «Il dottor Fell ti ha detto che cosa ne pensa la polizia?»

«Oh, la polizia!» mormorò Celia, con indifferenza. «Poco importa. Il guaio è che non avrò mai più il coraggio di guardarti in faccia.»

«Celia, guardami subito.»

«Non voglio! Non posso...»

Dopo un notevole intervallo, Don proseguì: «E ora ascolta: che ti piaccia o no, dobbiamo tirarci fuori dai pasticci. Sei stata proprio tu a mettere la boccetta nella nicchia, come dice il dottor Fell?».

«Sì.»

«Perché l'hai fatto?»

«Per... per provare che i fantasmi denunciavano Thorley come colui che aveva spinto Margot al suicidio» rispose Celia, abbassando lo sguardo. «Ed è vero, Don, è stato lui! È vero! So che sono stata una sciocca. Te l'ho detto mercoledì sera, ma ero disperata e non ho saputo trovare un'altra soluzione.»

«Dove hai preso la boccetta?»

«Don, non sapevo che fosse la boccetta autentica!»

«L'argomento più forte nella tesi a tuo carico, Celia, l'unico argomento al quale non abbiamo nulla da opporre fin qui è proprio che tu sola potevi essere in possesso della boccetta del veleno, dopo la morte di Margot.»

«Ma non ne ero in possesso, l'ho trovata.»

«L'hai trovata?»

«Tutte queste boccette si assomigliano, vero? Tentai di procurarmi una boccetta che somigliasse a quella originale. Pensavo che se avessi trovato una boccetta simile a quella originale sarebbe servita ugualmente allo scopo. Hai visto com'era impolverata? Si poteva a malapena leggere l'etichetta.»

«Sì.»

«Ebbene, era in cantina, tra decine e decine di altre bottiglie scartate. Non potevo immaginare...»

«In cantina, qui, a Caswall?»

«No, Don, non ci sono cantine a Caswall. A Widestairs. Ecco perché non mi è nemmeno passato per la mente di associare quella bottiglietta all'altra che avevo vista per un attimo nella farmacia di Margot. Credevo che mia sorella l'avesse gettata nel fossato.»

«L'hai trovata nella cantina di Widestairs?»

Holden pensò che era proprio un'ironia della sorte. Celia, alla disperata ricerca di una bottiglia con certe determinate caratteristiche, trova l'originale e non lo sa. Ed ecco la prova ricadere sul capo di quella povera ingenua che non ha avuto nemmeno l'astuzia di togliere dalla boccetta le proprie impronte digitali.

La bottiglietta - cosa significativa - era a Widestairs. Ma come provarlo? Come convincerne la polizia?

A Don parve che in qualche parte del castello la voce del dottor Fell tuonasse scandendo il suo nome.

«Un'altra cosa, Don» Celia gli pose una mano sul braccio. «Fino a ieri sera non lo sapevo di sicuro. L'avevo intuito vagamente, ma non ne ero neppure convinta. Invece, Margot aveva davvero un amante.»

«Come l'hai saputo?»

«Ieri sera, nello scrittoio cinese che c'è nel salottino di Margot, il dottor Fell e io abbiamo trovato la ricevuta saldata.»

«Quale ricevuta?»

«Di un anno d'affitto per un appartamento in New Bond Street: la casa della chiromante. Il dottor Fell pareva in grande agitazione. La ricevuta portava la data dei primi dello scorso agosto. Il dottor Fell ha persino chiamato la centrale telefonica di Londra e ha constatato che esiste ancora un telefono intestato a Madame Vanya. Non so di preciso che cosa vada cercando il dottor Fell...»

(La voce del criminologo si era avvicinata, ora.)

«Lo so io quello che va cercando» rispose Holden, riscuotendosi di colpo. «Adesso vuole che io vada subito a Londra, in New Bond Street, perché sembra che l'appartamentino sia ancora intatto. Fra l'altro ha paura che succeda chissà che cosa se perdo il prossimo treno!» Fece una pausa. «Celia!»

«Che c'è?»

«Una volta hai detto che saresti stata contenta se Margot avesse avuto un amante.»

«L'ho detto e lo dico ancora!»

«Hai torto, cara: quella fu la mossa peggiore mai fatta da tua sorella.»

«Perché?»

«Perché ormai una cosa pare certa: quando troveremo l'amante di Margot, troveremo il suo assassino!»

## XVI

Durante tutto il tragitto in treno, da Chippenham a Paddington, Holden aveva rimuginato sulle ultime istruzioni del dottor Fell.

«Ora non ho tempo di darvi ampie spiegazioni» aveva detto Fell, il quale ne avrebbe avuto tutto il tempo, se avesse rinunciato alle perifrasi. «Ma richiamo la vostra attenzione sul problema dell'abito di velluto nero.»

«Se volete che Holden prenda il treno» aveva osservato Derek Hurst-

Gore, che gentilmente si era offerto di accompagnare Don alla stazione in macchina «vi conviene far presto.»

«Ormai è stabilito» aveva soggiunto Fell, senza badare all'interruzione di Hurst-Gore «che la signora Marsh indossò il vestito di velluto nero per una... come dire... associazione sentimentale. Ma in che cosa consisteva questa associazione?»

«È tardi» aveva mormorato Celia.

«Ho interrogato questi due.» Il dottor Fell additava Celia e Hurst-Gore. «Stamane ho interrogato Locke, sua moglie, Doris, Ronald Merrick, la Obey e la cuoca. Nessuno aveva mai visto la signora Marsh con quel vestito, benché l'abito si trovasse nel suo guardaroba. Purtroppo non ho la chiave dell'appartamento di New Bond Street. Conoscete la tecnica per forzare le serrature?»

«Appartengo all'Intelligence Service» aveva mormorato Holden.

«Vi raccomando di procedere a un'accurata perquisizione.»

«Se almeno mi diceste quello che debbo cercare!»

«Perdiana, non ve l'ho spiegato? Ci occorre qualche indizio sull'identità del misterioso amante. E ricordatevi che il tempo stringe. Ne abbiamo già perso anche troppo. Può darsi che nel frattempo si sia verificato soltanto un furto, ma può anche darsi...»

«Che cosa?»

«Che ci sia stata una tragedia!»

Il numero 56 b di New Bond Street era uno stretto edificio in pietra, costruito forse una cinquantina d'anni prima. La casa aveva tre piani, oltre il pianterreno occupato da una libreria. Sui vetri di una finestra del primo piano spiccava il nome di una casa di mode. Le finestre degli altri due piani non avevano insegne.

Holden entrò nel portone. A sinistra dell'andito, sotto una targa di bronzo con la scritta *Sedgwick & C. - Ltd*, vide con stupore una targhetta più piccola, con scritto *Madame Vanya.*

Questo significava spingersi un po' troppo in là. Margot aveva forse fatto la chiromante davvero, mistificando clienti autentici? Non sarebbe stata una cosa strana. Quantunque Doris Locke lo definisse molto moderno, era un vecchio trucco del Diciassettesimo secolo, e la chiromanzia non era vietata dalla legge. Ma l'idea che proprio Margot...

Un andito col soffitto basso, scarsamente illuminato, portava a una rampa di scale nella parte posteriore dello stabile. C'era odor di vernice fresca e le bacchette d'ottone che fermavano la passatoia sui gradini erano nuove.

Mentre saliva le scale Don dovette rammentare a se stesso che non si trovava in un paese straniero: era in Inghilterra, in tempo di pace, alle tre e mezzo di un caldo pomeriggio di luglio. Eppure sentiva uno strano formicolio alle mani, e i ricordi delle sue recenti avventure gli ritornavano alla mente.

*Archer-Mode.*

Sul pianerottolo del primo piano si apriva una sola porta che aveva una serratura Yale. Don salì al secondo piano. Il pianerottolo era identico a quello di sotto, ma non c'era nessuna scritta sulla porta. Battente di quercia, serratura Yale. Brutta faccenda.

Quello poteva essere l'ufficio della ditta Sedgwick, oppure l'appartamento di Madame Vanya. Nel primo caso, qualunque fosse l'attività svolta dalla ditta, Don poteva aprire la porta, entrare e doveva essere pronto a inventare una scusa. Istintivamente girò la maniglia con la massima cautela. La porta non era chiusa a chiave. Don la socchiuse.

Quella era la sede della ditta Sedgwick. E la ditta Sedgwick era una sartoria teatrale.

Una sola occhiata gli bastò per abbracciare una lunga sala semibuia, con due finestre sulla strada. Le tapparelle erano abbassate. Su alcune colonnine di legno spiccavano stupende parrucche. In un angolo c'era un manichino con un vestito ottocentesco. Il muro di fronte alle finestre era occupato da uno scaffale ingombro di indumenti. Don stava per richiudere, quando una voce disse scandendo le sillabe:

«Il segreto della tomba.»

Holden rimase immobile presso la porta socchiusa. Era come se avesse captato quella voce fantomatica alla fine di una frase. Ma la voce continuò, con un tono di normale conversazione:

«Volete che vi dica, in confidenza, come si sono spostate quelle bare?»

Una luce si accese in fondo alla stanza e Holden, sbirciando per la fessura della porta, capì. La sede della società Sedgwick comprendeva due locali in fila. Nel secondo locale, al di là di una porta aperta, c'era qualcuno seduto davanti a uno specchio triplice, con le spalle alla porta di comunicazione. Una luce era accesa al di sopra della sua testa. Il pavimento della prima stanza era coperto da un folto tappeto. Holden sgusciò dentro senza far rumore e guardò. Di fronte a lui nello specchio appariva un volto repellente, butterato dal vaiolo, col colorito acceso, la mascella pesante, gli occhi infossati. Quella faccia sogghignava satanicamente sotto una gran parrucca bianca e sembrava che il suo proprietario ne fosse molto soddisfatto.

Alzava il mento, si girava a destra e a sinistra per guardarsi le guance, poi piegava la testa da un lato o dall'altro, come una gallina. A un tratto l'uomo si portò le mani alle guance. Nello specchio la faccia parve allungarsi e gli occhi divennero due buchi neri. Era una maschera sotto alla quale spuntò il viso pensoso di Sir Danvers Locke.

«Non c'è male» commentò Locke. «Il prezzo, però, è troppo alto.»

Una voce inconfondibilmente francese, la voce di una donna fra la giovinezza e la mezza età, gli rispose: «Queste maschere sono le migliori che Joyet abbia mai fatte. Sono le ultime che ha modellato prima di morire. Mi sono fatta premura di telegrafarvi, perché volevo che foste il primo a vederle».

«Lo so, e vi ringrazio.» Locke tamburellò con le dita sul tavolino che aveva davanti, poi si voltò come per guardare la donna che Don non riusciva a vedere. Il suo tono cambiò. «Sapete, mademoiselle Frey, per me è un gran sollievo venire qui ogni tanto a parlare con voi.»

«Mi lusingate!»

«Mi riesce difficile sfogarmi quando sono a casa oppure tra i miei vecchi amici, e mi pesa tenermi tutto dentro. Ho tante cose che mi turbano.»

«È comprensibile» mormorò mademoiselle Frey. «Ma, ditemi, non parlavate sul serio riguardo... riguardo a quelle bare!»

All'improvviso, Locke si mise a parlare in francese.

«Ma sì, cara signorina. Parlavo sul serio.»

«Ma il peso di una bara...»

«Il peso della bara in questione è considerevole» soggiunse Locke. «C'è la cassa interna, di legno. Poi una seconda cassa di piombo, e infine una cassa esterna ornamentale. C'è un'altra bara, quasi uguale, che risale alla metà del secolo scorso. Ognuna peserà più di trecento chili.»

«*Mais c'est incroyable!* Ci vogliono sei uomini per sollevare un peso simile! Eppure voi dite che le bare sono state spostate e che non si è trovata la minima impronta nella sabbia?»

«Al contrario. Non occorrono sei uomini. Il gioco è molto semplice... quando se ne impara il segreto.»

Holden sapeva che non potevano vederlo da quella stanza illuminata, e se ne stava rigido e immobile.

«Non mi faccio un vanto di saperlo» soggiunse Locke. «È una cosa già accaduta in passato... due volte in Inghilterra e una volta in una località del Baltico. Nella biblioteca di Cas... di un certo castello, scusate se non faccio nomi... c'è un libro che dà tutti i particolari. Io ignoravo che un fenomeno

del genere si fosse verificato nelle vicinanze di casa mia. L'ho saputo soltanto oggi, quando sono salito sul treno per venire a Londra. Me l'ha detto un ispettore di polizia, amico mio. Gli ho spiegato il trucco. Mi ha stretto calorosamente la mano e mi ha assicurato che le mie informazioni gli permetteranno di arrestare qualcuno.»

("Arrestare qualcuno? Arrestare Celia!")

Holden cominciò istintivamente a retrocedere verso la porta, ma la faccia di Locke nello specchio esercitava su di lui una strana attrazione. Appariva un po' stravolta ma, nello stesso tempo, più umana di quanto l'avesse mai vista.

«Eppure» riprese Sir Danvers «non è questo che mi turba. Non ero più un giovanetto quando mi sposai. Ora ho una figlia diciannovenne.»

La voce di mademoiselle Frey si fece più dolce: «E siete preoccupato per lei?».

«Sì, anche per lei» disse passandosi una mano tra i capelli. «T giovani moderni sono strafottenti, non credete?»

«Può darsi.»

«E alle volte sono addirittura spietati. Non per reale malvagità, ma perché non riescono a vedere gli effetti delle loro azioni sugli altri. Pensano solo a se stessi. Se si mettono in testa una cosa, non c'è ostacolo che li trattenga. Voi fate loro notare che quello è male; ne convengono, magari sinceramente, poi se ne dimenticano. I giovani sono crudeli. E ora, a voi che siete un'estranea, dirò qualcosa che non direi a mia moglie.»

«Quasi quasi mi spaventate, Sir Danvers.»

Lui parve non udirla e proseguì: «Ieri sera, durante un interrogatorio condotto da un certo criminologo, mi è balenata un'idea preoccupante. Da allora cerco di scacciarla, ma non ci riesco. Me l'ha ispirata una comanda del criminologo. A un tratto mi ha chiesto se quella signora che è morta, la stessa di cui vi ho parlato prima, non fosse stata a casa mia nel pomeriggio del 23 dicembre. Gli ho risposto di sì. È la verità. Ma ho taciuto un'altra cosa. Non ho osato dirgli che dalla finestra del mio studio vidi la signora, appena uscita da casa mia... insieme a un'altra persona». Locke si portò meccanicamente una maschera al viso, e le sembianze che apparvero nello specchio erano quelle di un demonio. «Se m'interrogassero, negherei, ma la persona in questione porse alla signora qualcosa che forse, dico forse, era una boccettina marrone. Una boccettina che...»

«*Un moment, monsieur*» l'interruppe la donna. «Mi sembra che la porta delle scale sia aperta.»

L'immagine nello specchio si confuse. La maschera del demonio scomparve. Varie cose accaddero con rapidità vertiginosa. Prima che mademoiselle Frey passasse nella prima stanza, Holden era già sul pianerottolo, ma non aveva intenzione di scappare. In una frazione di secondo aveva formulato e scartato due piani, trovandone un terzo che gli conveniva meglio.

Nel momento in cui mademoiselle Frey spalancava la porta, lui era con una mano alzata nell'atto di bussare.

Mademoiselle Frey era una donna sulla quarantina, esile ma energica. In quel momento appariva un po' trasognata, immersa com'era nella storia di Sir Danvers Locke. Come Holden aveva sperato, il fatto d'avere appena interrotto una conversazione in francese la indusse automaticamente a parlare in francese.

«*Et alors, monsieur? Vous désirez?*»

«Scusate il disturbo, mademoiselle...» disse Holden a voce alta, nella stessa lingua.

Desiderava che Locke lo udisse, sempre che non riconoscesse la sua voce. Il modo migliore per rendere irriconoscibile la voce consiste nel parlare una lingua straniera.

«Scusate il disturbo, mademoiselle, ma io cercavo Madame Vanya.»

«Madame Vanya?»

«Quella... quella che predice l'avvenire.»

«Ah, sì! È al piano di sopra.»

«Sono desolato d'avervi disturbata, mademoiselle.»

«Non c'è di che...»

La porta si chiuse. Holden salì all'ultimo piano. Sotto il tetto faceva molto caldo. Una lampadina debolissima brillava in un angolo. Appoggiato alla ringhiera del pianerottolo, stando il più possibile nell'ombra, ma senza perder di vista la porta di Sedgwick & C, al piano di sotto, lui aspettò coi nervi tesi. Aspettò quel che, secondo lui, doveva accadere.

## XVII

Che cosa diavolo faceva Locke in quella casa? Forse era una semplice coincidenza. La sera prima, a Widestairs, aveva detto che doveva recarsi in città. Il fatto che si trovasse in New Bond Street, intento a comperare maschere, non aveva nulla di sorprendente, Ma... proprio in quell'edificio? Una cosa sembrava certa: se Locke sapeva che all'ultimo piano c'era il luo-

go dei convegni di Margot col misterioso amante, come lo sapeva Doris, non sarebbe certo riuscito a frenare la curiosità. Aveva sentito un uomo, che parlava francese con un forte accento inglese, chiedere di Madame Vanya più di sei mesi dopo la morte di Margot, e questo proprio nel momento in cui la polizia stava indagando. Locke sarebbe salito con qualche pretesto. Holden quindi aspettò. Ma i minuti passavano senza che accadesse nulla.

Don frattanto valutava le possibilità di penetrare nell'appartamento. C'era la solita porta di quercia con la serratura Yale. Di fronte si apriva una finestra che dava su una tromba d'aria posta tra quell'edificio e un altro accanto. Don andò a girare la maniglia della porta. Naturalmente era chiusa a chiave. Senza gli arnesi adatti era impossibile tentare uno scasso. Però...

Il soffitto era molto basso su quel pianerottolo, ma non c'era la botola che avrebbe dovuto esserci per disposizione di legge. La botola, quindi, doveva essere sul tetto, sopra l'appartamento di Madame Vanya.

Al piano inferiore continuava a regnare il silenzio.

Don abbassò i due telai polverosi della finestra, poi si insinuò nell'apertura, scavalcò i telai e mise i piedi sul davanzale esterno. Il muro della casa di fronte distava non più di mezzo metro, ma le finestre erano tutte chiuse. Reggendosi con una mano dentro la finestra, Don fissò i piedi sull'orlo superiore dei telai. La sua mano destra trovò il margine di pietra del tetto sovrastante e ci si aggrappò. La sinistra fece altrettanto. Don rimase per un attimo sospeso nel vuoto, poi si issò a forza di braccia, puntando i piedi sull'architrave della finestra che, all'esterno, sporgeva di circa tre centimetri.

Momentaneamente accecato dal sole, Holden ci mise un paio di minuti ad accorgersi che la sua apparizione improvvisa era stata notata da due operai, intenti a montare sull'orlo del tetto della casa accanto una grande insegna di legno.

Holden fece mostra di non accorgersi della loro presenza. Esaminò il tetto con aria indagatrice mentre traeva di tasca un taccuino e una matita. Si curvò a osservare la superficie ineguale del tetto e prese una annotazione. Fece qualche passo e andò a osservare il camino centrale, la cui copertura era inclinata a un angolo di quasi quarantacinque gradi, e prese un'altra annotazione.

Soltanto allora si rivolse agli operai in tono trionfante: «Ecco una bella multa».

«Accidenti!» esclamò uno degli operai.

L'altro non parlò, ma la sua aria disgustata era inequivocabile. Evidentemente, però, i due mettevano in dubbio che il nuovo venuto fosse un pubblico funzionario.

Don aveva già avvistato la botola per la quale avrebbe potuto scendere nelle stanze di Madame Vanya, ma non poteva, non osava agire sino a quando gli operai non avevano finito di montare l'insegna sui paletti metallici.

Continuò a passeggiare su e giù per il tetto e a prendere annotazioni. A sud scintillavano le finestre di Piccadilly, a nord sventolavano le bandiere dei grandi magazzini Selfridge. Il sole stava calando. Dio onnipossente, perché non facevano presto quegli operai?

Holden si fermò a un tratto, con lo sguardo fisso su un piccolo camino situato nella parte posteriore del tetto. Un filo di fumo giallognolo saliva da quel camino, si curvava sull'orlo dell'apertura e veniva subito disperso dalla brezza. Così c'era un visitatore nell'appartamento di Madame Vanya che doveva essere abbandonato dal tempo della morte di Margot! Il visitatore stava bruciando qualcosa. Forse qualche prova di vitale importanza stava andando letteralmente in fumo.

Holden non poteva più aspettare. Noncurante della presenza dei due operai, si avvicinò alla botola e la mosse con cautela. Non c'era un vero e proprio sportello con relativi cardini, ma soltanto un coperchio di legno, rivestito di latta, incastrato nella botola. Lo sollevò con uno strattone e lo spostò di qualche centimetro. Sotto era buio. Quella non poteva essere certo la stanza dove il visitatore aveva acceso il fuoco.

Spingendo la botola da un lato, Holden si calò senza rumore dall'apertura. Mentre si reggeva con la destra, rimetteva a posto il coperchio con la sinistra, lasciando soltanto una fessura minima. Sotto di lui c'era una cucina economica rugginosa. Si trovava in una cucinetta situata nella parte posteriore della casa. Verso la parte anteriore si apriva una porta. C'era un gran silenzio.

Don si lasciò cadere sulla cucina economica, flettendo i muscoli e riducendo il rumore al minimo, poi balzò al suolo.

Quando andò a girare la maniglia della porta fiutò un pericolo, ma cominciò a spingere il battente. Incontrò una lieve ostruzione; forse un tendaggio. Non vedeva nulla. Restando sulla soglia, tastò la parete di sinistra. C'era un altro uscio con la chiave nella toppa. Girò la chiave, poi, sempre a tastoni, trovò l'apertura tra due pesantissimi tendaggi che mascheravano una porta di fronte. Sgusciò nell'apertura.

«Canaglia!» mormorò una voce.

Holden rimase immobile. Udì il crepitio d'un fuoco, di cui intravide il bagliore, al di là di un mobile. Del resto della stanza, in cui regnava un'atmosfera greve, Don non riuscì a veder nulla. Ma il fuoco, ormai morente, doveva ardere da parecchio tempo. Un odor di legno verniciato in fiamme e di tela bruciacchiata rendeva l'aria quasi irrespirabile. Finalmente, qualcosa accadde. Al di là del divano, fra questo e il camino, una testa umana si stagliò contro il bagliore del fuoco morente. Poi apparve la sagoma completa di un uomo. C'era qualcosa di minaccioso in quella sagoma. Il fuoco scoppiettò. La sagoma parve barcollare, poi all'improvvisò alzò un braccio.

Qualcosa volò in direzione di Holden; in direzione della sua testa. Un riflesso cristallino si sprigionò dall'oggetto mentre volava. Holden, schivandolo, l'udì sbattere nella porta protetta dal tendaggio con un tonfo attutito, poi piombare al suolo e rotolare di ritorno verso il camino.

Era una di quelle sfere di cristallo usate dalle chiromanti.

Don, con le spalle curvate, avanzò lentamente verso la sagoma. Questa retrocesse. Non una parola fu pronunciata. L'odor di bruciaticcio era insopportabile. Un passo avanti e uno indietro. Un passo avanti e uno di fianco. Holden cercava di evitare il bagliore del fuoco. Aguzzando lo sguardo nella semioscurità, gli parve che l'altro cercasse qualcosa sul muro.

Era così. Ma non si trattava di ciò che aveva previsto Holden. Un commutatore scattò. Protetta e attenuata da un globo di vetro stampato una lampadina su una scrivania al centro della stanza si accese all'improvviso. Lasciando ricadere le braccia, Holden spalancò gli occhi, costernato.

Thorley Marsh, con una mano ancora sull'interruttore, lo fissava con aria attonita. Aveva il colletto inamidato aperto, la cravatta nera di sghimbescio, la giacca imbrattata di polvere.

Poi gli occhi di Thorley s'illuminarono.

«Oh, Don, caro Don!» disse con impetuosa bonomia tentando di sorridere. Fece l'atto di avanzare con la mano protesa, esitò, incespicò e cadde con la faccia in avanti. Allora Holden vide che sulla nuca aveva i capelli impastati di sangue raggrumato. Girò lo sguardo attorno, e vide una chiazza di sangue sul globo di cristallo della chiromante.

«Thorley!» esclamò Don, ma la figura massiccia stesa al suolo non si mosse.

Holden lo sollevò di peso e lo adagiò sul divano che era ricoperto in vel-

luto nero.

«Thorley, mi senti?»

Thorley tentò di parlare. Le sue labbra si contrassero disperatamente, ma invano. Due lacrime gli spuntarono agli angoli degli occhi, colandogli sulle guance.

Il ricordo dell'amicizia che aveva avuto per quell'uomo, il ricordo di cento e cento piccoli gesti che denotavano bontà, franchezza, disinteresse... passò nella mente di Don, come una serie di fotogrammi. Anche se Thorley aveva tentato di far del male a Celia, non era il momento di pensarci; era gravemente ferito. Quanto grave fosse il suo stato, Holden non avrebbe potuto stabilirlo, ma non gli piaceva il battito del polso.

Un momento... Il dottor Fell aveva detto che c'era un telefono nell'appartamento. Holden si guardò attorno. La stanza pareva proprio il Sancta Sanctorum di una chiromante alla moda. Tutto era nero: il tappeto, i tendaggi che rivestivano le pareti e quelli sulle finestre. Soltanto un alto seggiolone di stile Giacobino aveva il sedile e lo schienale di damasco rosso. Era situato dietro una scrivania di legno scolpito nel mezzo della stanza. Quello era il seggio della chiromante. Ma niente telefono.

Con un lieve crepitio e una sbuffatina di fumo oleoso un ultimo mucchietto di frammenti crollò sulla pietra del camino. Dovevano essere bacchette di legno verniciato che reggevano un tessuto di qualche genere. Infatti ce n'era ancora qualche pezzetto coi filacci attaccati. Holden prese le molle del fuoco e, servendosi anche delle mani, cercò di isolare i pochi frammenti che ancora non ardevano. Ma era troppo tardi, troppo tardi! Chiunque fosse l'uomo che era stato là, chiunque fosse l'uomo che aveva colpito Marsh, se l'era svignata da tempo. Ben presto Don si accorse che c'era un'altra porta. Dava in una stanza su New Bond Street. I tendaggi delle finestre non erano chiusi del tutto. Era una sala d'aspetto, molto simile a quella di un medico alla moda, ma più esotica negli ornamenti. Su un tavolino, contro il muro, Don trovò il telefono. Non c'era che una cosa da fare: comporre il 999 e chiamare un'ambulanza. Significava provocare anche l'intervento della polizia e, forse, sconvolgere i piani del dottor Fell. Ma non c'era rimedio. A meno che... Un'idea!

La mano destra, che si era leggermente ustionata frugando nel fuoco, gli bruciava nel comporre il numero. Il segnale di linea libera parve continuare all'infinito.

«Ministero della Guerra?» Aveva l'impressione che la sua voce rimbombasse in quella grottesca sala d'aspetto. «Datemi l'interno 641, per favore.»

Un'altra attesa. Un autoveicolo passò nella strada facendo vibrare i vetri delle finestre.

«Interno 641? Voglio parlare col colonnello Warrender.»

«Mi dispiace, signore, è fuori.»

«Non è vero, accidenti!» (A Holden pareva di vedere la sconcertata telefonista che allontanava il ricevitore dall'orecchio.) «Sento di qui l'acciottolio delle tazze sulla sua scrivania. Ditegli che il maggiore Holden deve parlargli per una questione di vita o di morte... Pronto, Frank?»

«Sì.»

Nella stanza attigua Thorley Marsh cominciò a ridere. Era una risata che aveva qualcosa di macabro... era la risata del delirio... forse la risata di un moribondo.

«Frank, non ho tempo di darvi spiegazioni. Potreste con la vostra influenza procurarmi immediatamente un'autoambulanza di una clinica privata per un ferimento grave? Commozione cerebrale, temo. Potete?»

«È assolutamente imposs...» cominciò Warrender automaticamente; poi s'interruppe. «Dite un po', c'è di mezzo la ragazza per la quale eravate agitato?»

«In un certo senso, sì.»

«Perdiana! L'avete già buttata da una finestra?»

«Frank, non scherzo!»

La voce di Warrender mutò: «Niente di losco, eh? Mi date la parola d'onore che non ci saranno complicazioni?».

«Parola d'onore.»

«Benissimo. L'indirizzo?»

Holden glielo diede.

«L'ambulanza arriverà tra dieci o quindici minuti. Nessuno farà domande. Ne parleremo poi.»

Holden riappese il ricevitore e sedette accanto al tavolino. La mano gli doleva. Si sentiva in bocca il sapore amaro dell'insuccesso. Era arrivato troppo tardi e si era lasciato sfuggire l'assassino. Quale assassino? Non importava. Gli avevano detto di perquisire l'appartamento e lo avrebbe fatto.

Ritornò nella stanza dei tendaggi neri. Non poteva far nulla per Thorley, che giaceva in una specie di coma respirando rumorosamente. Don cominciò a esaminare la tavola. Con un senso di repulsione si accorse che il tappeto nero che la copriva era un antico drappo funebre. Vi spiccavano due o tre chiazze di sangue semicoagulato. Oltre il supporto per il cristallo c'erano soltanto altri due oggetti: una testa di ibis di giada verde che era rotolata

quasi sull'orlo della tavola e una piastra di bronzo con un bassorilievo e una scritta incisa.

Holden riconobbe il disegno del bassorilievo. In grande era uguale alla parte inferiore del sigillo con cui il dottor Fell aveva sigillato la tomba. Si curvò a leggere la scritta.

*Ecco una sfinge dormiente. Sogna di Parabrahm, dell'Universo e del Destino dell'uomo. La parte umana rappresenta il principio più elevato, la parte animalesca rappresenta il più basso. Simboleggia pure l'"io" esteriore che tutto il mondo può vedere e l'"io", interiore, noto a pochi.*

Holden esaminò rapidamente i cassetti della scrivania. Erano tutti aperti e vuoti. Prese delle misure nella speranza di scoprire qualche cassetto segreto, ma non ce n'era nessuno.

Lo scrigno scolpito, allora? Holden andò ad aprirlo. Ma non c'era nulla. Eppure... Esaminò attentamente il mobiletto di legno. Era un autentico pezzo del Rinascimento fiorentino ornato di scudi nobiliari e di santi. Don accese l'accendisigari ed esaminò la parte inferiore. Per togliersi dalle orecchie il suono del respiro di Thorley che si era fatto opprimente, parlò a voce alta.

«Ecco, quando un artefice italiano dell'epoca aurea altera le proporzioni, fabbricando una base alta due o tre centimetri di troppo, la cosa è interessante. Quando poi l'adorna di rosette e, nel centro, ne colloca una un po' più grande delle altre... (Thorley, stai buono per carità, non posso far niente per te! L'ambulanza sarà qui tra un momento).»

Holden aveva dimenticato la sua mano ustionata. Il sangue gli ronzava nelle orecchie. Premette da tutte le parti la rosetta che era più grande delle altre.

Si udì un leggero scatto. Tirando a sé l'orlo inferiore del mobiletto, Holden aprì un cassettino poco profondo, ma pieno di fogli di carta grigia, tutti coperti dalla scrittura svelta, chiara, inconfondibile di Margot Devereux.

Lettere d'amore di Margot. La prima portava la data del 22 dicembre. Dunque, la visita all'appartamento di New Bond Street non era un fiasco.

Holden spense l'accendisigari, se lo rimise in tasca e ritornò alla scrivania. Posò la lettera sul drappo funebre, accanto alla lampada. Gli sembrava che la defunta Margot girasse per la stanza. Le parole vivevano ancora, la personalità di lei viveva ancora in ciò che aveva scritto.

«Amore mio,
non ti spedirò questa lettera, né te la darò, come non ti ho dato

tante altre lettere. È una cosa sciocca? Eppure non ho altro modo per essere con te quando non ci sei, non ci sei, non ci sei. Domani a quest'ora, o al più tardi fra due giorni, tutto sarà deciso: se dobbiamo sposarci oppure morire... ma...»

Holden smise di leggere. Almeno in parte, aveva trovato la conferma della sua tesi. Il seguito della lettera lo scorse rapidamente. Conteneva particolari intimi, descritti in modo esplicito.

Poi:

«Alle volte penso che tu non mi ami affatto. Alle volte penso perfino che tu mi odii. Ma non è possibile, vero? No, non è possibile, dal momento che sei pronto a fare ciò che abbiamo progettato! Perdonami se l'ho pensato! In certi momenti provo piacere a ripetere il tuo nome più e più volte. Mi dico...»

Holden alzò la testa di scatto. La porta esterna dell'appartamento, la porta di quercia con la serratura Yale che dava sul pianerottolo, era nella camera attigua, ma a una certa distanza. Tuttavia il rumore fatto da qualcuno che bussava timidamente gli giunse all'orecchio con la massima chiarezza.

## XVIII

Poteva darsi che fossero gli uomini dell'ambulanza, s'intende. Ma quel bussare titubante, quasi furtivo, indusse Holden a escluderlo.

Girando attorno alla scrivania, vide sul tappeto la sfera di cristallo macchiata di sangue. Gl'infermieri non dovevano vederla, non dovevano saperne nulla, per il momento. Senza curarsi delle impronte digitali Don la raccolse e la rimise sul suo supporto, voltandola in modo che le chiazze di sangue fossero quasi invisibili.

I colpetti alla porta esterna continuavano. Holden passò nella stanza attigua, poi, traendo un profondo sospiro, girò il nottolino della serratura e spalancò il battente.

Gli apparvero due facce spaventate: quella di Celia Devereux e del dottor Gideon Fell.

Donald Holden non avrebbe potuto dire chi si aspettasse di vedere, ma non certo quei due. Fece qualche passo indietro stringendo in pugno le lettere di Margot.

«Sei... sei sano e salvo?» domandò Celia.

«Naturale, ma che cosa fate, qui, voi due?»

«Mi sembra tutto in disordine. C'è stata una colluttazione?»

«Sì, c'è stata una colluttazione, ma io non ho partecipato.»

La ragazza entrò: girò lo sguardo attorno in quella stanza che assomigliava alla sala d'aspetto di un medico con curiosità furtiva. Il dottor Fell, in giacca, senza cappello e col bastone, entrò ansimante.

«Il nostro amico ispettore Crawford ha scoperto come sono state mosse le bare nella tomba» annunciò.

«Lo so già. Gliel'ha detto Sir Danvers Locke. Locke è qui.»

«Qui?» disse Fell, spalancando gli occhi.

«Non in questo appartamento, ma al piano di sotto. Sta comperando delle maschere dalla ditta Sedgwick... o almeno c'era pochi minuti fa, ed è stato lui a illuminare Crawford.»

«Comunque» riprese il dottor Fell, passandosi una mano sulla fronte «ho pensato che fosse meglio allontanare la signorina per sottrarla all'interrogatorio della polizia fino a quando potremo... o non potremo, produrre prove. Il signor Hurst-Gore, gentilmente, ci ha portati in città con la sua macchina, ma è stato costretto a lasciarci a Knightsbridge e ci abbiamo messo più di un'ora ad arrivare qui.» Parve esitare. «Ebbene, amico mio, che cosa è successo?»

Holden gli raccontò ogni cosa. Un'espressione di sollievo si dipinse sul faccione del criminologo.

«Bravo» disse. «Siete stato accorto. Ora voi due dovrete aspettarmi qui un momento. Sarà meglio lasciare aperta la porta del pianerottolo. Oltre agli infermieri dell'ambulanza, aspetto il nostro amico Shepton.»

«Il dottor Shepton?»

«Sì. L'ho praticamente rapito dal villaggio di Caswall. Si è fermato da basso a comprare tabacco.»

Senza dire altro, Fell passò nella stanza accanto.

«Don» disse Celia. «Il dottor Fell mi ha spiegato molte cose. Il foglio che hai in mano è una lettera di Margot?»

«Sì.»

«Posso leggerla?» Celia fece l'atto di prenderla.

«Preferirei che tu non la leggessi.»

Un sorriso di compatimento apparve sulle labbra della ragazza.

«Tu pensi proprio che mi si debba nascondere la verità? Sono la sorella di Margot, lo sai. Anch'io sono capace di innamorarmi fino a perdere la te-

sta. Ormai, mi è capitato. Oh, Don!»

«Va bene, eccotela.»

Celia andò a scostare il tendaggio d'una finestra, poi rimase con la lettera premuta contro il cuore, come se esitasse a leggerla.

Nella seconda stanza si udivano i passi da pachiderma del dottor Fell. Dapprima lui si soffermò a osservare i frammenti che Holden aveva tolti dal fuoco, poi andò ad aprire il tendaggio dietro al quale c'erano due porte ad angolo retto. Ne aprì una e sbirciò nella cucinetta attraverso la quale era entrato Holden, poi aprì l'altra e accese la luce. Holden, che lo osservava dalla stanza vicina, vide che quell'uscio dava in uno stanzino da bagno.

Il dottor Fell rimase per qualche momento immobile a guardar dentro, poi spense la luce e richiuse la porta.

Celia aveva cominciato a leggere la lettera.

«No!» esclamò con voce soffocata. «No, no!»

Holden, che aveva tentato di tener d'occhio anche lei, oltre che il dottor Fell, rabbrividì a quell'esclamazione.

«Scusa» soggiunse la ragazza dominandosi. «Ma questo nome...»

«Quale nome?»

«Il nome dell'uomo amato da Margot.» Stupore, incredulità, e forse un'ombra di disgusto, vibravano nella voce di Celia. «"In certi momenti provo piacere a ripetere il tuo nome più e più volte." Ed eccolo, il nome, ripetuto sei volte!» Celia aveva gli occhi fissi nel vuoto. «Ma questo spiega tutto! Non hai letto, Don?»

«Stavo leggendo, quando tu e il dottor Fell avete bussato. Chi è quella canaglia?»

In quel momento avvenne una piccola e ordinata invasione. Entrò un giovane medico seguito da due infermieri con una barella piegata.

«È qui il ferito?» domandò il medico.

Holden gli additò la seconda stanza. I tre furono accolti dal dottor Fell che chiuse l'uscio non appena furono entrati. Ma qualcun altro aveva seguito i nuovi venuti, su per le scale. Il dottor Eric Shepton, un po' ansimante per l'ascensione, col cappello di panama in mano e la corona di capelli bianchi più che mai arruffata attorno alla calvizie, apparve sulla soglia. Dalla sera che l'avevano visto al parco, sembrava che il suo atteggiamento fosse un po' cambiato.

Celia parve non udirlo. Disse, mentre ripiegava la lettera: «A prima vista pare incredibile! Eppure, a riflettere bene, che cosa c'è d'incredibile? Quando si pensa a Margot è atrocemente logico.»

«Ehm, Celia...»

«Non avete voluto dirmi una parola durante tutto il tragitto» soggiunse il medico, in tono malinconico. «E io preferisco non parlare in presenza di un estraneo come il signor Hurst-Gore. Ma, che volete, sono soltanto un medico di campagna. Commetto più errori di quanti non ne voglia confessare. Se mi sono sbagliato, nel vostro caso...»

«Dottor Shepton! Non crederete ch'io vi serbi rancore!»

«Ah no?» Il vecchio medico pareva sconcertato.

«Ho detto tante bugie!» ripeté Celia, con una calma che celava la vergogna. «Che cosa potevate pensare? Che cosa poteva pensare una persona assennata? Probabilmente mi arresteranno... e me lo sarò meritato. Ma perché, perché non mi avete messo al corrente dell'altra faccenda?»

«Perché era giusto non farlo» rispose Shepton.

«Eppure, se aveste parlato...»

La porta della stanza attigua si aprì e Holden non ebbe il tempo di soffermarsi a riflettere sul significato dei discorsi sibillini che aveva ascoltato, benché vibrasse l'angoscia nella voce di Celia.

Thorley Marsh, coperto completamente con un lenzuolo, fu portato fuori con la barella. Non era in sé, singhiozzava convulsamente. Il medico si volse:

«Non ho bisogno di dirvi che dovremmo segnalare questa faccenda alla polizia.»

«Ma naturale» rispose Fell. «Vi garantisco che la segnalerò io stesso. Come sta il ferito?»

«Tutt'altro che bene.»

«Capisco, ma...»

«Una probabilità su dieci. Piano, ragazzi!»

Gli infermieri e il medico erano appena scesi quando sulla scala apparve Sir Danvers Locke. Saliva lentamente, con la testa voltata all'indietro per seguire con lo sguardo il piccolo corteo che discendeva.

Locke, inappuntabile in blu, con il cappello e i guanti grigi in una mano e il bastone nell'altra, apparve sulla soglia, in silenzio.

«Se m'avessero detto tutto!» esclamò Celia.

Il dottor Fell si rivolse a Holden.

«Caro amico, questa storia è andata anche troppo per le lunghe. Dobbiamo liquidarla. Quell'arnese...» indicava il telefono col bastone «quell'arnese è la mia calamità. Non riesco mai a ottenere il numero che compongo. Volete provare voi a esorcizzarlo?»

«Certo. Che numero volete?»

«Whitehall 1212.»

Un fremito corse fra gli astanti all'udire quel numero. Holden lo compose e porse il ricevitore al dottor Fell.

«Polizia metropolitana?» tuonò il grassone, contraendo i suoi numerosi menti. «Voglio parlare col commissario Hadley. Sono... ah, riconoscete la mia voce? Va bene, resto all'apparecchio.»

Come se non potesse più sopportare l'atmosfera della stanza, Celia alzò il telaio della finestra. Entrò un soffio d'aria fresca, facendo sventolare le tende.

«Hadley?» riprese il dottor Fell. «Vi ho chiamato per la faccenda di Caswall.» La voce all'altro capo del filo parlò rapidamente. «Ah, sì?» esclamò il dottor Fell. «Avete ottenuto l'ordine ed eseguito la perizia necroscopica in un giorno? Che cos'era? Morfina e belladonna? Bene...»

Il dottor Shepton, con gli occhi fissi al suolo, scosse il capo violentemente, come se volesse contraddire l'affermazione, ma Sir Danvers Locke sembrava aver capito tutto.

«Sentite» continuò Fell «sono in New Bond Street, numero 56 b, ultimo piano. Potete venire subito?»

Nel telefono suonò un'adirata protesta, poi una domanda.

«Se venite» rispose il dottor Fell «vi regalo l'assassino della signora Marsh e il mancato assassino di Thorley Marsh.» Nella stanza nessuno si mosse, nessuno parlò. «Ma no, che non scherzo!» tuonò Fell. «Sono qui con un gruppo... ehm, di amici. Forse ne arriveranno altri... Va bene, vi aspetto.» Riappese il ricevitore e si voltò.

Sir Danvers Locke, tossicchiando come per attirare l'attenzione, si fece avanti. Holden avrebbe voluto potergli leggere nel pensiero.

«Dottor Fell» disse Locke «avete intenzione di raccontare... tutta la storia?»

«Sì.»

«Vi dispiace se partecipo all'assemblea?»

«Al contrario, Sir Danvers. La vostra presenza è quasi indispensabile» una pausa. «Non vi rivolgo la domanda più ovvia.»

«Comunque vi risponderò. Non sapevo che il luogo di cui si sospettava l'esistenza fosse qui. Pensavo che fosse da qualche parte...»

«Da qualche parte?»

«Da qualche altra parte, a Londra. Ci capita di sorprendere i discorsi dei nostri ragazzi, come capita ai nostri ragazzi di ascoltare i nostri. Ma che

questo appartamento fosse qui, proprio qui sopra un ufficio che frequento per comperare delle maschere... sulla mia parola d'onore, non lo sapevo.»

«Venite tutti nell'altra stanza» disse il dottor Fell in tono brusco. «Portate qualche sedia.»

Mentre il gruppo si avviava, Celia si avvicinò a Holden e gli sussurrò: «Don, che cosa succederà?».

«Mi piacerebbe saperlo.»

Celia fece l'atto di prendergli una mano, poi si trattenne. «Don, che cosa ti sei fatto alla mano?»

«Ah, niente! Mi sono bruciacchiato. Non ha importanza. Ora, piuttosto, preparati al formidabile scoppio di una bomba.»

Locke e Shepton avevano tutta l'aria di condividere l'opinione di Holden mentre passavano nel Sancta Sanctorum, portando ognuno una sedia della sala d'aspetto.

Il dottor Fell, come se volesse far osservare a tutti ciò che faceva, compì un'altra ispezione nella stanza. Poi, con un gesto, invitò Holden a raggiungerlo presso lo scrigno e gli additò il cassetto segreto che conteneva le lettere di Margot. Holden sfilò completamente il cassetto e andò a metterlo sulla tavola, accanto alla lampada. Celia vi buttò la lettera che aveva letta. Fell la prese, la spiegò e la lesse a sua volta. Scorse poi rapidamente gli altri fogli che erano nel cassetto e si accomodò sul seggiolone di stile Giacobino, dietro la scrivania.

«Quelle lettere...» cominciò Locke.

Fell non gli badò. Prese la piastra col bassorilievo e lesse ad alta voce:

«"...Simboleggia pure l"io' esteriore, che tutto il mondo può vedere, e l"io', interiore, noto a pochi." Molto appropriato, perbacco! Molto appropriato!»

Lentamente, mentre gli altri sedevano, trasse di tasca una borsa di tabacco e una pipa di radica. Riempì la pipa e l'accese con cura. La lampadina da tavolo illuminava il suo faccione.

«Ed ora» disse il dottor Fell «alziamo il sipario.»

## XIX

«Volete dire che state per rivelarci il nome dell'assassino?» domandò Locke.

«Oh, no.» Fell tentennò il capo.

«Ma io credevo...»

«Il nome dell'assassino verrà più tardi» soggiunse l'altro. «Prima di tutto, occupiamoci di un segreto gelosamente custodito che ha condotto fuori strada tante persone.»

In seguito Holden non dimenticò mai le loro posizioni in quel momento. Lui e Celia erano seduti uno accanto all'altro sul grande divano di velluto. Vedevano il profilo del dottor Fell velato da una nuvola di fumo. Locke e Shepton erano seduti di fronte a lui, e il primo stava proteso in avanti, con le dita appoggiate sull'orlo della tavola.

«Il segreto in questione» proseguì il dottor Fell «ha le sue radici in un tragico malinteso che si è trascinato per anni. Tutto sarebbe stato semplicissimo se certe persone avessero parlato apertamente, ma nossignori! Non si doveva. Era una cosa imbarazzante, se non proprio vergognosa. Bisognava metterla a tacere. E fu messa a tacere, ma con gravi conseguenze. Dolori, delusioni, malintesi... e, alla fine, un delitto.»

Il dottor Fell fece una pausa, agitando una mano per disperdere il fumo. Fissava Sir Danvers Locke, con aria concentrata.

«Sir Danvers, sapete che cos'è l'isterismo?» gli chiese inaspettatamente.

«L'isterismo?» ripeté l'altro perplesso. «Volete dire?...»

«Nel senso improprio e arbitrario che si suol dare a questo termine» si affrettò a spiegare il dottor Fell «diciamo che una persona è isterica, o si comporta da isterica, quando è soltanto nervosa o molto agitata. Alludo invece a quella grave affezione del sistema nervoso che la scienza medica definisce isterismo. Se parlo da profano, il dottor Shepton avrà la bontà di correggermi. L'isterismo, quel complesso di sintomi concomitanti che si chiama isterismo, può essere lieve, oppure può richiedere le cure severissime di un neurologo. Può anche risolversi in un vero e proprio stato di pazzia.»

Celia era immobile accanto a Holden, ma lui sentiva il fremito del braccio di lei.

«Accennerò brevemente ad alcuni dei sintomi più lievi dell'isterismo» continuò Fell. «Ripeto: i più lievi! Ognuno di essi, preso a sé, non prova lo stato d'isterismo, ma non troverete mai un vero isterico, e può essere uomo o donna, che non li abbia tutti.»

«In questo caso, di chi si tratta?» chiese Locke.

«Di una donna» rispose Fell. «Le cose più insignificanti possono muovere facilmente l'isterica sia al riso sia al pianto. A ogni piè sospinto, l'isterica dice qualcosa prima di afferrarne il significato. Le piacciono le luci della ribalta, come si suol dire; vuole che tutti le prestino attenzione. E

predilige la parte della regina della tragedia. L'isterica ha la passione dei diari: riempie pagine e pagine di avvenimenti, spesso inventati di sana pianta. L'isterica passa la vita a minacciare di uccidersi, ma non lo fa mai. Tutto ciò che è mistico od occulto esercita su di lei un fascino travolgente.»

«Margot Devereux» disse Holden in un sussurro.

«Esatto» soggiunse subito il dottor Fell. «Vedete il quadro della tragedia, ora? Sennonché, la gente non ha mai capito nulla! Margot era robusta, era giovanissima, le piaceva lo sport e tutti l'ammiravano. Dicevano che era "indiavolata", e se, qualche volta, si comportava in un modo strano, lo attribuivano alla grande esuberanza, il che non guastava. Tutto quésto ha dato origine ad un tragico malinteso.

«Tutti i presenti, credo, hanno udito una frase che Mamma-B ripeteva spesso: "C'è una strana vena nella nostra famiglia. Una delle mie nipoti non mi dà pensiero, ma l'altra mi preoccupa fin da quando era bambina". Naturalmente, quella frase fu sempre applicata alla persona cui non era diretta.

«Com'era possibile che Margot, sana e atletica, desse da pensare alla nonna? Per carità! Così, nessuno indovinò mai, e tanto meno sua sorella, che Margot era un'isterica e che il suo isterismo poteva diventare pericoloso.

«Ma se la vecchia Mamma-B lo sapeva, anche il medico di famiglia lo sapeva; e la Obey e la cuoca ne sapevano qualcosa. E tutti aspettavano, chissà con quale paura in cuore, mentre Margot andava facendosi una bellissima donna. Anche allora la tragedia si sarebbe potuta evitare, se...»

«Se... che cosa?» domandò Holden alzandosi di scatto.

«Se Margot non si fosse sposata.»

Celia tremava violentemente e Holden evitò di guardarla.

«Non mi soffermerò sulle varie cause fisiche che possono scatenare l'isterismo» riprese il dottor Fell. «Dirò soltanto questo: l'isterica, presto o tardi, finisce per essere dominata da un'idea fissa. Ammettiamo, per esempio, che un'isterica si convinca di essere cieca. A tutti gli effetti pratici è cieca. In un caso come quello di Margot Devereux, è chiaro, il matrimonio era pericoloso. Eccettuata la remota eventualità di trovare l'uomo adatto, era fatale che le cose andassero in modo catastrofico. Infatti, la radice dell'isterismo è di carattere sessuale.

«Una volta sposata l'isterica scopre, o crede di scoprire, ma fa lo stesso, che l'intimità col marito le fa orrore. Urla quando lui l'avvicina.

Il minimo contatto le dà la nausea e il disgraziato marito, chiedendosi disorientato che cos'è successo e perché lui si stia trasformando in un lebbroso, si trova al cospetto di una pazza che smania. E questo può durare anni, senza che nessuno lo sappia.»

Ancora una volta il dottor Fell fece una pausa, ma evitò di guardarsi attorno. Fissava il cristallo. Holden, con un senso di gelo, sentì che doveva dare un addio ai suoi romantici ricordi del matrimonio nella chiesetta di Caswall e che doveva interpretare da capo il contegno e le lacrime di Mamma-B e della vecchia Obey, nonché l'aria perplessa del dottor Shepton. Ma, soprattutto, doveva mutare radicalmente il suo punto di vista nei confronti di Thorley Marsh.

«Dottor Fell» disse Holden «è vero che è venuto il momento di parlare chiaramente, ma credete che in presenza di Celia...»

«So tutto» l'interruppe la ragazza e appoggiò la testa contro la spalla di lui. «Me l'hanno detto oggi nel pomeriggio. Prima, però, non sapevo nulla. Dottor Fell, spiegategli la faccenda delle crisi.»

«Stavo proprio per entrare in argomento» rispose il criminologo. «L'isterica, in queste condizioni, va soggetta ad attacchi simili a convulsioni, che possono essere provocati da una parola, da uno sguardo, anche da niente. Allora, accade che il marito perda la testa. Ossessionato dalla necessità di zittire gli urli della moglie, può colpirla al viso per esempio, con una coramella da rasoio, oppure può tentare di soffocarne le grida stringendola alla gola: si sa che una scossa violenta può interrompere la crisi.

«Spesso, però, la crisi è più grave, e occorre l'intervento del medico. L'isterica è colta dalle convulsioni tetaniche: membra rigide, corpo arcuato... e, all'occhio di un profano, presenta i sintomi dell'avvelenamento da stricnina.»

Il dottor Fell, ansimando dalla rabbia, guardò Danvers Locke.

«Nel nostro caso, l'isterica confessa a Celia di aver ingerito della stricnina per metter fine alla sua tragica esistenza! Diavoli dell'inferno! Vi meravigliate forse che una ragazza perfettamente normale, ma disorientata perché nessuno ha ritenuto opportuno spiegarle come stanno le cose, fraintenda tutto ciò? Vi meravigliate che Celia Devereux abbia pensato quello che ha pensato?» Il dottor Fell si voltò a guardare Shepton. «Dottore, non spetta a me discutere la vostra condotta professionale in questo caso...»

«Grazie» mormorò il medico sostenendo lo sguardo dell'altro.

«Ma non potevate esporre la situazione a Celia?»

Shepton appariva vecchio, ma aveva ancora la sua espressione cocciuta:

«È un peccato» mormorò, tentennando la testa. «È un gran peccato.»

«Sono d'accordo con voi.»

«Ma è mai possibile» proseguì il medico «che proprio voi non riusciate a capire? Temevo... temevamo tutti che...»

«Che Celia, essendo sorella di Margot, fosse isterica anche lei? E che il dirle tutto questo potesse nuocerle?»

«Beh, sì.»

«Ma prima della morte di Margot avevate mai avuto motivo di supporre una cosa simile di Celia?» insisté Fell.

«Era sempre un rischio, sempre un rischio!»

«Non è questa la domanda che vi ho rivolta, dottore. Avete mai avuto motivo di supporlo?»

«No. Due sere fa, anzi, ho detto chiaramente a Sir Donald Holden che per quanto riguardava quello che Celia chiamava la "brutalità" del signor Marsh nel presunto tentativo di strangolamento e nella faccenda della stricnina, potevano esservi... ehm, certi inevitabili malintesi.»

«*Potevano* esserci?»

«Sì. E avrei spiegato tutto per filo e per segno a Sir Donald, se fosse venuto al mio albergo, come gli avevo proposto. In ogni modo, non ho mai avuto motivo di sospettare che Celia avesse qualche allucinazione, finché...»

Fell si protese in avanti: «Finché non ha cominciato a vedere fantasmi un po' dappertutto. È così?».

«Già.»

Inaspettatamente il dottor Fell cominciò a ridere, poi, accorgendosi che Shepton lo guardava scandalizzato, si tappò la bocca con una mano, e si voltò a Holden.

«Perdonatemi» disse. «In altro momento poco opportuno sono stato colto da uno di questi accessi di ilarità: quando ci siamo incontrati nella Galleria dei Ritratti, a Caswall. Volete riportare il pensiero alla sera di mercoledì?»

«Ebbene?»

«Quando voi andaste per la prima volta nella casa di Regent's Park.»

«Sì...»

«Io, allora, vi pedinavo.»

«Come?»

«Sissignore, io vi ho pedinato» ripeté Fell, in tono orgoglioso. «Non vi ho detto, a Caswall, che per merito vostro ero riuscito a fare quel che non

avrei mai creduto possibile? Lasciate che vi spieghi.» Il viso del dottor Fell si fece serio. «La lettera di Celia alla polizia era arrivata due giorni prima. Era stata passata a me che già sapevo qualcosa della faccenda per avere sigillato la tomba. Tutti i maggiori avvenimenti erano spiegati in quella lettera, compresa la marcia dei fantasmi nella Galleria dei Ritratti. Ne rimasi turbato. Mi parve che, per quanto riguardava la sorella maggiore, ci trovassimo di fronte a un caso d'isterismo sessuale...»

(Chissà perché, a questo punto, Sir Danvers Locke rabbrividì.)

«...mentre, per quanto riguardava la sorella minore, si trattava forse d'isterismo nervoso. Dovevo accertarmene. Perciò, mercoledì sera, armato della lettera, mi diressi alla casa di Gloucester Gate per iniziare le indagini. Davanti a me, sul marciapiede, scorsi voi, Holden. Eravate diretto alla stessa casa. Non sapevo chi foste, e ignoravo che la faccenda vi riguardasse. Ma vi seguii. Giraste dietro la villa, vi vidi salire la scaletta di ferro e fermarvi sulla balconata, fuori del salotto. Vi vidi accendere l'accendisigari e sbirciare dentro. Poi udii una ragazza gridare e un uomo emettere un'esclamazione. Incuriosito salii a mia volta la scaletta. Stando fuori dalla finestra, ascoltai il vostro colloquio con Thorley Marsh. Ebbi la rivelazione della vostra identità e seppi che Thorley Marsh era convinto della pazzia di Celia, come Celia era convinta che lui fosse un bruto sadico. Udii Marsh implorarvi di andar via, poi l'uscio si aprì e Celia Devereux entrò nel salotto.» A questo punto, il dottor Fell fissò intensamente Holden. «Avete dimenticato che tutti vi credevano morto?» domandò.

Holden si alzò a metà del divano, poi risedette. Fell indicò Celia.

«Ecco una ragazza che, a quanto si presume, è in tale stato nevrotico da vedere fantasmi dappertutto. Nulla le ha fatto presagire che quest'uomo sia vivo. Lei lo crede morto, poi, all'improvviso, nella penombra di una stanza, vede apparire la faccia dell'uomo illuminata in pieno da una sola lampada da tavolo. Eppure... lei sa tutto. Mi par di vederla ancora, ritta accanto a quell'uscio, con l'abitino bianco. I nervi parlano al cervello, il cervello parla al cuore. Non formula nemmeno una domanda. Sa tutto. "Ti hanno affidato una missione militare speciale", la sento dire "per questo non hai più potuto farti vivo con me, vero?" Poi un piccolo cenno del capo: "Salve, Don".»

Holden non avrebbe mai creduto che la voce del dottor Fell potesse diventare così dolce.

Intanto il grassone evitava di guardare Celia. Si tolse gli occhiali e si premette le mani sugli occhi, prima di rimetterseli. Poi si rivolse a Locke e

al dottor Shepton.

«Signori, chiudo con il rituale "come volevasi dimostrare" e vi scrivo sotto la mia firma. Se quella ragazza è minimamente nevrotica, io sono il defunto Adolf Hitler! Che cosa dice l'accusa, che cosa ardisce dire l'accusa in risposta a tutto ciò?»

Seguì un silenzio prolungato, poi Locke si batté una mano sulle ginocchia ed esclamò:

«Magnifico! Potete scrivere tranquillamente il vostro "come volevasi dimostrare".»

«L'accusa!» esclamò il dottor Shepton. «Parlate... parlate come se io avessi voluto nuocere a Celia, in qualche modo.»

«Scusatemi, so che non ne avevate l'intenzione» ribatté il dottor Fell. «Siete stato fuorviato. Potete anche biasimare quella figliola per aver detto tante bugie ma, in nome di Dio, finiamola con tutte queste reticenze che per poco non l'hanno fatta uscire di senno davvero e che, per l'appunto, l'hanno indotta a mentire!»

«A quali reticenze alludete?»

«Alludo al segreto gelosamente custodito dell'isterismo di Margot; a quel segreto che è stato la causa prima del suo assassinio. Ed ora, veniamo alla spiegazione dell'assassinio.»

Il dottor Fell prese la pipa spenta che aveva posato sulla tavola.

«Proseguiamo con gli avvenimenti di quella sera di mercoledì. A un dato momento, mentre spiavo dal balcone, rischiai di essere scoperto. Ricorderete, caro Holden, che Thorley Marsh ebbe l'impressione di sentire qualcuno fuori dalla porta-finestra? Aveva ragione. Comunque, poiché avevo cominciato a fare il segugio, continuai. Quando voi e Celia usciste dalla villa vi seguii. Girando attorno al recinto dei bambini trovai un punto dove la cancellata, protetta da una siepe, rasenta quasi la vasca piena di sabbia. Non visto, ascoltai tutta la storia...» guardò Celia «da voi. Fu una vera rivelazione. Partendo dall'ipotesi che Margot Marsh fosse un'isterica, era facile ricostruire il dramma nelle sue varie fasi, dai primi prodromi al ciclone finale. Un anno prima di morire era cambiata. Si mostrava allegra, le luccicavano gli occhi, rideva e canticchiava. Perfino sua sorella, tutt'altro che maligna, le aveva detto: "Tu devi avere un amante". Quella probabilità su cento si era verificata. L'isterica aveva trovato l'uomo che faceva al caso suo. Era profondamente, fisicamente innamorata. I sintomi esteriori dell'isterismo scomparvero, come sempre accade in simili casi. Ma ciò, invece di migliorare la situazione, doveva condurre inevitabilmente alla catastro-

fe. Perché? Perché era fatale che il suo cammino fosse ostacolato! Lei voleva quell'uomo, voleva sposarlo, e non poteva. Innanzi tutto, Marsh si rifiutava di concederle il divorzio...»

«Scusate, dottor Fell» intervenne Holden «ma questa è l'unica parte della storia che non mi sembra ragionevole!» Lanciò un'occhiata a Locke. «Vi spiace se parlo apertamente?»

«Perché dovrebbe spiacermi?» Sir Danvers inarcò le sopracciglia.

«Alludo a Doris.»

«Ah, capisco.» Le mani di Locke si contrassero sui guanti e sul bastone che aveva sulle ginocchia. «Fate pure, come se io non ci fossi.»

«In quel caso, dottor Fell» riprese Holden «dov'era l'ostacolo? Se Thorley desiderava sposare Doris, e Margot era innamorata pazza dell'altro, perché non si poteva trovare un compromesso? Perché Thorley si opponeva al divorzio in una situazione simile?»

«C'erano fortissimi motivi» ribatté il dottor Fell «che capirete quando saprete tutta la verità. A questo proposito, benché adesso possa sembrarvi una divagazione, permettete che vi rivolga una domanda. È una domanda seria: non prendetela alla leggera.»

«Vi ascolto» mormorò Holden.

«Siete ancora geloso di Derek Hurst-Gore?»

Silenzio. Celia, sconcertata, si volse con occhi imploranti.

«Don, hai creduto davvero che io... che Derek ed io...»

«Vi prego di rispondere alla mia domanda» insistette il dottor Fell. «Siete ancora geloso di Hurst-Gore?»

«No, non più» rispose Don. «Quando mi hanno fatto il suo nome, e anche quando l'ho visto per la prima volta, ho sentito in me istinti omicidi, ma mi è passata presto. Lo giudico una persona per bene.»

«Ah!» tuonò il criminologo. «E perché lo giudicate così? Perché sapete benissimo, in fondo al vostro cuore, di essere il pretendente preferito, no?»

Holden si sentì avvampare: «Questa è una interpretazione...».

«Avanti, non sottilizziamo! È così, sì o no?»

«Ebbene, sì. Ma che c'entra questo con Margot e Thorley?»

Il dottor Fell ignorò la domanda.

«Non mi soffermerò sulla situazione della famiglia Marsh, dopo quanto è emerso ieri» soggiunse. «Ma pensate al fuoco che covava sotto le ceneri quando il gruppo varcò il cancello di Caswall due giorni prima di Natale. Molti mesi prima l'isterica ha trovato il suo uomo. Per qualche tempo, tutto è sereno. Poi in ottobre, come sappiamo da Celia, scoppiano violenti alter-

chi fra i coniugi Marsh. Thorley è al corrente della faccenda. Forse qualcuno gliel'ha riferita. Dobbiamo ritenere, credo, che a questo punto il signor Marsh sapesse chi era l'uomo.»

«Da cosa lo deducete?» domandò Locke.

«Per esempio, dal fatto che vostra figlia ne è convinta» rispose Fell. «Lei stessa lo ha detto a Holden. Presumibilmente Margot disse a Thorley chi era l'uomo quando gli chiese il divorzio. Poi, badate bene, c'è un periodo di quiete pericolosa durante il quale si preparano piani, ma tutto si risolve in una tragedia quando Margot e suo marito vanno a Caswall insieme a Celia, due giorni prima di Natale. Pensate alla tensione di quella scena, descritta da Celia, prima che la comitiva partisse per Widestairs, la sera del ricevimento! Thorley Marsh era così pallido che la vecchia Obey pensò si sentisse male. Manteneva un contegno corretto, quasi cerimonioso, ma l'espressione dei suoi occhi era furibonda. Sua moglie, invece, era sovreccitata. Ne ho avuto la conferma da voi, Sir Danvers. In quello stesso pomeriggio, dopo essere andata a Widestairs a cercare il marito, Margot gli aveva rivolto un ultimo appello per ottenere il divorzio. Thorley Marsh aveva rifiutato. Nemmeno per un attimo lei aveva sospettato che suo marito fosse innamorato di Doris Locke. No! L'unica cosa che contava per Margot era la sua relazione con quell'uomo. Il resto non esisteva: Margot Marsh aveva preso una decisione, una tipica decisione da isterica.»

Il dottor Fell con la pipa spenta indicò Holden.

«Sir Donald ha centrato il bersaglio, o quasi, quando ha scritto due parole su un foglietto che poi mi ha dato. Aveva indovinato qual era stata la decisione di Margot Marsh... e anche del suo amante. Ditelo voi, a questi signori.»

«Ma...» cominciò Holden.

«Parlate!»

Gli occhi di Locke e di Shepton erano fissi su Holden. La tensione era tale che soltanto Fell riusciva a star fermo.

«Se avessimo concluso che si trattava di un assassinio» disse Holden «c'era un solo modo per spiegare perché la cosa aveva tutta l'apparenza di un suicidio. Margot aveva effettivamente cambiato abito nel cuore della notte: era vestita come per andare a un gran ballo. La stessa Margot aveva la boccetta del veleno che, come ora sappiamo, era una soluzione di morfina e belladonna. Le parole che scrissi per il dottor Fell erano: "Patto suicida".»

Locke sussultò. «E cioè?»

«Un patto suicida concluso tra Margot e il suo amante. A una certa ora di quella notte, lei in un luogo, lui in un altro, avrebbero dovuto bere il veleno. Ma l'uomo non aveva intenzione di rispettare il patto. Sarebbe stato il metodo ideale per commettere un delitto.»

Locke lasciò cadere al suolo cappello, guanti e bastone.

«È vero, dottor Fell?»

«Entro certi limiti, sì.»

«Entro certi limiti?»

«Se è vero» intervenne Holden «ci troviamo di fronte a un delitto a distanza. L'assassino non aveva bisogno di essere nella casa.»

«Ma l'assassino era nella casa!» esclamò il dottor Fell.

«Sul serio?» sussurrò Locke.

«Sì.»

«Ma...»

«Non vi ho già detto che la vera isterica non si uccide?» disse il criminologo. «Margot desiderava ardentemente il suicidio per amore, e credeva anche, in buona fede, di potersi avvelenare. Avrebbe anche bevuto il veleno...»

«E allora?»

«Ma non appena avesse cominciato a sentire gli effetti del veleno, o forse prima di sentirne gli effetti, la vera isterica non avrebbe potuto resistere. Non avrebbe avuto la forza di affrontare la morte. Avrebbe chiesto aiuto e si sarebbe servita del suo gesto come di un'arma per costringere Marsh a concederle il divorzio. Perciò non sarebbe morta, se...»

«Continuate.»

«Se qualcuno non le fosse arrivato addosso e non l'avesse tramortita. Tramortita, capite? Tn modo che il veleno potesse fare il suo effetto. Sì: l'assassino era in agguato.»

«Sia lodato il cielo!» uscì a dire Danvers Locke. «Sia lodato il cielo!»

«Perché?»

«Giudicatemi cinico, giudicatemi egoista se volete, ma l'idea che l'assassino sia uno degli abitanti del castello è un sollievo.»

«Non è detto che sia un abitante del castello» obiettò il dottor Fell.

«Allora spiegatevi, per l'amor del cielo!» proruppe il dottor Shepton.

«Volete che vi mostri l'assassino?»

«Dove?» disse Locke, guardandosi attorno con fare agitato.

«La storia di Celia Devereux» soggiunse il dottor Fell «mi indicava abbastanza chiaramente dove cercare l'assassino. Quando andai a Caswall,

giovedì sera, formulai un certo numero di domande e ottenni le risposte che volevo. Ne ricavai più di quanto mi occorresse.»

Lentamente, il dottor Fell si alzò spingendo indietro il seggiolone.

«Quanto alla presenza dell'assassino nel castello...»

«Chiunque sia, non può essere entrato dall'esterno!» esclamò Locke.

«Perché?»

«Ogni sera le porte del castello di Caswall vengono accuratamente sprangate e l'edificio è chiuso come una fortezza. Lo circonda un fossato che è largo una decina di metri e profondo almeno tre metri.»

«Ecco il punto!» dichiarò Fell.

«Come sarebbe a dire? E dov'è l'assassino?»

«Qui» dichiarò Fell.

Nella stanza apparve in quel momento un'altra ombra, l'ombra di un uomo alto, di mezza età, che stava sulla soglia della stanza. Era il commissario Hadley, del Reparto investigativo. Ma la suggestione era così forte che tutti sussultarono e si voltarono verso Hadley, come se...

«State guardando in una direzione sbagliata» avvertì il dottor Fell.

«Insomma, decidetevi!» scattò Locke. «Avete detto che l'assassino è qui?»

«L'ho detto e lo confermo, altrimenti non avrei chiamato Hadley facendogli una promessa precisa. Il nostro avvelenatore è uscito mezzo massacrato da una colluttazione con Thorley Marsh. Si è trascinato in cerca di acqua, ma gli sono mancate le forze...»

«Si è trascinato...»

«Nel bagno.»

Con calma, il dottor Fell si avvicinò al tendaggio e lo alzò, rivelando la porta del bagno accanto a quello della cucinetta. Poi aprì la porta. All'interno la luce che Fell aveva spenta era accesa, adesso. Celia cacciò un grido.

Un uomo stava ritto nello stanzino da bagno e sembrava reggersi a stento. Aveva in mano una lametta da rasoio. La videro luccicare mentre se la portava alla gola. Il dottor Fell fece un balzo e precluse agli altri la visuale. Ma non prima che avessero veduto un volto pallido, due occhi stralunati e una capigliatura arruffata.

L'assassino era il giovane Ronald Merrick.

## XX

La sera seguente, nell'ampio salotto della villa di Gloucester Gate, si poté ricostruire tutta la storia.

Soltanto Celia, Holden e il dottor Fell erano presenti. Fell occupava in buona parte l'ampio divano bianco. Celia gli stava di fronte, seduta sul bracciolo della poltrona di Holden.

«Sicché» mormorò Celia «Ronnie Merrick era l'amante di Margot, e l'ha assassinata.»

«Già, già» borbottò il dottor Fell, senza alzare lo sguardo.

«Credo di aver intuito tutto quando ho visto il suo nome scritto sulla lettera di Margot» spiegò la ragazza. «Ma... Ronnie! Mio Dio, non aveva ancora vent'anni!»

«Questo è il punto!» esclamò il criminologo.

«Come sarebbe a dire?»

«Merrick era il figlio viziato e vanesio di un eminente Pari. Era troppo giovane, psicologicamente parlando, per rendersi esatto conto di quel che faceva. Ma la legge non può tener conto di queste cose. È una fortuna che...»

«Che si sia tolta la vita?» suggerì Holden; poi con uno sforzo: «Diteci tutto».

Fell, che aveva un grosso sigaro fra i denti, fumò per qualche secondo, poi guardò Celia.

«A vostra sorella piacevano i giovani.»

«Lo so.»

«E questo è il punto di partenza. Voi stessa lo metteste in rilievo nel vostro racconto. Il primo pensiero che vi balenò in mente, trovandola morta, fu: "Le piacevano tanto i giovani!". Ebbene, se dovevamo cercare un uomo coinvolto nella faccenda era più ragionevole cercare un bel giovane che non un signore maturo. Ma lasciamo perdere, per il momento. Due punti della vostra storia, entrambi riguardanti la caccia al delitto che si svolse a Widestairs, ed entrambi riguardanti autentici delinquenti mi parvero assai significativi. Il primo era che Margot non aveva voluto sostenere la parte della vecchia Dyer. Nossignori! Quella sera, sovreccitata dalla decisione presa, volle impersonare la signora Thompson. Come ricorderete, la signora Thompson fu giustiziata per complicità nell'assassinio del marito a causa della sua passione per Federick Bywaters, un ragazzo assai più giovane di lei. Coincidenza? Probabilmente no. Il secondo caso fu che Ronnie Merrick, proprio lui, fosse stato scelto a sostenere la parte del dottor Robert Buchanan di New York. Siete al corrente del caso Buchanan?»

«Oh, no» rispose Celia tentennando il capo. «A proposito, ho saputo che si stava elaborando una terribile tesi a mio carico perché avevo sognato d'essere Maria Manning sul patibolo circondata dalla folla che cantava "Oh, Susanna". Ma era stato Derek a raccontarmi l'episodio quella sera mentre tornavamo a casa!»

«Sapevo benissimo che doveva esserci una spiegazione del genere» dichiarò Fell. «Ne convenni con Holden, venerdì. Comunque, di fronte al chiasso che veniva fatto su quel particolare, stentavo a capacitarmi che nessuno si fosse accorto di una topica molto significativa commessa da uno dei "delinquenti" durante la caccia al delitto. Merrick aveva la parte del dottor Buchanan. Secondo la vostra descrizione, era "impacciatissimo". Se ben ricordo, vi disse: "Sono il dottor Buchanan, ma non so nemmeno che misfatto dovrei aver commesso; potete aiutarmi?". È così?»

«Sì.»

«Ma io stesso venni a Caswall e condussi un interrogatorio nella Galleria dei Ritratti. Rivolsi domande sulla caccia al delitto a Sir Danvers Locke, a Doris e a Marsh. Ed ecco quanto seppi da Locke. Sir Danvers non aveva preavvisato nessuno del gioco che si sarebbe svolto quella sera, ma, senza parere, aveva fatto in modo che ognuno, a eccezione di voi, Celia e, inevitabilmente, di Hurst-Gore, fosse istruito sulla propria parte. Mi spiego? Tutto il materiale necessario era disponibile nella sua biblioteca. Ora, non esisteva ragione al mondo, mi sembrava, che Locke mentisse su questo particolare. Tutte le altre testimonianze lo avvaloravano. Era mai possibile che Sir Danvers avesse trascurato proprio la preparazione di Merrick, il suo protetto, il giovane che sperava diventasse suo genero? E perché, allora, Merrick si era mostrato "impacciatissimo" e aveva detto quella menzogna, trovandosi assegnata la parte di Buchanan?

«Ebbene, considerate i fatti: il dottor Buchanan avvelenò la moglie nel 1839: la signora Buchanan era un'isterica di mezza età. Lui l'avvelenò con una forte dose di morfina, mista a una piccola dose di belladonna, poiché la belladonna elimina l'unico sintomo esteriore dell'avvelenamento da morfina: l'alterazione delle pupille. La belladonna, inoltre, nello stato d'incoscienza determinato dalla morfina, avrebbe potuto produrre sintomi isterici. I medici non avrebbero esitato a certificare che la morte era avvenuta per emorragia cerebrale. Così accadde, infatti: il dottor Shepton non ebbe dubbi riguardo alla morte di Margot Marsh. Secondo la mia interpretazione, Margot giunse a incutere un autentico terrore all'amante. Fu lei stessa a proporre il patto suicida, ma forse l'idea le fu ispirata da qualche discorso

di Merrick. Ognuno, ad un dato momento, ma in luoghi diversi, doveva bere il veleno.

«Incidentalmente, da alcune lettere di cui parleremo poi, sappiamo un altro particolare. La morfina fu procurata da Margot stessa per mezzo di alcune ricette ottenute in tempi diversi e messa da parte perché l'amante preparasse la soluzione. Lei contava d'ingerire soltanto la morfina che è indolore. La belladonna, facile a procurarsi, fu aggiunta da Merrick. Con le istruzioni fornite dal resoconto del processo Buchanan nemmeno il più inesperto dei delinquenti poteva sbagliare. Ma l'assassino non poteva fidarsi solo di quel mezzo, anche se avesse avuto a che fare con una donna normale. E se Margot si fosse pentita all'ultimo momento? E se avesse ingerito il veleno, per poi gridare aiuto? Lui doveva andare sul sicuro, doveva essere presente.

«Quando interrogai Sir Danvers, Doris e Marsh nella Galleria dei Ritratti, emersero alcuni indizi chiarissimi. Avete dimenticato che, nel pomeriggio precedente al delitto, Ronnie Merrick cadde nell'acqua? Il fatto veramente interessante non era che Thorley fosse riuscito a camminare sul tronco d'albero con gli occhi chiusi, ma piuttosto che un agile giovincello avesse tentato di farlo e fosse caduto nell'acqua. Supponete che lui avesse deciso di penetrare segretamente nel castello di Caswall quella sera stessa. Non poteva entrare per la porta anteriore né per quella posteriore, tutt'e due sprangate. Aveva quindi una sola via...»

«Attraversare il fossato a nuoto» mormorò Holden.

«Sì. Sennonché non poteva lasciare i vestiti sulla sponda e penetrare nudo nel castello. D'altra parte, doveva prepararsi a spiegare, la mattina seguente, ai suoi ospiti o ai domestici perché aveva un vestito inzuppato. Ma, inzuppandolo in precedenza, chi avrebbe sospettato l'indomani di una doppia immersione?

«E veniamo a un'altra prova: Thorley Marsh, nel raccontarmi particolareggiatamente ciò che era avvenuto la notte del delitto, mi sconcertò dicendo che Margot doveva aver fatto un bagno. L'aveva arguito dal fatto che il pavimento del bagno era tutto bagnato e che c'era un asciugamano sull'orlo della vasca. Ma la sua interpretazione era assurda di fronte a ciò che mi ero sentito dire il mercoledì da due testimoni; e cioè che l'impianto dell'acqua calda di Caswall si era guastato: lo ripararono soltanto il giorno dopo. L'acqua per lavarsi era stata portata nelle camere in brocche.»

Il dottor Fell guardò Celia.

«Credete, cara figliola, che vostra sorella possa aver fatto un bagno fred-

do, di notte, in dicembre?»

«È assurdo!» esclamò Celia. «Margot detestava il freddo. Ricordo d'avervelo detto quando eravamo al cimitero.»

«Già» borbottò Fell. «Che altro mi avete detto?»

«Non ricordo...»

«Nella vostra prima deposizione m'avete detto che la finestra del bagno non si poteva mai chiudere.»

«Sì, è vero.»

«E che cosa c'è fuori dalla finestra del bagno?»

Questa volta fu Holden che rispose al dottor Fell: «Un grosso tubo di scarico verticale, di terracotta».

«E, secondo voi, Ronnie Merrick, giovane com'era, era agile nell'arrampicarsi?»

«Agilissimo. Uno dei suoi osservatori preferiti era il tetto della chiesa di Caswall.»

«Dunque» riprese Fell «il pavimento non era bagnato perché qualcuno aveva fatto il bagno. Ma, purtroppo, Thorley Marsh andò a mettersi le pantofole prima di passare nella camera di sua moglie e poi nel salotto. Perdiana, sarebbe stato meglio che non si fosse messo le pantofole! Poiché, nel passare, avrebbe calpestato a piedi nudi altre orme bagnate e se ne sarebbe accorto. Le orme di qualcuno che era entrato per la finestra che non si chiudeva mai, le orme di qualcuno che si era arrampicato fin lassù dal fosso: le orme di un ragazzo che era giunto a odiare la propria amante fino a concepire propositi omicidi.»

Celia si coprì gli occhi con le mani. «Ma perché? Perché?»

«Già, veniamo ai fatti» mormorò il dottor Fell. «Ronnie Merrick era un bel giovane dotato d'ingegno, ma viziato dalla vita. Aveva sempre ottenuto tutto ciò che desiderava. E ora desiderava Doris Locke. Intendiamoci, era sinceramente, pazzamente innamorato di Doris. Adorava in lei una ragazza che non esisteva, ma non ha importanza: succede a tutti i giovani. Comunque, amava Doris e sperava di sposarla. Non dimenticate che i moventi di questo genere sono sempre i più forti. Quanto a vostra sorella... la storia della loro relazione potreste leggerla in quella lunga serie di lettere scritte da Margot e mai imbucate, quasi un diario. Io le ho lette tutte oggi, ma vi consiglio di non leggerle. Perdiana, che fortuna che non si debba darne lettura in tribunale!

«Sulle prime, il ragazzo fu molto lusingato, orgoglioso di essere un conquistatore. Per qualche tempo subì anche il fascino dell'amante. Poi co-

minciò a rendersi conto di essersi impegolato in una relazione pericolosa e, contemporaneamente, si innamorò di Doris Locke credendola un candido giglio. Cominciò a odiare Margot. In lei, viceversa, l'infatuazione non faceva che aumentare. A mano a mano che Merrick si raffreddava, Margot diveniva più ossessiva. Con grande sgomento del ragazzo, cominciò a parlare di matrimonio. Thorley Marsh che, evidentemente, venne e sapere qualcosa della faccenda, rimase altrettanto inorridito. Vi siete domandati, voi due, perché Marsh fosse sempre tanto aspro verso Merrick? Mentre vi stava informando per la prima volta sulla morte di sua moglie, proruppe in una tirata contro Merrick. E poi ricorderete qualche altro esempio...»

«Sì» convenne Holden. «Anche quando Thorley e Doris stavano dicendo a Sir Danvers che volevano sposarsi. Thorley si accorse della presenza di Merrick e fece una faccia terribile. Praticamente lo mise alla porta.»

«Bravo! Ma perché tanta avversione? Forse perché era geloso di Doris? Ma no! Sapeva di essere il pretendente favorito. Nessuno avrebbe potuto metterlo in dubbio. Quando un uomo trionfa non detesta il rivale sconfitto: se mai lo considera un buon diavolo e lo compiange. Ecco il significato della mia domanda sul vostro atteggiamento riguardo a Hurst-Gore. Capite, ora, perché Marsh si sforzava di circondare ogni cosa di un velo di mistero? Capite perché non avrebbe consentito mai a un divorzio? Il fatto che sua moglie divorziasse da lui per sposare un ragazzo non ancora ventenne l'avrebbe coperto di ridicolo. Se poi lui avesse tentato di spiegare che sua moglie era isterica e che non poteva sopportare la sua vicinanza... poteva fare una figura da mascalzone, oppure provocare altra ilarità.»

Un'altra scena ritornò vivida nella memoria di Holden. «Lo avrebbe coperto di ridicolo...» ripeté. «Hurst-Gore disse qualcosa di simile! Sì, fu quando voi stavate esortando Thorley a dire tutta la verità. C'eravate quasi riuscito, ma Hurst-Gore intervenne e lo fece tacere. Non credete che il nostro amico Derek sapesse tutto?»

«Ne sono convinto. Hurst-Gore si era assunto il compito di pilotare Thorley nel mondo politico. Comunque, vediamo come stanno le cose prima della morte di Margot. Per Merrick la situazione è diventata insopportabile. Non solo lui sfugge l'amante, ma ne ha paura. Quella donna è capace di tutto. Se Doris scoprisse la verità, non lo sposerebbe mai! Merrick sente che la sua vita sarebbe rovinata. La disperazione s'impadronisce di lui. Un giovane di quell'età, disperato ed innamorato, è peggio che un isterico. Anche lui è capace di tutto. Merrick perde la testa e decide di sopprimere Margot.

«Margot aveva proposto il patto di suicidio. Merrick, per suggerimento dell'ignaro Danvers Locke, aveva letto il resoconto dell'uccisione di un'altra isterica: la signora Buchanan. La signora Buchanan morì per avvelenamento di morfina e belladonna, ma i medici certificarono una morte naturale. Se la cosa era riuscita una volta poteva riuscire una seconda. Arrivati a questo punto, tentai di scoprire quando Merrick aveva dato la bottiglietta di veleno alla vittima. Lei era andata a Widestairs quel pomeriggio, ma non risultava che avesse incontrato Merrick. Soltanto ieri sera ho saputo che Merrick era stato visto tornare, dal laghetto dove era caduto, con un pastrano sugli abiti bagnati, e che l'aveva incontrata nei campi, presso Widestairs...»

«È stato allora che le ha dato la boccetta!» esclamò Holden. «Locke l'ha visto mentre gliela consegnava, ma non sapeva che cosa fosse.»

Il dottor Fell batté le palpebre.

«Benissimo. Locke me l'ha detto ieri sera, ma voi come avete saputo?»

«L'ho saputo origliando mentre Locke parlava con una certa mademoiselle Frey. Locke aveva fatto qualche deduzione, per conto suo, e gli era sorto un sospetto atroce. Io l'ho udito pronunciare un'invettiva contro la "spietatezza" dei giovani; credevo che parlasse di Doris e invece pensava a Ronnie.»

«Ma... che cosa fece Margot?» chiese Celia.

«Vostra sorella ritornò in casa con una bottiglietta marrone che non aveva alcun segno particolare. Avrebbe rivolto un ultimo appello al marito. Perciò...»

«Stampò un'etichetta» mormorò Celia.

«Un'etichetta con la parola "veleno" che risaltava in rosso. Mi par quasi di vederla mentre la mostra a Thorley, dicendo: "Vedi che cos'è questo? Lasciami libera, o lo bevo questa sera! Se non mi lasci andare con Ronnie, preferisco morire!". Ma Thorley Marsh non le credette. Margot aveva gridato "al lupo" troppo spesso. Troppe volte aveva minacciato di uccidersi. Marsh vide l'etichetta stampata alla meglio col torchio-giocattolo... Ricordate che vi chiesi se conosceva l'esistenza di quel torchio?... Dopo aver pronunciato la minaccia, Margot pose la boccetta, più o meno apertamente, nell'armadietto della farmacia; in un'atmosfera di acuta tensione la vostra comitiva partì per Widestairs.»

Il sigaro di Fell si era spento. Lui lo depose sul tavolino che aveva accanto, e riprese: «Non occorre ricapitolare gli eventi di quella sera, a parte il delitto. Ronnie Merrick rimase sgomento quando all'improvviso si trovò

a sostenere la parte del dottor Buchanan nella caccia al delitto, ma era andato troppo lontano per ritirarsi. Il ricevimento finì presto. Molto prima dell'una la villa di Widestairs era immersa nel sonno. Merrick si mise in cammino verso Caswall. Sotto un pastrano pesante portava ancora i vestiti bagnati per l'immersione nel laghetto. Si tolse il pastrano, attraversò il fossato a nuoto e si arrampicò su per il tubo di terracotta. Sotto la finestra dell'appartamentino di Margot c'è un'ampia sporgenza. I tendaggi erano tutti aperti, come ho saputo attraverso i miei interrogatori. In una delle due stanze lui dovette vedere la sua vittima, già vestita di velluto nero.»

«Dottor Fell, come si spiega la faccenda dell'abito nero? Nessuno di noi l'aveva mai visto! Era...»

«Una veste di velluto nero per una stanza tutta di velluto nero» completò il dottor Fell.

«Come sarebbe a dire?»

«Ormai è chiaro che vostra sorella, prima di concentrare tutto il suo essere nella passione per Merrick, si era messa a fare la chiromante come altre donne hanno fatto prima di lei. Era uno sfogo per il suo isterismo, per il suo senso di frustrazione, per il suo odio della vita. Una volta iniziata la relazione con Merrick, tutto ciò venne dimenticato: Madame Vanya sparì. Le schede dei clienti furono distrutte. La porta venne chiusa e il "Sancta Sanctorum" della sibilla diventò sacro all'amore che doveva distruggerla. Ma quello era il vestito che lei aveva portato come Madame Vanya... e in quella tenuta si era fatta fare il ritratto da Merrick.»

«Il ritratto?»

«Perdiana! Non avete visto che cosa è stato bruciato in quel camino? Non avete sentito puzza di tela bruciata? C'erano ancora pezzetti di cornice con qualche filaccio di tela accanto. Ma ritorniamo al delitto. Su quello che è accaduto, di preciso, non abbiamo testimonianze, ma credo di poter ricostruire i fatti.

«Aggrappato al tubo di terracotta, Merrick spia attraverso la finestra mal chiusa del bagno. Vede la sua vittima davanti allo specchio, con in mano un bicchiere che contiene una soluzione alcoolica di morfina e belladonna. La vede portarsi il bicchiere alle labbra con gesto incerto e ingoiare la soluzione. Ma lui non ha incertezze e scavalca la finestra. Il rischio è ridotto al minimo: il marito, ubriaco, russa nella camera accanto; gli altri sono lontani. Quanto a Margot, anche se per un attimo rimane sconcertata dall'apparizione di quello spettro sgocciolante, dal viso stravolto, non tarda a pensare nella sua mente sconvolta che Merrick sia venuto per morire con

lei. Le sembra logico, anzi. Lui si attarda ad asciugarsi la testa e le mani con un asciugamano. Margot gli addita l'uscio della sua camera e lo precede. Nella stanza da letto, mentre lei volge le spalle, Merrick afferra un'arma... l'attizzatoio del camino... quel medesimo attizzatoio che voi, Celia, avete visto nel salotto la mattina successiva. Un attizzatoio in soprannumero: l'assassino non si è curato di metterlo a posto.

«Mentre Margot passa nel salotto, un colpo alla nuca la tramortisce. Non è un colpo abbastanza forte per ucciderla e nemmeno per lasciarle il segno sotto le chiome folte, ma è abbastanza forte per stordirla in attesa che la morfina faccia il resto. Merrick trascina il corpo inerte fino alla sedia a sdraio e ce lo adagia, nella stanza calda, con le luci accese. Deve trovare il diario di Margot, il famoso diario custodito nello scrittoio cinese. Lo trova infatti, ed è aperto. Strappa le pagine dell'ultimo anno e le brucia. L'assassino è mezzo congelato, ma la tensione nervosa lo sorregge. Ritorna nel bagno, risciacqua il bicchiere di cui Margot si è servita, e si caccia in tasca la bottiglietta del veleno. Spegne la luce in camera da letto e in bagno, poi si cala di nuovo nel fossato.»

Il dottor Fell si fermò. Ansimava.

La pausa fu brevissima.

«Margot Marsh, però, aveva ancora la volontà di vivere» riprese Fell. «Possiamo affermarlo senza dubbi di sorta. Un'ora dopo, la sua fibra fortissima reagisce ancora e Margot, in uno stato di semincoscienza, chiama aiuto. Marsh la sente. Accorre. È un momento terribile per lui. Può darsi che Margot sia in preda a una crisi isterica, sì, ma dov'è quella bottiglietta marrone con la scritta "veleno"? Corre a guardare nella farmacia: la bottiglietta è sparita.»

Il dottor Fell trasse un profondo respiro, facendo svolazzare il cordoncino degli occhiali.

«Ecco quel che dovevo stabilire quando interrogai per la prima volta il nostro amico Marsh. Fin dal principio, poiché lui si affannava a ribadire con tutti l'esistenza del certificato di morte per cause naturali, mi sembrava chiaro che Marsh contemplava, per lo meno, l'ipotesi del suicidio. Quindi, per evitare scandali, mentiva. Ma se fossi riuscito a strappargli almeno una parte della verità, come la vedevo io, mi sarei trovato su di un terreno sicuro. Così feci. Ammettete ora, Holden, che i miei non erano paradossi? Proprio perché Marsh aveva detto bugie, capii che stava dicendo la verità.»

«Thorley, però, non confidò nemmeno al dottor Shepton i suoi sospetti riguardo alla morte della moglie» osservò Holden.

«No. Shepton, come ricorderete, gli disse subito che si trattava di una crisi isterica, forse non grave. In seguito era troppo tardi. Shepton, d'altronde, avrebbe dovuto comunicare la cosa alle autorità. Quindi Marsh continuò a mentire.»

«Quel Thorley non lo capisco!» esclamò Holden. «Non so ancora se devo chiedergli scusa o piuttosto torcergli il collo.»

«Eppure è la persona più facile a capirsi» ribatté Fell. «Thorley Marsh è un buon diavolo che vuol bene agli amici ed è capace di fare qualunque cosa per loro, sempre che i suoi interessi non siano gravemente minacciati. In altre parole, è un uomo come quasi tutti gli altri.»

«Eppure» sussurrò Celia «io lo detesto. Ormai so che Margot era... così, so che lui non l'ha mai maltrattata, ma non lo posso soffrire. Forse è brutto che lo dica in un momento in cui lui si trova...»

«A proposito, come sta?» l'interruppe il dottor Fell.

«Non si sa ancora. Doris è alla clinica. L'aspettiamo.» Celia esitò. «Serbo rancore a Thorley per avervi detto che ero matta, che Margot era morta di morte naturale e che non era mai esistita la bottiglietta di veleno, mentre sapeva benissimo come stavano le cose. Don, caro, so di aver fatto un mucchio di sciocchezze: mi disapprovi molto?»

«Niente affatto.»

«Nemmeno io» dichiarò Fell. «Ma, accidenti, quanti pensieri mi avete dati!» Si rivolse a Holden: «Nella Galleria dei Ritratti, vi dissi che questa figliola era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. A quanto pareva, aveva visto dei fantasmi, ma dopo aver assistito al suo incontro con voi mi sentivo di escludere che soffrisse d'allucinazioni. Quindi dovevo accertarmi che non stesse fabbricando prove fittizie. Quando andammo ad aprire la tomba ero sgomento. Non perché mi aspettassi qualche fenomeno soprannaturale, come forse pensate voi; ma se Celia aveva pensato di fabbricare qualche prova, come la sua lettera poteva farmi sospettare, la polizia le sarebbe stata subito addosso. A prima vista, aperta la porta della tomba, parve che non ci fosse nulla di anormale, a parte le bare spostate. Provai un tale senso di sollievo che l'ispettore Crawford se ne avvide. Avevo già fatto di tutto per metterlo su una falsa strada, insistendo sull'impossibilità di penetrare nella tomba. Poi, proprio quando mi sentivo tranquillo, ecco apparire, al lume della lampada di Crawford quella malaugurata boccettina, dove soltanto Celia poteva averla messa. Mi parve di precipitare in un abisso.»

«Dottor Fell, volete svelarmi finalmente il mistero delle bare sballot-

tate?» chiese Holden. «Ieri Locke diceva che le due più moderne, quelle di Margot e un'altra che risale al secolo scorso, pesano più di trecento chili l'una. Chi mai può averle sballottate?»

«"Sballottate" è un termine che io stesso usai proprio per disorientare Crawford. Ma quelle bare non sono state sballottate: sono state sollevate.»

«In che modo?»

«Ancora una volta è di scena l'acqua.»

«L'acqua?»

«Le bare moderne sono ermeticamente chiuse. L'acqua non vi penetra, quindi galleggiano. La campagna attorno a Caswall, come avete notato, è irrigata da sorgenti sotterranee, quelle che i tedeschi chiamano...»

«Grundwasser!» esclamò Holden illuminandosi in viso: «Grundwasser!».

«Sì. L'acqua sale fin quasi alla superficie del terreno, in autunno e in primavera, e ridiscende rapidamente d'estate e d'inverno. Chiunque avesse studiato la campagna avrebbe potuto scommettere che durante l'autunno e la primavera la tomba si sarebbe allagata. Il pavimento è più di un metro sotto il livello del terreno, come avete visto. L'aria all'interno era molto umida. Crawford, camminando sul pavimento, lasciò impronte nitide, cosa che sulla sabbia completamente asciutta non accade. Era inevitabile che le bare ermeticamente chiuse si spostassero, dopo essere state sollevate dall'acqua che invadeva la tomba, né c'è da stupirsi che una di esse sia rimasta in bilico con la parte della testa appoggiata al muro quando l'acqua ha defluito. Ma la bara più vecchia, quella del XVI secolo, non si mosse perché l'acqua vi penetrò. Anche la bara del XVIII secolo dovette resistere per poco tempo all'acqua, perché l'abbiamo trovata al suo posto, appena voltata. Mi seguite?»

«Sì» mormorò Holden.

«Un fatto del genere non si è mai verificato a Caswall, in precedenza. La tomba era nuova, e non ci sono altre tombe a cappella nella parte piana del cimitero. Ma si è verificato abbastanza spesso in altri luoghi. Diamine, vi avevo fornito una traccia abbastanza chiara! La serratura nuova, trovandosi fuori dalla portata dell'acqua, si apriva ancora con uno scatto netto, ma il cardine inferiore della porta cigolava fortemente: era arrugginito. Acqua, acqua, acqua.»

«La colpevole sono io, Don» intervenne ancora Celia. «Ho trovato tutte queste informazioni in un libro, e mi è parso assai probabile che il fenomeno potesse verificarsi. Quanto alla bottiglietta, ne cercavo una che as-

somigliasse a quella originale, e nella cantina di Widestairs. dove Ronnie doveva averla nascosta, trovai la bottiglietta autentica senza saperlo. Non so come ho fatto a non riconoscere l'etichetta, ma non ho avuto il tempo d'osservarla, e poi era molto impolverata. Avreste ragione di togliermi il saluto, dottor Fell.»

«Sciocchezze!» rispose il criminologo. «Però avreste dovuto confidarvi con me. Sarei stato in grado d'insegnarvi un trucco assai più convincente di uno pseudo-fenomeno sovrannaturale.»

«Ero disperata» confessò Celia. «Thorley mi trattava da pazza. Allora pensai che tanto valeva agire da pazza, ma sono riuscita soltanto a fabbricare prove a mio carico.»

«Naturalmente avete aspettato tanto a lungo prima di prender contatto con la polizia perché dovevate dare alle acque il tempo di riassorbirsi durante l'estate.»

«Precisamente. Il giugno è stato molto piovoso, e ho dovuto pazientare, per timore che ci fosse ancora acqua sul pavimento della tomba. Ma già ai primi di luglio faceva un gran caldo. Allora ho deciso di rischiare...»

S'interruppe. L'uscio dell'ingresso si era aperto.

Doris Locke, sempre disinvolta nel portamento, ma con gli occhi gonfi di pianto, entrò nel salotto, seguita dal padre. Il cambiamento subito da Sir Danvers Locke era impressionante: sembrava invecchiato di dieci anni.

Celia corse premurosamente incontro ai due e li fece accomodare. Doris le prese una mano e gliela strinse con un gesto di gratitudine, poi disse:

«Thorley guarirà, ma è stata tutta colpa mia!»

«Colpa tua?» esclamò Celia.

«È stata colpa mia se Thorley e Ronnie sono andati in New Bond Street e si sono azzuffati.» Guardò Holden. «Ed è stata anche colpa vostra, Don Tenebroso!»

«Credo di sì» confessò Holden, con gli occhi bassi.

«Finché vivo» soggiunse Doris «non potrò mai dimenticare quella passeggiata attraverso i campi, con Ronnie e Don Tenebroso! In presenza di Ronnie ho dato a Holden l'indirizzo di New Bond Street e l'ho incoraggiato ad andarci per indagare! Ma non avrei mai creduto che l'amico di quella donna fosse proprio Ronnie Merrick! E voi, Don Tenebroso?»

«Come potevo indovinarlo?» protestò Holden. «Mi avevate parlato di un "signore distinto, di mezza età"! Dicevate che un'amica vostra li aveva visti...»

«La mia amica Jane non mi aveva detto che fosse di mezza età.»

«E allora?»

«Jane mi aveva detto soltanto che era "distinto". Ronnie si aggrappò a quella definizione la prima volta che gliene parlai e vi aggiunse il resto, ripetendolo ogni volta che si veniva sull'argomento. Anche quella sera fu Ronnie a dirvi che l'amico di Margot non era un giovincello. Sembrava una cosa logica. Infatti si tende ad associare la distinzione con una certa maturità.»

«Ora che ci penso!» disse Holden. «La prima volta che lo incontrai, Ronnie tirò in ballo senza necessità la storia dell'amante di Margot e insistette sul fatto che si trattava di un uomo maturo.»

"Come era facile, al lume della verità, interpretare gli umori e i gesti di Merrick!" pensava Don. "Margot lo ha esasperato" (a Don sembrava di riudire la voce di Doris) "e lui l'ha uccisa."

Ed era la pura verità.

Sir Danvers Locke si passò un dito dentro al colletto. «Scusate, dottor Fell» disse «volete avere la bontà di chiarirmi un ultimo particolare?»

«Se posso...»

«Credo d'aver capito che la signora Marsh, in fondo ai suo cuore, non aveva alcuna intenzione di morire, sicché non pensò neppure a togliere dall'appartamentino di New Bond Street quello che ci poteva essere di compromettente. È così?»

«Ne sono convinto.»

«Ma Ronnie Merrick non lo sapeva?»

«Non lo sapeva, ma gli venne un dubbio quando vostra figlia ne parlò. Naturalmente aveva la chiave dell'appartamentino. Venne a Londra la mattina dopo, col vostro stesso treno, ma non poteva andare di filato in New Bond Street, dato che voi andavate alla sartoria teatrale. Quando è giunto a destinazione...»

«Thorley lo ha sorpreso» intervenne Doris, in tono afflitto. «Ieri mattina avevo riferito a Thorley la mia conversazione della sera prima con Holden e Merrick. Thorley si è precipitato a Londra in macchina per vedere se non ci fossero prove. Anche lui aveva la chiave dell'appartamento, ormai: la chiave di sua moglie. Era ancora ossessionato dall'idea di soffocare lo scandalo e, senza dubbio, stava distruggendo quello che poteva quando è arrivato Ronnie.»

Locke guardò il dottor Fell.

«E voi, naturalmente, avete mandato Holden in città non appena vi siete reso conto della situazione.» Esitò un attimo, poi soggiunse: «Ed ora, devo

fare una ritrattazione. Doris, io non volevo che tu sposassi Marsh: lo confesso. Diffidavo di lui. Di fronte alle prime prove emerse l'ho creduto persino colpevole del delitto. Soltanto riflettendo meglio, quella sera...». Si passò una mano sulla fronte. «Tuo padre non è un saggio, Doris. Quando penso che ho tentato di farti sposare... ma lasciamo perdere! Ritiro tutto quel che ho detto nei giorni scorsi. Se vuoi sposare Thorley Marsh...»

«Non so se voglio sposarlo» disse con un fil di voce. «Non lo so più.»

Locke la guardò attonito. «Come dici?»

«Dico che non lo so» ripeté Doris. «Celia...»

«Dimmi cara.»

«Tu sei sempre stata innamorata di Don Tenebroso, vero?»

«Non mi piace dirlo così in pubblico» rispose Celia sorridendo. «Però, se proprio ti preme saperlo, sì: sempre, sempre.»

«Per me e Thorley la cosa è diversa.» Fece una pausa. «E poi, lui non è l'uomo che credevo: non ha niente di eroico.»

Seguì un lungo silenzio.

«Non dico che la tua decisione mi dispiaccia, Doris» mormorò Locke, tentando di sorridere. «Sei giovanissima e, come dice un vecchio proverbio, ci sono tanti pesci nel mare. Grazie al cielo, hai schivato il pericolo...»

«Non dire niente contro Ronnie!» proruppe Doris. Mentre gli altri la guardavano sbalorditi, balzò in piedi, si avvicinò a una finestra e rimase a guardare il giardino inondato dal chiaro di luna. «Ronnie...» soggiunge «Ronnie sì che aveva qualcosa di eroico! Ed io che lo giudicavo uno smidollato! Chi se lo sarebbe immaginato? Così mi piacciono gli uomini, a parte quello che ha fatto! A momenti, mi pento di non averlo sposato!»

Dalla vasta mole del dottor Gideon Fell si sprigionò un mormorio che poteva essere anche ironico. Tentennò il capo, afferrò una bottiglia di whisky che era sul tavolino e ne versò una dose abbondante in un bicchierone, poi vi aggiunse una modesta quantità d'acqua.

Dalla sua espressione, dai suoi occhi ammiccanti, dal gesto stesso con cui alzava il bicchiere, spirava una bonomia tollerante e spregiudicata.

«Signore e signori» disse «brindo alla natura umana!»

FINE